RIME

DI

JACOPO AGNELLI

FERRARESE.

IN FERRARA, MDCCXLVII.

Nella Stamperìa di Bernardino Pomatelli
Stampatore Arcivescovile.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A Chi vorrà leggere

L' AUTORE.

Queste Rime della prima, e più soave violenza del genio mio sono figlie: Che però se, a vista ancora del loro o poco, o mal essere, e in mezzo alle serie occupazioni de' miei più severi impieghi, le tenni sempre così presenti, come tra le folte avventure delle sue luminose peregrinazioni Ulisse tenne ognor Itaca; tanto è lontano, che me ne rincresca, che anzi mi lusingo, che da chi sa cosa in noi vaglia l' insuperabil forza della inclinazion naturale, del mio, qualunque siasi, ritorno su questi Poetici Componimenti, mi verrà fatto privilegio di congenea compatibile parzialità, quand' altri forse di ricercata, e licenziosa vanità me ne farebber querela. Infatti vedendo Cicerone l' aure gioconde di prima gioventù, e d' imperturbabile pace in quell' alpestre arido scoglio dall' Itacense spirate, prevalere al superbo splendor fecondo de' Regni in Terra, e in Mare trascorsi, non potè a meno anch' egli, rendendogli con ammirazione giustizia, di non esclamare: Tanta est vis, tanta natura, ut Itacham illam in asperrimis saxulis, tanquam nidulum affixam, sapientissimus Vir immortalitati anteponeret (a). *Non altrimenti da chi per*

(a) Lib. pr. de Orat.

non pregiudicata dottrina può esser già persuaso , che la correzione fu , e sarà sempre la più utile parte degli studj , e che la penna non fatica , e non avanza meno quando scrive , che quando cancella = Carmen reprehendite, quod non multa dies, & multa litura coercuit (a) = *mi riprometto d' ottenere più approvazione, che rimprovero, se dalle mie, già una volta troppo, o mercè l' altrui intollerante premura , frettolosamente composte , o mercè la giovanile mia inconsiderazione , immaturamente al Pubblico prodotte , Poesie , queste , che sole scelgo , perchè credute meno repugnanti a giustificare la emendazione ; di cui può esser capace informe Parto (ritrattate le quì non comprese , come non mai più mie) ora in più d' un tratto riformate raccolgo , ed espongo : Per le quali non ostante protesterò sempre con più timor , che lusinga, ciò, che per la sua Politica con più scrupolo che ragione protestò Marco Tullio :* Si ex sententia successerit, bene erit opera posita ; sin minus in illud ipsum mare deiiciemus, quod spectabamus scribentes. (b)

Sacre

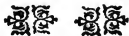
(a) Horat. de arte Poet.
(b) Epist. ad Q. Fratr.

SONETTO
PROEMIALE.

SAcre Dee d'Elicona, io vi fcongiuro,
Per quel, che fulle voftre augufte cime,
Quando in Eftro i penfier fciolti mi furo,
Mi defte a coltivar Lauro fublime:

Serbatemi (s' altr io ferbar procuro
Che del voftro favor le glorie prime,
Il Crin d' Apollo mi fi renda ofcuro)
Serbatemi l' onor delle mie Rime.

Non chieggo dell'obblìo trarle dal nuoto,
Nè che l'Arco crudel, l'Arco robufto
D'Invidia a lor fia nome d'Arco ignoto.

Ombra illuftre al Cultor renda l'Arbufto:
Quefto pe'Verfi miei, queft'è il fol Voto,
Ributtatelo, o Dee, fe non è giufto.

 Quod

Quod nunc ratio eſt, impetus ante fuit.

Ovid. de remed. Amor. Lib. pr.

CENTURIA PRIMA
DI
SONETTI.

I.

ASsiso all' ombra di fecondo Alloro
Vo' un ozio illustre al mio sudor cercando
Tra le Vergini Dee : dal sacro Coro
Ite , volgari affetti , itene in bando.

S' io gli occhi , e il crin d' amabil Donna onoro,
Gloria non ho, che di scherzar cantando,
E sì le pene mie canto per loro,
Qual s' io cantassi le follie d' Orlando.

Purchè l' aura Febèa m' inebbri tanto,
Che in ogni del mio cor respir diffuso
Alternin l' armonìa giubilo , e pianto;

Io nulla all' Estro passeggier ricuso;
Come ogni Augel canta ne' boschi, io canto,
Che senz' arte cercar canta per uso.

8.

Quando certi Paſtori intorno vanno
Alla Donna gentil, che m' innamora;
Io non ſento timor, non ſento affanno,
Sento un pungol crudel, che mi addolora.

So la real Virtù, che il cor le infiora,
So che i ſuoi ſenſi in aureo fren ne ſtanno,
Pure un moleſto ſpiritel dà fuora,
Che geloſia non è, pur' è un tiranno.

Che ſi conoſca il ſuo bel cor desìo;
Che sì bel cor ſi aſſalga, ho poi ſpavento,
Nè temo ſcoppio, benchè il lampo uſcìo.

Così non mi so dir quel, che mi ſento.
Queſto so ben, che, quando alfin ſon io
Sol ſoletto con Lei, ſon più contento.

9.

Deh! parlaſſero un giorno queſte ſponde,
Dove sì ſpeſſo per giurar, che mi ama,
La bella Donna dalle trecce bionde
A volto a volto, e a ſeno a ſen mi chiama;

Che dicendo le belle ore gioconde
De' noſtri affetti, e l' innocente brama,
Pel noſtro Nome perderian queſt' Onde
Del fulminato Condottier la fama...

E, per l' arte imparar de' noſtri ardori,
Forſe ogni altro Amator verrìa ſoſpinto
A importunar queſt' erbe, e queſti fiori.

Ma l' erba, e il fior ſarìa a tacer convinto,
Per non far onta ai luminoſi amori
D' Adone, di Narciſo, e di Giacinto.

10.

Dagli occhi di Colei quando d' Amore
Quel benedetto Spiritel si move,
Parmi veder un fulmine di Giove...
Ma non ha Giove in Ciel mai tanto ardore.

Giove non roterìa fulmini altrove,
Se brillasse lassù foco, e splendore,
Pari all' igneo splendor, che in mezzo al core
Dal benedetto Spiritel mi piove.

Chi l' ira tua non meritar vorria,
Nume invitto, se i Rei fosser mai tocchi
Dai fulmini, onde tocca è l' Alma mia?

Io ben lo so, che fiamme illustri ei scocchi,
Chè provo quanto caro ognor mi sia
Morir sotto all' ardor di sì begli occhi.

11.

E impossibil vederti, e non sentire,
Vedendo, come in quel venusto Aspetto
Bellezza insiem, e maestà si aggire,
Un lampo incenditor correr nel petto.

Nuvol di biondi Amori in sen ristretto:
D'Amori avido stuol, che pien di ardire,
Va dai begli occhi al labbro tumidetto
Coll' arco in atto di voler ferire:

E una turba di vezzi intorno sparti
Mi fa ragion, s' io grido altero e baldo,
Ch' è impossibil vederti, e non amarti.

Come il gelo è impossibil, che stia saldo,
Senza in mille disciorsi umide parti,
Quando percosso vien dal Sol più caldo.

12.

Dorme il Guerrier tra cento ſpade e cento:
Dormono i Rei nelle prigion profonde;
Dorme il Villan di crudo Verno al vento:
Dormono i Naviganti in mezzo all' onde;

Benchè ſia il Pellegrin pien di ſpavento,
L'Infermo anch' ei, benchè di doglie abbonde,
Dormono tutti alfin qualche momento
In quell'ora, che il Sol nel mar ſi aſconde.

Sol queſt' occhi a vegliar ſon condennati,
Naſca, o tramonti 'l dì, giammai non viene
Un momento di pace ai ſventurati.

Crudeli dunque più delle catene,
Più del mar, delle febbri, e degli armati,
Crudeliſſimo Amor, ſon le tue pene.

13.

Vuole Aglauro, Vitalba, e le già tanto
Vezzoſe agli occhi miei Clori, e Nigella,
Saper chi ſia la fortunata e bella
Donna, c' ho ſcelto per onor del canto.

Bel veder pria co' vezzi, e poi col pianto
Le invidioſe ſcongiurar per quella
Prima del noſtro amor ſpenta facella,
Allor che altiero io non riſpondo, e canto.

Poi bel ſentir chieder con onta: e come
Le nuove Età celebreran Coſtei
Pell' Idol tuo, ſe tu ne veli il nome?

Quaſi che giù mandar poſſan gli Dei,
Senza ſpogliare il Sol delle ſue chiome,
Beltà, che vaglia a equivocar con Lei.

San-

14.

Santiſſima oneſtà, che ſei Reina
Di quel bel core, in cui ſi move appena,
Tanto hai timor d' incendio, e di ruina,
Un affetto ſervil, che s' incatena.

Se alcun di que', che l' ardor mio non frena,
Improviſi ſoſpir, mai ſi avvicina,
Santiſſima oneſtà, non gli dar pena,
Perchè il miſero ſolo eſce, e s' inchina.

Ama la pace tua l' Amor, che il manda,
E con ogni ala umiliata e baſſa,
Sol d' onorarti il meſchinel domanda.

E poichè verun orma alfin non laſſa,
Egli col fren, che il tuo rigor comanda,
Lambiſce l' orlo a sì bel Volto, e paſſa.

15.

Se di quegli occhi non v' arreſta il lume,
Poveri affetti miei, chi vi corregge?
Brilla in quegli occhi una divina legge,
Che invano Amor di violar preſume.

Chi 'n quel tuo dolce di mirar coſtume?
Chi 'n quel tremulo timor, Donna, non legge,
Che inviſibil poter gli occhi ti regge,
E che i tuoi ſguardi hanno per Alma un Nume?

Gli avidi Amanti ſe tu vuoi diſtrutti,
Guardali pur, ne' dubitar che ardito,
Alcun de' tuoi begli occhi il fren ributti.

Belliſſime pupille, in voi v' ha il Dito,
Che imbriglia in mare i temerarj flutti,
Con un ſegno immortal fatto ſul lito.

Bel

16.

Bel Bambolin, co' tuoi vezzi innocenti,
Tu, che al bell' Idol mio piaci cotanto,
Che, quando al suo nõ ha il tuo labbro accanto,
D' ogni più lieto dì trifti ha i momenti:

Quando invitar da vezzi fui ti fenti,
Perchè alla Madre tua fuggi col pianto,
E foave il fuo fen, ma non fai quanto
Fan quelle labbra fofpirar le Genti?

Te cento volte e cento già, vid' io,
Sazio difciorti dal Materno collo,
Senza più aver del gonfio fen desìo.

Ma da vezzi sì bei chi puote? io follo,
Per la dolce, che n' ha prova il cor mio,
Chi mai ne puote ritornar fatollo?

17.

Qualor dorme Colei, due fon gli Amori,
Che ftendon l' ali fulle fue pupille,
Due, che vengono, e vanno, e le tranquille
Morbide guance fue fpargon di fiori.

E una fcintilla degl' interni ardori
Perchè in mezzo a i refpir non isfaville,
Bel veder gli Amoretti a mille a mille
Stare il bel labbro a cuftodir di fuori.

Fin full' eburnea fronte, e l' aurea tefta,
Un Amorin ftà per fua guardia affifo:
Guai fe l' Aura a fuggir non è sì prefta.

Pur giacchè dorme quel, c'ha in guardia il Rifo,
Rifo di quefto cor fiamma funefta,
Scorre il mio guardo alcier per quel bel Vifo.

Tal

18.

Tal or m' auguro aver cento pupille,
Per assorbir, tutto in un sorso, il folto
Nembo delle chiarissime faville,
Che a diluvj escon fuor da quel bel Volto.

Con due non posso ber che poche stille
De' lor bei vezzi, mentre l' altro accolto
Splendor fecondo in mille lampi e mille,
Senza che alcun ne bea, cade disciolto.

Ma poi tal or tanta sent' io da quei
Pochi raggi ineffabile dolcezza,
Che quando ebbri n' ho fatto gli occhi miei,

O irregolar dell' amor mio sciocchezza!
A chiusi lumi rimaner vorrei,
Per giammai non mirare altra bellezza.

19.

Quanta è bella Amarilli alla mattina!
Mentre sbalza dal letto nell' Aurora,
E si affaccia dall' alto alla marina,
Per specchiarsi nel Sol, quando vien fuora.

O allor sì, che la guancia è porporina!
O il bianco collo! o il bianco seno allora!
Tutto ripien della natìa sua brina,
Ch' aria nemica non ha guasto ancora.

Spesso l' ombre più in fretta il Sol discaccia,
Per veder il mio Bèn, qual luce apporta
Con tutt' i rai del Sol nascente in faccia.

Un raggio al labbro, un altro al crin si attorta;
Ma quel, che dentro agli occhi suoi si caccia,
Vi trova più splendor di quel, che porta.

Per

20.

Per guardar troppo e giorno, e notte in quei
Tuoi occhi, o Donna, dai Celesti lumi,
Chi mai puo dir? come mi stanno i miei,
Che d'occhi omai si son cangiati in fiumi.

Pur nel guardarti io volentier morrei:
Parmi, che dolce il tuo splendor consumi:
Lucidi troppo, e troppo ardenti, e bei
Son gli occhi, o Donna, che ti diero i Numi:

Che s'io morissi gli occhi tuoi mirando,
La soave cagion di mia partita
Con tal gloria agli Elisj andrei contando,

Che là vedrei ben più d'un Alma ardita,
Sol per morire occhi sì bei guardando,
Correr di nuovo a domandar la vita.

21.

Jeri tra mille fior ve n'era un solo,
Un sol, che si vedea povero fiore,
A cui l'avaro Ciel, l'ingrato suolo,
Come agli altri non diè foglie, et odore.

Perchè il meschin, fosse vergogna, o duolo,
Dalle sue spine non uscìa mai fuore,
Meco intorno ridea, con uno stuolo
Di leggiadrette Ninfe, ogni Pastore.

Quando Amarilli mia dal rio terreno
Svelto il misero fior, con ciglio irato
Dissemi allor, che sel recava in seno:

Sciocco a che ridi? se i miei occhi dato
Non t'avessero l'Estro, onde se' pieno,
Non era di quel fior peggio il tuo stato?

Perchè

22.

Perchè qualche barlume a i fenfi noftri
Delle eterne invifibili facelle
Anco tra la mortal ombra fi moftri,
Create furo intorno al Sol le ftelle.

E fatte fofte voi, Donne, sì belle,
Perchè co' raggi de' begli occhi voftri
Dafte vifibil teftimon di quelle
Cofe, che fplendon negli eterei Chioftri.

E fe v' ha chi pensò, che ogn'Aftro, e il Sole
Porti un regolator Spirito, ch' erra
Dentro a fuoi raggi per l' empirea Mole;

Moftra Coftei l'eterno bel quì 'n terra,
Mentre prova co' vezzi, e le parole,
Ch' un Angelo per Alma in Lei fi ferra.

23.

Finchè dall' Indo s' alzerà la bionda
Suora del Sol colla dorata fronte,
E il Rivoletto bacierà la fponda,
Precipitando al mar dalla fua fonte.

Finchè col remo della torbid' onda
Romperà gli urti il vecchiarel Caronte,
E Febo a noi d' immarceffibil fronda,
Che fiam fuoi Vati, cingerà la fronte:

Io t' amerò, e quand' ancor tu muora,
Amante più fedel da te indivifo
Col cor ti feguirò tra l' ombre ancora;

Che aggiunto al tuo fplendor quel dell' Elifo,
Mille volte farà più dolce allora
Perdermi nell' amor del tuo bel Vifo.

Io

24.

Io mille volte al dì domando al Sole,
O tu, che tutto l' alto Cielo allumi,
Dì, che si fece nell' Empirea Mole,
Quando Amarilli mia scese dai Numi?

Che in Lei non si affisò, rispondar suole;
Una Iddea la credette a i bei costumi,
Alla Faccia, alle angeliche parole;
Ond' ei piegò per riverenza i lumi.

Ma se n' avvide ben, quando a far giorno
Andò la luce a tor di Giove al Trono,
Che Giove gli gridò, ma con suo scorno:

Per te quì sù più tanti rai non sono;
E se ten vuoi far, com' è l' uso adorno,
A Colei, che partì chiedigli 'n dono.

25.

Vai a quel sen di tropp' orgoglio pieno;
T' era pur meglio star ludibrio, e gioco
D' aure leggiere sul natìo terreno,
Povero fior! che andar nel mezzo al foco.

Non t' alletti il candor, ond' è ripieno;
In quel candor v' ha delle fiamme il loco;
Vanne superbo pur, vanne in quel seno,
Povero fior! ma vi starai per poco.

Vidi appressarsi a lui più d' un Amante
Con fasto emulo al tuo, ma ancor lo vidi
Scolorito languire alle sue piante;

Torna, semplice fior, torna a' tuoi lidi.
Non v'ha, fuorche il mio cor, chi presso a tante
Fiamme albergare in quel bel sen si fidi.

26.

So, ch'io piantar gli avidi ſguardi a terra
Potea, potea le mani alzarmi al Volto,
E come in guardia di temuta guerra
Nell'orror de' miei ſenſi andar raccolto.

E chi nol fa, quando in romita terra
Abbia il ſuo fior di gioventù ſepolto?
Ma ne' queſt' occhi un vil timor mi ſerra,
E non ho mai le ſpalle al Sol rivolto.

Paride non avria mai colto il vanto
Di Giudice Divin, s' anch' ei fuggiva
Quando all' emule Dee videſi accanto.

E, s' Alma avea men coraggioſa e viva,
Chi avria poi fatto memorabil tanto
La famoſa beltà d' Elena Argiva?

27.

Toſto che all' Idol mio chiedo un ſorriſo,
Pria delle labbra il roſeo fil divide,
Poi con un ſolco al mento, e due nel Viſo,
Guardami quel bel Volto, e poi ſorride.

Da un picciol vezzo è il labbro ſuo diviſo,
Bel vezzo, che innamora, e pur non ride;
Non è che un primo principiar di riſo,
Pur è un fulmin, che ſplende, e non uccide.

Dolce è 'l mirar ſue labbra ora ſocchiuſe,
Or, col cambiar grazie e figura, a noi
In un punto apparir chiuſe, e non chiuſe.

Talchè, ſe un labbro ſia partito in duoi,
Oppur ſiano due labbra in un racchiuſe,
Miravi pur, ma figurar non puoi.

28.

Supplice un giorno io mi gettai davanti
  Alla gran Donna del mio cor Reina:
  E dissi, il più fedel tra i fidi Amanti
  Per te, Donna real, morir destina.

Ella, che allor mirò nelle tremanti
  Pallide labbra, e nella mia meschina
  Faccia solcata da continui pianti,
  Quella, che già apparìa, morte vicina:

Tutte in me sol le sue pupille affisse,
  Io nella luce de' begli occhi fui
  Non sapev' anco qual valor fiorisse.

O amante troppo vil guardami, e poi
  Vattene allora a tuo piacer, mi disse,
  Lungi da me vanne a morir, se puoi.

29.

Io benedico il dì, che ti guardai,
  E riguardato da te fui guardando,
  Mentre il sen mi s'empiè di que' bei rai,
  Che ne' miei Versi per tua gloria io mando.

E que', che vo' mille sospiri alzando,
  Spinti non son da vil turba di guai;
  Sospiro sol pel duol, c' ho in sen pensando,
  Ch' io dovea prima amarti, e non ti amai.

T' amo or però dal crin dorato al piede,
  Ma nell' amarti pur son anco afflitto,
  Che il mio al tuo cor non è che vil mercede.

E l' affanno crudele ho così scritto
  Nella fronte, e negli occhi, che ognun vede,
  Che sol per poco amarti ho il cor trafitto.

Sebben

30.

Sebben uſciro nella Empirea Mole
Fuori d' un torno ſol tutte le Stelle;
Con raggio egual pur non le inveſte il Sole,
Ma fa alcune apparir d' altre più belle.

Così tra mille e mille Luci, ſole
Le belle Luci del mio Ben ſon quelle,
Ove un lampo divin più ſplender ſuole,
Benche a immago comun ſian fatte anch' elle.

E pel forte ſplendor, che in lor ſoggiorna;
Pei caldi raggi, di cui ſon ripiene;
E per l' infido vezzo, che le adorna;

Lungi, lungi dagli occhi del mio Bene;
Dagli occhi del mio Ben non ſi ritorna
Con quella libertà, con cui ſi viene.

31.

Siano le ſere pur torbide e chiare,
Sera non v' ha, che quella benedetta
Stridula, ſtridulisſima Civetta,
Non mi rompa il penſier col ſuo gracchiare.

E il cor, che sa già di che ſorti amare
Augur' ella è, del caro Ben ſoſpetta;
Teme dell' amor ſuo, ch' è la diletta
Coſa, onde ſuole il miſerel tremare.

E allor corro al mio Ben, e pien d' orrore,
Senti, grido, colei? ahi queſto è il ſegno,
Che Amor entro al tuo ſen già manca e muore.

Nè l' abbandono no, finchè non vegno
Certo, e ſicuro del ſuo vivo Amore
Con qualche vezzo da ſuoi labbri in pegno.

Onde

32.

Onde superbe del real mio fiume,
Voi forse tanto mormorar non feste,
Quando l' ardito Condottier del lume
In mezzo a voi precipitar vedeste:

Come allor che tra mille avide spume
Alla caduta del mio Ben correste?
Ma voi raccor tra l' ampie braccia un Nume,
Onde troppo orgogliose, allor credeste.

Folli! Fetonte alfin morir potea;
Altri lassù nel Ciel v' era tra Dei,
Che il gran Cocchio del Sol regger sapea.

Ma con quest' occhi sì lucenti e bei,
Chi l' Alme in Ciel più sollevar potea,
Se pur morrìa nel vostro sen Costei?

33.

Mancava alle tue furie anco quest' una,
Di scolorir col tuo velen quel Volto,
In cui Amor tutti ha i bei raggi accolto,
O crudel, piucche mai, febbre importuna.

Ma ve' che scorno, il suo splendor ciascuna
Delle azzurre pupille anco ha raccolto:
Ve' il dolce labbro, nè da quello hai tolto
Di sue grazie soavi ancor veruna.

D' Amor son queste singolar lavoro,
Nè in lor potrai, se l' arco tuo le scocca
Face, o saetta ancor, che sia tutt' oro.

In que' begli occhi, in quella rosea bocca
V' ha l' insegna d'Amor, ond'è, che in loro
A te, crudel, di comandar non tocca.

Amabil

34.

Amabil Donna, al cui languente Aſpetto
Il ner'Arco di man cadde alla Morte,
E ricolmaſti d' un pietoſo affetto
Chi a ogni affetto mortal chiuſe le porte.

Labbra, gote, pupille eran già morte,
Sol l' eſtremo ſoſpir t' era anco in petto,
Che ſciorſi non ſapea dalle ritorte
Del cor, che freddo ancor gli era diletto:

Tu non moriſti, e pur l' ultimo crollo
Stavi aſpettando, qual l' aſpetta un fiore,
C'ha la gran falce del Villan ſul collo.

E che far non potrai nel noſtro core,
Se moribonda ancor fin nel midollo
D' una Furia crudel deſtaſti Amore?

35.

Dal Cielo, Anima bella, a noi veniſti
Dalla sfera più pura, e più lucente,
E per riſplender fra la terrea gente
Al più bel Vel, che ſia tra noi ti uniſti.

Della Terra, e del Ciel co' raggi miſti,
Nel perenne ſplendor della tua mente,
Nell' aureo crin, nel labbro tuo ridente
Scena immortal alla bellezza apriſti.

Nè ſmarrì l'Alma tua delle ſue chiare
Faville eteree nel mortal coſtume,
Ma in lui riſplendentiſſima traſpare.

Il Sol, che paſſa pel Criſtallo aſſume
La criſtallina limpidezza, e appare
Più rilucente del Criſtal pel lume.

Che

36.

Che lagrime, o mio Ben, nel dirci addio,
Allo ſpuntar di que' funeſti albori,
In cui dovranſi ſeparar due cuori,
Che Amor su in Ciel fin ab eterno unìo?

Correrà il tuo bel labbro al labbro mio,
Ma il tuo, e il mio labbro da ſoſpiri 'n fuori,
Avrà già l' uſo de' paſſati amori
Per l' affanno crudel noſtr' in obblìo.

Miſeri affetti! avidi sì, ma tocchi
Da immagini sì amare, e ſcolorite,
Com' è l' umor, che ſcioglierem dagli occhi.

E, voi noſtr' Alme, a ſoſpir folti unite,
Sarà un miracol, dove il duol trabocchi,
Un miracol d' Amor, ſe non uſcite.

37.

Alto era il Carro della folta notte;
E tanto i ſuoi Cavalli erano tinti
D' ombra, e fumo, ch' io diſſi eſſer' eſtinti
I rai del Sol nelle Cimerie grotte.

Più dunque non vedrò Roſe, e Giacinti,
Chiedea Colei con languide e interrotte
Voci, poichè non ſian più ricondotte
Le Luci, da cui ſono i fior dipinti?

Io più non li vedrai, le riſpondea,
Come pur noi più non vedremci: o! allora
Sì, che il mio Ben d' eterno orror temea.

E la morbida Man, che m' innamora,
Avidamente la mia man ſtrignea:
Notte crudel, perchè non duri ancora?

38.

Dorme la mia Amarilli, Aure fermate,
Fermate l' ali, o chete chete uſcite,
E le chiuſe pupille innamorate
Soavemente a rinfreſcar venite.

Venite al bianco ſeno, e a lui recate
Quella pace, che in me voi non ſentite:
In quel labbro gentil via ripoſate,
Po', ſe il mio ben v' è caro, Aure, partite.

Guai ſe deſtaſi Amore! Amor, che ſtanco
Di vibrar dai begli occhi le ſaette,
Senza il natìo rigor le poſa al fianco.

Ve' il crudel, fin le picciole Veſpette,
Ch' ivan del Volto al deſtro lato e al manco,
Danna a morir nel biondo crin riſtrette.

39.

Non aver tanta furia ad uſcir fuora,
Ritarda anco un momento, Alba diletta,
Tace il mar, tace il Ciel, tacerà ancora
Eto, e Piròo, ſe col nitrir ti affretta.

S' altro non ſai che far, Cefalo infiora,
O ſtringilo al tuo ſen con minor fretta,
Ma a diffonder la luce, o grata Aurora,
Deh per pietate anco un momento aſpetta.

Ceſalo tieni i fianchi ſuoi ben cinti;
Gran coſa non è poi, che al dì tolga,
Se un momento di più voi ſtate avinti.

E meglio, ch' ogni Ninfa alfin raccolga
Più tardi oggi le Roſe, et i Giacinti,
Ch' io così preſto dal mio Ben mi ſciolga.

Belle

40.

Belle son di Costei le labbra intatte:
Belle le chiome d' or piene di mille
Celesti lucidissime faville,
Che dall' auree del Sol chiome son tratte:

Bello quel colmo monticel di latte:
Bello l' eburneo Collo, e le tranquille
Guance son belle, e belle le pupille,
Ma le Mani bellissime son fatte.

Bel veder delle Mani agili e tonde,
Morbide, come piuma lieve lieve,
Ch' ogni suo nodo, ogni sua vena asconde,

Bel veder lunghe dita, e palma breve;
Bellissim' ognintorno, che confonde
Il terso avorio, e al paragon la neve.

41.

Alba ingrata a miei Voti, ecco che s' alza
In Cielo un gruppo de' tuoi biondi rai.
Ecco precipitosa, piucchè mai,
L' ombra a me sì fedel, che in mar già sbalza.

Al par de' fiori, che spargendo vai,
Mentre la fronte tua più in Ciel s' inalza,
E dentro al mar l' ombra cogli Astri incalza,
Pallide angosce, Alba crudel, mi dai.

Ma già voli per l' aure, e da me sciogli
L' amabile splendor, che non mi viene
Teco mai, com'è quel, di cui mi spogli.

Ah il Cielo! il Ciel ti dia pur tante pene
In Cefalo infedel, quanto mi togli
Nella mia Donna, col tuo uscir, di bene.

42.

Chi sa l'aurea Virtù, che in Lei si annida,
Sa, che un vapor di gelosìa mai tanto
S' alzò, che avesse da turbar la fida
Donna, nè mai di scolorirla il vanto:

Poi gridar m' ode, e sospirar cotanto,
Degli sospiri miei, delle mie grida,
Se non le crede leggiadria del canto,
Ignorante, ch' egli è, convien, che rida.

Ma non v' ha in biondo crin fede canuta,
E ad un soffio legger perdesi, al paro
Della sparsa sul suol polve minuta.

Ond' io mi dolgo, e il mio dolor m' è caro,
Che della mia comun sorte temuta
Almen per tempo a lamentarmi imparo.

43.

Guarda, semplice Osmin, guarda ben quella,
Quella è la Donna del mio cor Reina,
Quella, s' io vò nel mar è la mia stella,
Quella è l'Alba, a cui sorgo ogni mattina.

Come il Capro da te s'ama, o l' Agnella,
E s' adora nel Ciel la Dea Lucina,
All' amabil così mia Pastorella,
Ogni mio altero affetto umil s' inchina.

O cara, mai non scolorita, Aurora!
Lucid'Astro, che in mar mai non discende!
Agna fedel, non dall' ovil mai fuora:

O dolce amar cosa, che amore intende!
Cosa, in cui con le grazie Amor dimora,
Cosa, che sempre guardo, e sempre splende!

Avea

44.

Avea le crespe chiome all' aria sparse,
Era tutto squallor gli occhi, e il sembiante,
Torbida, crucciosa, & anelante
In quell' ultimo dì, ch' ella m' apparse.

Gridò più volte, e non potea spiegarse,
Che la confusa voce era tremante,
Per quel, che ognor volea caldo e fumante
Nembo d' affanni, e di singhiozzi alzarse.

Supplice m' abbracciò, la Man mi tenne,
E volea dir: quì me lasciar potrai:
Ma l' infelice incominciò, poi svenne.

Il duolo alfin velò gli amati rai,
E a me partir, e a Lei restar convenne,
Quando i begli occhi suoi più non mirai.

45.

Or, che il mio Ben da vagheggiar m' hai tolto,
Lontananza crudel, che mi consigli?
Tra le Ninfe, e i Pastor trovami un Volto,
Che al caro Volto del mio Ben somigli.

Il mio Bene ha un candor, dove raccolto,
Tutto si abbella il bel candor de' gigli:
Il mio Bene ha un rossor, rossor, che accolto
Tutto il vermiglio ha in lui de' fior vermigli.

E se rare le Ninfe, e i fior saranno
Di color tinti sì innocenti, e bei,
Pur del mio Ben qualche sembianza avranno.

Ma per vezzi trovar simili a quei,
Vadasi pur, (che Ninfe, e fior non gli hanno)
Vadasi in Cielo a ricercar fra Dei.

46.

Rondinelle, che foste a me sì care
Ofpiti, 'n traccia d' un più bel fereno
Vofco io vorrei, non già di là dal mare;
Non va tant' oltre il duol, di cui fon pieno;

Verrei cercando l' aure dolci, e chiare
Dell' Idol mio; ma chi lo puote? almeno
Prendetevi un fofpir delle mie amare
Doglie, e in paffar, deh! gliel gettate in feno.

Che da quel fen no, nol vedrete efclufo,
E febben vi parrà, che tutto fuore
Lontananza, o rigor l' abbian racchiufo;

Ben faprà il mefchinel trovarle il core,
E in le vie di quel cor, ch' ei sa per ufo,
Saprà girar, finchè rifvegli Amore.

47.

Caro penfier, che mille volte e mille
Colla fua immago a vifitar mi torni,
E mi fai lieti i più infelici giorni,
Che vedeffer giammai quefte pupille;

Dì, fe prìa di venir colle tranquille
Luci amorofe del mio Ben ti adorni?
Nell' Alma mia, caro penfier, ritorni
Tropp' ognora fcuotendo auree faville.

Per te la innamorata Anima mia,
Che d' errore in error fempre più cafca,
Ama, e non ama, che una fantasìa.

Pur ama, e ama da ver; ma ov' è, che nafca
Alma con più infanabile follìa,
Alma, c' ha fenfo, e di penfier fi pafca?

Ama-

48.

Amarilli gentil forse t' ha detto,
Com' io folingo abitator quì sia ?
Con troppo dilettevol melodìa
Canti, bell' Usignol, presso al mio tetto.

O incisa nel tronco d' ogni Orno hai letto
L' amorosa crudel malinconìa,
Che lungi allo splendor dell' Alma mia,
Tutta la notte, e il dì m' adombra il petto?

Ma, o canti per desio, che le mie pene
Di lontananza sua freni col pianto,
O canti per pietà, che m' ha il mio Bene;

Caro mi sei, ma non t' invidio il canto;
T' invidio l' agil fianco sol, che tiene
Due legger ali per volargli accanto.

49.

M' era sì avvezzo a contemplar quel Volto,
Che sopra ogni erba, e su ogni fior, che passo,
Quasi 'l bel dì quel Volto abbiano accolto,
Misero! un guardo innamorato io lasso.

Ad ogni canto d' Augellin, che ascolto
Emulo di sua voce, io fermo il passo;
E talor penso contemplarlo, e stolto,
Contemplo solo un secco tronco, o un sasso.

Tante volte sull' arido terreno
Colle lagrime mie me lo dipingo,
E d' immagini sue son così pieno,

Che mille volte al dì le braccia io cingo,
Strigner credendo il suo presso al mio seno,
Ma, oimè! che sempre un Nuvol d'aria i' stringo.

50.

Quando non so, dove Colei ſi aggira,
Nè il ſanno l'erbe, e i fiori, ogni momento
Mi fermo, e poſo per veder, s'io ſento,
Dove l'aura più dolce al cor mi ſpira.

Sì dolce è il fiato, che dal ſen traſpira,
Che un ſolo ſoſpir ſuo, ſolo un ſuo accento
L'aer gonfiando innamorato, e il vento,
Scopron dove Colei parla, o ſoſpira.

Anzi dimando allor, Aure, ſe avete
Per sì bella cagion ſenſo, e favella,
Deh perchè diſvelar non mi potrete,

Se alcun Paſtor ſe le avvicina, e s'ella
Parla, ride? Ah voi forſe, Aure, tacete,
Tacete per non dir, che m'è rubella.

51.

Foſſe di Stige la fatal barchetta:
Pur ch'abbia un remo ſol, ſola una ſponda,
Che il corſo fenda, e lo riurti all'onda,
E pur, che un piè, ſtabile piè vi metta;

Ch'onta n'avrai s'io di là varco in fretta?
Co' voti miei delle Napee la bionda
Famiglia chiamerò meco a ſeconda,
Tu non ſai, che di là Colei mi aſpetta.

Ma addio Nave, e Nocchier: Ella m'ha ſcorto,
Ella grida, ch'a nuoto io laſci il lido,
Che aperto m'ha fra le ſue braccia il porto.

Ah! s'Ero dava un sì amoroſo grido,
Io giurerò, che non reſtava aſſorto,
Neppur l'ardito Nuotator d'Abido.

O quan-

52.

O quante notti ſconſolate io paſſo
Sul lido in compagnia del mio dolore!
E là aſpettando il ſoſpirato albore
Dormo col Volto abbandonato a un ſaſſo.

Belve con taciturno orrido paſſo
Dall'ombre, e dal digiun cacciate fuore:
Serpi dai fiſchi gonfj, e dal furore,
Turbanmi 'l cor già faticato e laſſo.

Povero core! fin la terrea Mole
Par, che ſi ſcuota, tal gli fa ſpavento
L'orror, che intorno accompagnar lo ſuole.

Alfin viene il dolciſſimo momento,
Ch'io nel ſognar di veder preſto il Sole,
Miſero dormo sì, ma pur contento.

53.

Tempo già fu, che Giove, e mel dicea
Uranio appreſſo al focolar la ſera,
Uranio dolce Padre, che ſolea
Invaghirmi del ben, che in me non era:

Tempo già fu, dalla ſublime sfera
Sull' ali al ſuo voler, con cui ſi bea,
Che in vario manto alla mortal riviera,
Giove, sì Giove Creator ſcendea.

Ma s' oggi il Nume più cala dall'alto,
Che sì, che ad aſſalir ſen va il mio Bene?
E, o Dio! al mio Ben, guai ſe fa Giove aſſalto.

Non temo già ſe il divin Volto ei tiene,
Temo la pioggia d' Or: Qual cor di ſmalto,
Al bel dell'Or non ſi ammolliſce, e ſviene?

54.

Dai rozzi ſaſſi, dalle Piante ombroſe
L' Aquila generoſa alza le piume,
E con l'ali, che al fianco ardir le poſe,
In faccia vola al Condottier del lume.

Così fuor dall' orror d' umili coſe,
Dov' abito per legge, e per coſtume,
M'alzo, e col cor vò a Lei, che il Ciel propoſe
A gli occhi miei da vagheggiar, qual Nume.

E bench' io poi le ſia lungi d' aſſai,
E tale il ſuo ſplendor, che mi conſola,
Che torno ancor cadendo al vol, ch'alzai.

Tal, ſe non giugne al Sol non ſi ſconſola,
Ma ſe mira di nuovo i ſuoi bei rai,
Di nuovo a ſuoi bei rai l' Aquila vola.

55.

L' eſſer per man d' un Angelo trafitto,
E l' adorar beltà celeſte in terra,
Non è poi sì eſecrabile delitto,
Ch'ogni Mortal quaggiù m'abbia a far guerra?

Perchè il ſangue non ho d' Ercole invitto,
Se il Ciel le porte a un ſuo ſplendor diſſerra,
Debb' io fuggir nella deſerta Egitto,
O andar co' i Serpi ad abitar ſotterra?

Co' i rai ſparſi su gigli, e su viole,
Su regj Allori, e su paluſtri canne,
S' ogni diſuguaglianza uguaglia il Sole;

O d' empia ambizion leggi tiranne!
Reo ſarà ſolo Amor, che regger vuole,
Con uno ſcettro ſol Torri e Capanne?

Giuro

56.

Giuro a Glauco, a Tritone, a Proteo giuro,
Giuro ad ogni del mar ceruleo Nume,
D' ergervi eterno Altar contro all' oſcuro,
Che in Acheronte va torbido fiume.

Strapperò ad ogn' infauſto Augel le piume,
Alghe, e conche trarrò dal mar più impuro,
Le arderò col Sacerdotal coſtume,
Ove i miei triſti affetti arſi già ſuro:

Purchè, belle Napèe, l'Aquilonare
Soffio non m' urti tra il marino armento,
E vegga il Volto, per cui varco il mare.

Fatelo, Dive, pria, che il giuramento
Col ſagrifizio miſto, e coll' Altare
Trabocchi, com' è l' uſo, in man del vento.

57.

Dammi pur, Coridon, dammi l' eletto
Al Dio vendicator ſacro Coltello,
Vanne alla Mandra poi, ſtrappa dal petto
Della ſua Madre quel sì pingue Agnello:

Non badar, s' ei già fu cura e diletto
Del mio Bene, il mio Ben non è più quello,
Or, ch'altr'il ſuo ſoggiorno, altr'è il ſuo affetto,
Dammi pur, Coridon, dammi 'l Coltello.

Tu la mia fe, Vindice Dio, vedrai
Con queſto ſangue uſcir .... Quando il ſoſpinto
Braccio ſcendea col colpo io mi deſtai.

O come fu d' ogn' ira il cor diſcinto!
Poichè deſto al mio Ben, che già ſognai
E lontano, e infedel trovomi avinto.

58.

Quanti fior, quante Stelle ſcoloraſte,
Bellezze del mio Bene, all'improviſo
Voſtro apparir, quant' erbe innamoraſte,
Quanti fonti obbliaro il lor Narciſo!

Aure, ditelo voi, voi, che ſcherzaſte
Pria del guardo d'ognun su quel bel Viſo:
Ditelo, o Fere, che il covil laſciaſte,
Per apprendere Amor da quel bel Riſo.

So, ch'io diſſi al mio cor, ch'io credea meco,
Ve' quanti vanno abbacinati, e tocchi:
Ve', che nuvol Colei di lampi ha ſeco.

Ah! fuggi pria, che un ſol balen ti tocchi,
Nè del cor m' avedea, miſero cieco,
Ch'era già prigionier di que' begli occhi.

59.

In quel Parco real quando Colei
Col ſuo comparve sì venuſto Aſpetto,
Venere la vezzoſa io la credei,
Che giſſe in traccia del ſuo Adon diletto.

Il Volto quel parea d'un Angioletto,
Gli accenti, gli atti eran sì chiari, e bei,
Che dal folto d'ogn' un ſtupor fu detto,
Queſta vien giù dal Regno degli Dei.

O! chi allor mai potea legger nel Fato
Le vicende d'Amor, che in quelle care
Sembianze per me poſe un cor sì grato?

Era Uliſſe facondo; ma di rare
Beltà non avea il Volto colorato,
E pur' anch'ei piacque alle Dee del Mare.

Altro,

60.

Altro che dentro al Sol degli occhi voſtri
  Non veggo lo ſplendor, che mi fa giorno,
  E giù facendo dagli eterei chioſtri
  Il Condottier del lume in Po ritorno;

A noi ſol baſterà, che ſi dimoſtri
  La chiara luce, che fa in lor ſoggiorno;
  Baſterà, che girar gli affetti noſtri
  Poſſano almeno a sì begli occhi 'ntorno.

Già ſe davanti a un loro raggio io paſſo,
  Temo, che m' abbarbagli, e mi conſumi,
  E, più che inanzi al Sole il ciglio abbaſſo.

Che follia l' adorar di pietra i Numi!
  Più di quel, che ſi faccia entro ad un ſaſſo
  Non ſi adorano meglio in que' bei lumi?

61.

O Amanti, o voi, che i Verſi miei leggete,
  Quai Verſi d' Uom, che ſia in amor felice,
  Semplici Amanti, nò, non mi credete,
  Che il mentitor mio labbro il ver non dice,

Canto così, perchè le mie inquiete
  Voglie del core a me ſcoprir non lice;
  Per altro un Volto, un ſen, voi ben ſapete,
  O Amanti, che fan l'Uom ſempre infelice.

Chi non ama, qual ama e l' erba, e il fiore,
  Che non amor, ma ſimpatìa ſi chiama,
  Cruccia bensì, ma non appaga il core.

Anzi nella comun torbida brama,
  Non ſi può amar ſenza ſentir dolore,
  Poichè ſol quel, che offende è quel, che s'ama.

Se per

62.

Se per troppo affifarmi in quel bel Volto,
Dal bel Volto afforbendo i rai, che fcocchi,
Qual s'io ftato mi foffi al Sol rivolto,
Mi s'infiammaro di calor queft' occhi;

Deh pria ch'anco maggior piaga vi sbocchi,
Al folo tuo bel cor rompere il folto
Sangue, ch'ivi ftagnò fembra, che tocchi
Con qualche fuor di lui raggio difciolto.

Diffi: e più volte no, nol diffi invano,
Mentre il tuo cor fulla tua man difcefo
Amorofo mi tocca, e mi fa fano.

E ove pria mi dolea, poich' era offefo,
Tanto è bello l'onor della tua Mano,
Or mi dolgo, perchè fano fon refo.

63.

Non accoftava Cleopatra al feno
Il Serpe allor, fe le dava io configlio:
A morder vada il fuo natìo terreno
Il Serpe vil, che della terra è figlio.

Qual colpa per sì fordido veleno
V'ha in quel candor emulo a quel del giglio?
E allor ful bel candor, di ch'era pieno,
Chiamato avrei di Cleopatra il ciglio.

E in la Donna real avrei deftato,
Forfe a fuo prò, quella pietade alfine,
Che in te non v'ha pel tuo bel crin dorato.

Deh il ferro al Capo tuo non fi avvicine,
Vada il crudel, fe in mezzo ai monti è nato,
Vada su i Monti a troncar bronchi, e fpine.

Ferro

64.

Ferro crudel, che tal chioma troncasti!
V' era il povero Amor, che allor piagnea,
E ogni momento con sospir dicea,
Ferma, Ferro crudel, omai ti basti.

E quanti al suol cadean crin tronchi e guasti
Con sollecita Man dal suol prendea;
Poi del barbaro taglio a te chiedea,
Donna, ragion, che un gruppo d'Or guastasti.

Bel veder fu de' Cuori lo scompiglio,
Che avean le chiome per lor Regno eletto,
Nuovo loco cercar di là in esiglio.

Se v'era il mio, prendesser pur ricetto
Gli altri, quanto volean sul labbro, e il ciglio,
Certo ei nido volea prender nel petto.

65.

Chi mi dà un filo d' Or di quel bel Crine,
Ch'io vuò portarlo al Tribunal d' Amore,
E di troncar chiome sì bionde e fine,
Vendetta vuò dall' immortal Signore!

Mai non troncò le chiome sue divine
La bellissima Dea di Cipr' onore,
E di che son mai ree queste meschine,
Che d' emularne l' onda, e lo splendore?

Tu sai, che Giove ad incontrar Fetonte,
Perchè Fetonte in lui non si abbarbagli,
De' folti rai si scoronò la fronte,

E a Giove forse incenditor t' agguagli;
Perchè gli Amanti abbian men lacci, & onte,
Vezzosissima Donna, il crin ti tagli?

M'è

66.

M' è di quel Volto lo ſplendor sì grato,
Che non v' ha cor più del mio cor contento;
L'amabil Aura ſua ogni momento
M' inonda intorno d'un ſopor beato.

Seder ſull' erbe tenere d' un Prato,
E ber l'onde d' un Rio non mi lamento;
Da sì bell'aura innamorar mi ſento
D' ogn' infelice povertà di ſtato.

Lo imparai dall' amante Tortorella,
In faccia del ſuo Ben mai non ſi lagna
La Tortore gentil della ſua ſtella.

Ma o ſia tra lacci, o alla natìa campagna,
La libertà, la prigionìa l' è bella,
Perchè bello è l'amor della compagna.

67.

Caro mi fu il momento, in cui alzai
Gli occhi a i begli occhi del tuo dolce Aſpetto;
Cara già mi fu l'ora, in cui t' amai,
Poi cariſſimo il dì, ch' ebbi 'l tuo affetto.

E tanto dal tuo amor bebb' io diletto,
Ch' amo il rigor, in cui penar mi fai,
Amo l'aura, che ſol t'eſca dal petto,
Perchè in uſcir ti ſi diſcioglie in rai.

Quel, ch' è amaro in altrui, dolce è in quel Viſo,
E ſe amaro v'entrò convien, che pera,
Ne sbalza fuor, che di dolcezze intriſo.

Così l' onda del Rio, che torbid'era,
Aurea e lucente divenir ravviſo,
Sol, che paſſi dell' Or per la miniera.

Quelle

68.

Quelle notti, che Osmin mi fa vegliare,
Per esser primo a ricondur le Agnelle,
Io guardo il Ciel, che da sì varie e belle
Stelle lucenti riccamato appare:

E là dove tra lor sembran più rare,
Colà forse, dich' io, tolte fur quelle
Dell' Idol mio più luminose e chiare,
Che prìa d' esser faville erano stelle.

Ed or chiedo ad Andromeda infelice,
Se in Ciel Cassiopèa prole altra vide,
Or numero la chioma a Berenice.

Nessuno intanto del mio error decide,
Non altri, suorche il Sole, Astro felice,
Con que' begli occhi il suo splendor divide.

69.

Cosa v' ha mai di peregrin nel Sole,
Che nol vanti Colei nelle pupille?
Il suol ornar di gigli, e di viole,
Gonfiar l' aura di raggi, e di faville;

Giugner nel centro della terrea Mole,
E là dar vita a mille cose e mille,
No, che non è poter da:o alle sole
Del Pianeta maggior chiare scintille.

Che non fer que' begli occhi entro al mio pettto?
Cacciar co' raggi di lor ignea luce
L' ombra, e i tumulti d'ogni basso affetto.

E se il mio cor di grand' idee riluce,
E il suo vivo splendor, che in me ristretto,
Mille belle Virtù forma, e produce.

70.

Da un ſol tuo vezzo fatto all' improvviſo
Tanta bella dolcezza al cor mi piove,
Che per guardo sì bel, sì bel ſorriſo
Laſcerei tutta la ſua ambroſia a Giove.

Brilla così, quel vezzo tuo, che dove
L' altrui ſguardo non giugne, o l' altrui riſo,
Penetra ſerpe, e in un balen promove
L' altrui Alma ad uſcir tutta ſul Viſo.

Anzi che tutta l' Alma allor desìa
D' aſſorbire in un punto il bel, che vede;
E tutta traſformarſi in lui vorrìa.

E pur nell' Alma opra immortal riſiede;
Forſe la tua vezzoſa leggiadrìa
Un bel più bel dell' immortal poſſiede?

71.

Come, Ninfa gentil, vuoi tu, ch' io canti
Il dolce incontro di quel bel momento,
In cui con improvviſo egual contento
L' Alma tua, l' Alma mia ſi fero Amanti?

Se Amor, che i Dardi avea, non sa dir quanti
Ne uſcir, nè sa ſe li portaſſe il vento;
Sa, che in tutto quel dì dal violento
Fiſchio dell' Arco fur l' aure tremanti.

Mai con vezzo più bel non ſi miraro
Due riamanti Tortore, d' allora,
Che i tuoi con i miei occhi s' incontraro.

Ti guardai, mi guardaſti, e in sì bell' ora
Dall' uno all' altro ſen l' Alme paſſaro,
Paſſar, ma come? io non so dirlo ancora.

Oda il

72.

Oda il Popol vicino, oda il lontano,
Vindici Dei, ch' io da voi fiamme invoco,
E dove più le ultrici fiamme han loco,
A incenerir la neghittosa Mano :

Disse l' invitto Cavalier Romano,
E l' intrepida Man tenea sul foco,
Pigra Man sua, che puote assai, ma poco
Valse a ferir l' assalitor Toscano.

Tal sia il mio cor d' ogni tua furia il segno,
Questo vil core, o Amor, che quì costante,
Serberò tra il livor, l' ira, e lo sdegno;

Finchè la gloria anch' ei perda e sembiante
Di cor, che d' esser cor non è già degno,
Chi in un punto sì bel fu pigro Amante.

73.

Piagne Amarilli, & io non so se Amore
Sparga il bel pianto sul gentil suo Viso:
Nè so se Citerèa più bel pallore
Vantò, piagnendo Adon dal Mostro ucciso.

Se gioja il pianto fosse, e non dolore,
No, che il duol non vorrei da Lei diviso;
Io vorrei, che piagnesse a tutte l' ore,
Poichè pianto non ha men bel del riso.

E le sue son del riso al par gradite
Lagrime, perchè in tante umide stille,
Benche sian suor da Lei lagrime uscite,

Lagrim' esse non son, ma son faville
Del suo bel core in onde convertite,
Nel passar per l' umor di sue pupille.

Così

74.

Così 'n ogni atto ſuo brilla il mio Bene,
Che Bellezza, e Virtù, ſon come in guerra,
Quanto ciaſcuna mai ſplendor contiene,
Per l' altra ſuperar tutto diſſerra.

L' una il bel ſen, l' altra il bel Volto afferra;
Ma quando poi alfin perdon la ſpene
Alla compagna d' occupar più terra,
L' una all' altra s' abbraccia, e ſi ſoſtiene.

Regola la Bellezza il campo eſterno;
Virtù, che ſempre nuove forze ammaſſa,
Del campo interior veglia al governo.

S' avventan così aſſiem contro a chi paſſa,
E il mio cor più d' ognun vinto, in eterno
Inevitabilmente il cor vi laſſa.

75.

La mia Donna ha la man morbida, e bella,
E della neve al par bianche ha le braccia;
Chi vide inanzi al Sol l'Albà novella
Penſi pure al color della ſua faccia.

La mia Donna ſe tace, o ſe favella
Sempr' è gentil, ſempre convien, che piaccia,
Pe' folti rai, che l' amoroſa ſtella
Viſibilmente le diſcioglie in faccia.

Dolci ſon piucchè il mel le ſue parole,
Le ſue Poppe il candor tolgano al latte,
E i ſuoi begli occhi fanno invidia al Sole.

Che ſe prìa ſue ſembianze eran mai fatte,
O le trè Dee non comparian lor ſole,
O pur ſi avrian dal paragon ſotrratte.

Bene-

76.

Benedetti ſian pur queſti occhi tui,
Che l' occulta d' Amor ſtrada m' apriro,
E così chiari, e così folti uſciro,
Ch' eſſer parvemi altr' Uom da quel, che fui.

Avea ben io più volte viſto in dui
Occhi certi altri rai volgerſi in giro;
Raggi, ch' ov' eran nati anco moriro,
Non atti i ſenſi a illuminar d' altrui.

Ma viva lo ſplendor de' tuoi bei rai,
Coſa non v' ha, che i ſenſi miei più tocchi
Dal punto, in cui li vidi, e che gli amai.

Viva il ſolo ſplendor de' tuoi begli occhi,
Ne' cui lucenti vortici mi dai
Tutt' altro dell' amor dato agli ſciocchi.

77.

Nave non v' ha, che preſſo al Ciel più varchi
Della nave d' Amor, ſe Amor n' è duce;
Ma Amor, che ſol delle bell' Alme è luce,
A cui Plato inalzò colonne, & archi.

Altri ha Navigli Amor, e li conduce
Il ſenſo, e ſol di plebe vil ſon carchi:
Navigan tra la plebe anco i Monarchi,
Se a navigar pazzo furor gl' induce.

Io, che in Amore ho il lucido conſiglio
De' tuoi ſguardi ſecondi, io giurerei
Non navigar, che nel primier naviglio;

Già l' inviſibil luce degli Dei
Viſibilmente giù per il tuo ciglio
Con un raggio calò su i ſenſi miei.

78.

O bei ſingulti del mio Ben, che fuore
 Dal ſeno ſuo con tanta folla uſcite,
 Cari ſingulti, in quel bel ſen mi dite,
 Ditemi, che fa il mio, che fa il ſuo cuore?

Là in quel ſoave orror, donde venite,
 Dite, da alcun parlaſi mai d'amore?
 O in quelle cupe vie ſi ſon ſentite
 Le triſti voci ancor del mio dolore?

Ah! ſe fuor di quel ſen mai v'annojate,
 E miſti all'Aure, che il mio Bene iſpira,
 Nel core del mio Ben, ſe mai tornate,

Dite al mio cor, che il ſuo Signor delira,
 Dite al cor del mio Ben, ch'abbia pietate,
 E ſenta chi di fuor per lui ſoſpira.

79.

Se un Rivoletto paſſeggier ſcongiuro,
 Mirando l'acque ſue limpide e chiare,
 Che mai turbate da Paſtor non furo,
 A ſempre andar così purgate al mare.

E ſe del Sole al folto raggio e puro,
 Co' miei ſoſpiri alzo fumante altare,
 Non mi ſi creda nò, ch' io non mi curo,
 Se impuro quel, ſe queſto foſco appare.

Parlo così, perchè d' un Rio alle ſponde,
 E in faccia al Sol di parlar queſto è l'uſo;
 Ma il brillante ſplendor, che il Sol diffonde,

Ed il candor del Rio mi par confuſo;
 Tropp'altre belle luci, altre bell'onde,
 In due pupille a contemplar ſon uſo.

Quando

80.

Quindici volte in Cielo io vidi, ahi lasso!
Nascer, e tramontar Cintia ripiena,
Dal dì, che Amor sulla infocata arena
In faccia al Sol mi tien legato a un sasso.

Pure il volto ad Amore umilio, e abbasso,
Fino a baciar la mia crudel catena,
Bacio ogni nodo suo, poichè raffrena
Il troppo ardito giovanil mio passo.

Ma scende giù qual Aquila Griffagna,
Ch'in vedermi quì a un marmo ignudo e stretto
Piombi dall'alto della sua Montagna,

Scende la Gelosia col rostro infetto
Di Serpi divorati alla Campagna,
Nè mai si sazia di squarciarmi il petto.

81.

Spesso domando al Ciel, sì folto io provo
Nembo d'affanni in sen, che quando io sono
Tra pianta e pianta, e il piè ramingo io movo,
Poich'altro non so far, col Ciel ragiono.

E a ogni mandra, che intorno errar ritrovo
Io chiedo al Ciel, se vi sia Giove in Trono,
O fatto n' abbia ancor per amor novo
Con sembianza di toro altr' abbandono.

Che se non son io di Fenicia al lito,
Ciascun, ch'incontro, io credo il regio armento,
In cui Giove mandò più d' un muggito.

Se il Ciel non parla, io del mio Ben pavento,
Che qual Europa non mi sia rapito,
E ogni forma di Bue mi dà tormento.

82.

Dammi la man per fempre amarmi, e giura:
Non per quanto di bel Venere in Volto,
Non per quanto ha di dolce in fen natura,
Giuri così chi di miferie è avvolto:

Tu, c' hai lo fparfo in altri in te raccolto,
Giura su doni tuoi, per quefta pura
Bianchezza giura di tua man, c' ha tolto
Dalla bianchezza del tuo cor figura.

Giura del facro onor per le feconde
Tue virtù luminofe, e allor foscritto
Ti darò un pegno, ove il mio cor fi afconde.

Giura alfin, dove non mi fia delitto,
Se il giuramento al ver mai non rifponde,
Il potermi riffar con mio profitto.

83.

Perchè il mio caldo Amor, folo fra tanti,
Sparfo di trifte orror in faccia ad ella,
Sulle mie labbra di fofpir tremanti
Paffa le intere notti, e non favella;

Ride l' ignorantuccia Paftorella,
Che non sa ancor, che i fofpir fono, e i pianti
La più amorofa, e più gentil favella,
Con cui parlan tra lor l' Anime amanti.

Celebre pur di Tirfi è il bel lamento,
„Ch'Uom,ch'ama,ed ama lieto,ama per gioco,
„Ch'Amore altro non è, che un fier tormento.

L' Alma infatti confuma a poco a poco,
E manda le faville ogni momento
Sugli occhi, e fulle labbra Amor, ch' è foco.

Ecco

84.

Ecco il voſtro ſplendor, che in Ciel prendeſte,
Diſſer quegli occhi luminoſi e bei,
Alle pupille mie torbide e meſte,
Quando quegli occhi ſi affiſsar ne' miei:

Ecco il voſtro ſplendor, che diervi i Dei
Nella comune origine celeſte,
E voi mirando i baſſi obbietti e rei,
Stolte pupille, in un balen perdeſte:

Fu allor, che il Ciglio riempir d'un puro
Raggio mi vidi, e i ſenſi, e l'Alma, o quanto!
Sentii farſi maggior di quel, che ſuro.

Mi brillò allora in ſen l'Eſtro del canto,
Allor le vie s' aprir, donde ogn' impuro
Torbido affetto mandai fuori 'n pianto.

85.

Di ſpecchiarti 'n quel lume hai troppo fretta:
Fuggi l' ingannator, che per te ſplende,
O povera, o innocente Lodoletta,
Dietro a quel lume il Cacciator ti attende.

Fuggi lì dove a illuminar ti prende,
Già ſtà ſull' arco la mortal ſaetta,
E il colpo inevitabile più ſcende,
Quanto più il lume inſidiator t' alletta.

Ella fuggì; ma parea dir fuggendo,
Piucchè il lume fatal, fuggo gli ſciocchi,
Ch' altrui vonno dar vita, e ſtan morendo.

Tu pur ſai, come un guardo il cor ti tocchi,
Sai, che il colpo è feral, e pur godendo
Ogni dì corri 'n faccia a due begli occhi.

86.

Il dir, ch'io t'amo, amabil Donna, è poco,
Qual misurando il mar, poco è una stilla,
E del mio immenso insopportabil foco,
Bella Donna, non è che una favilla.

Che se al mio cor, che delle fiamme è il loco,
Giugner potesse un dì la tua pupilla,
Un Mongibel vedria, che a poco a poco
Penetra l'Alma, & in dolor distilla.

Ma la pupilla tua se non può tanto,
Un de'suoi sguardi sul mio Volto io chiamo,
E vegga i solchi, che v'ha fatto il pianto.

Che miri 'l sen, che miri 'l labbro io bramo:
Da un sospirar, da un lagrimar cotanto,
Giudichi poi, s'è poco dir, ch' io t'amo.

87.

O fortunato chi per voi sospira!
Donna gentil, che il sospirar gradite,
Ed intorno all'orror di mie ferite
Co' dolci affetti il vostro cor s'aggira.

Indi 'l pietoso sen, quando m'inspira
Teneri sensi Amor, voi tutto aprite,
E il gratissimo cor, che in lui nutrite,
Piucchè co' sensi suoi, co' miei respira.

E i respir vostri sempre dolci e bei
M' inondan misti a' miei con tal diletto,
Begli e soavi anco formando i miei;

Che se non avess' io mai cor in petto,
Io sì vorrei chiederlo in grazia a i Dei,
Per viver nò, ma per portarvi affetto.

Vedendo

88.

Vedendo Amor di qual onor ſia degna
Queſta mia fè, che de' volgari Amanti
Sarà ſcorno immortal, l'arte m' inſegna,
Come i bei nodi ſuoi celebri, e canti.

Colla poſſente ſua Man non iſdegna
Di regolar le dita mie tremanti,
E fin ſul Volto di Colei diſegna,
Qual amoroſo ſuon debba ai miei canti.

Io, che sò come dolci eſcano ſtille
Dal venuſto ſuo labbro, e che so quanto
Mi gonfin d' Eſtro quelle ſue pupille;

Perdon chieſto al dolor, che il cor m' ha infranto,
Lei guardo, e ſtar in mille pene e mille,
Piuttoſto vuò, che inaridir nel canto.

89.

Se un nuovo rio deſtin vuol, che tu fuori
Muova di quì, mentr' io quì arreſto i paſſi;
Vanne, e ſpeſſo almen penſa a i noſtri amori,
Penſa al bene, che porti, e al mal, che laſſi.

Penſa, qual'or ſulle folt' erbe paſſi,
Il numero veder de' miei dolori:
Penſa, qual'or vedi li tronchi, e i ſaſſi,
L' immagine mirar de' tuoi rigori.

Poi quando udrai ſenza la ſua compagna,
Che il Cacciator dal fianco le rapìo,
Tortore innamorata, che ſi lagna,

Quando udrai mormorar flebile il Rio,
Quando l' Agnel vedrai ſvelto dall' Agna,
Ricordati, o mio Ben, che ſon quell' io.

90.

Io m' affaccio ſul mar, e dove ei ſerba
  Volto d' orror, grido, che aſconda i flutti:
  A i maritimi Dei par cos' acerba
  Veder maroſi, e vortici diſtrutti.

Ma sò, che nel mirar per qual ſuperba
  Beltà ragiono, eſſi ſaran poi tutti
  A quella Nave, che il mio Ben riſerba,
  Da riverenza, e da timor condutti.

Anco ai Boſchi gridai, ne' ſparſi ai Venti
  Le grida mie, quando paſsò Coſtei,
  Che intenaſſer le Fere, ed i Serpenti.

Ben borbottaro i boſcherecci Dei,
  Ma poi fur tanto ad ubbidirla intenti,
  Ch' io non potcali allontanar da Lei.

91.

Come reſtar potrò ſenza il tuo core,
  Come ſenza il mio cor potrai partire,
  O di queſt' Alma mia parte migliore,
  Come potrem laſciarci, e non morire?

Tu, nel darmi 'l tuo cor colmo d' Amore,
  Prenditi pur il mio pien di deſire,
  E, s' io allor parte avrò del tuo ſplendore,
  Tu avrai parte allor pur del mio martire.

Certo io così, che in ſen tu amor naſcondi,
  Tu ſicura, ch' in ſen vivo d' affanno,
  D' aure di bei ſoſpir vivrem fecondi.

E ſarem, come almen gli Arbori fanno,
  Sebben lungi tra lor ſon con le frondi,
  Con le radici anco abbracciar ſi ſanno.

Addio,

92.

Addio, mio Ben, mia bella Donna, addio:
Altri berrà le dolci aure del canto,
Si ſpecchieran' altri nel Volto, ed io
Specchio, e riſtoro avrò ſol dal mio pianto.

Addio a begli occhi tuoi lucidi tanto,
All' innocente del tuo cor deſio,
E de' tuoi vezzi all' ammirabil vanto,
„Addio, mio Ben, mia bella Donna, addio.

D'avidi Amanti tra uno ſtuol ten vai,
Io reſto in lido abbandonato e ſtrano,
Tu di vezzi ricolma, io pien di guai.

Io col piagato cor, tu col cor ſano,
Io, perchè t'amo, tu, perchè già ſai,
Che val più un bel vicin, che un ben lontano.

93.

E pur vuole Colei, ch' io l' ami, e taccia;
Parla il mio fredd' orror, parlano i mille
Soſpiri, che il mio duol, come faville,
A nembi a nembi fuor del ſen mi caccia:

Parla il triſte color della mia Faccia,
E cento volte al dì con nove ſtille
Parla il tepido umor di mie pupille,
E il labbro ſol vuole fra lor, che taccia.

Ama pur l'Uſignolo, e va cantando:
Son pur del Ciel l'aure più dolci e care,
Quando tra fior e fior van ſuſſurrando?

Ah, no, non van men limpide, e men chiare,
Per andar tra di loro mormorando
L'acque, che vanno innamorate al mare.

94.

Questa, che di là vien, quest' aura, o Dio!
Parmi, piucch' altra mai, grave, e turbata,
Sarà la mesta, sarà l'aura ingrata,
Che viene a dirmi, che il mio Ben partìo.

O forse meco in quest' orror fuggìo,
Per non veder colà l'innamorata
Reggia di quel bel Volto scolorata
Da chi fu la sua gloria, e l'amor mio.

Tu dovevi il mio Ben, aura, seguire,
Giacchè il mio Ben sola seguir tu puoi,
E non quì gonfia di sospir venire.

Ma forse piena tu de' sospir suoi,
Vieni a empirti de' miei, per saper dire,
Chi seppe meglio sospirar di noi.

95.

Dite al mio Ben, che l'amo, Aure, che avete
La libertà di mormorargli 'ntorno;
Dite al mio Ben, che l'amo, e che volete
Far con qualche suo vezzo a me ritorno.

Possibil, che involar non gli saprete
Un raggio sol del suo bel Volto adorno,
Aure felici, che incontrar potete
Il Volto suo ben mille volte al giorno?

Ma se questo, nè quel di far bramate,
Qualor, dolci Aure, Aure cortesi, eguali
Alla dolcezza in cortesia voi siate;

Solo perchè Colei sappia i miei mali,
Perchè Colei m'abbia pietà, lasciate,
Ch'io vi metta un sospir sulle vostr' ali.

O Dio!

96.

O Dio! partì la bella Donna, ed io
Senza il più bel dell' Alma mia restai,
Se in quella notte piansi, e se gridai
Non lo sa, dopo il Ciel, fuorchè il cor mio.

Io non so, se parlai, s'ella m' udìo,
So, ch' ella mi guardò, ch' io la guardai;
Ma in quel punto, o non seppi, o non osai,
So, ch' ella andò, nè poter dirle addio.

Aimè, ch' ella partì, ma senz' Amante;
Aimè, ch' io quì restai, ma pien d'amore;
Ella inquieta sì, com' io anelante.

Ella vedea il mio affanno, io il suo dolore,
Pur ella mosse, & io arrestai le piante.
Ah in qual di noi fu più tiranno Amore?

97.

Par ben, che questa, e quella fronda io miri,
E di quell' Augellin, ch' alzasi a volo,
E di quel fior, che langue tronco al suolo,
Par cogli altri, che anch' io rida, o sospiri.

Pur dentro allo splendor de' miei desiri
Solo a sol meco rido, e mi consolo;
E qual' or sospir' io, sospiro solo
Per l' acerbo dolor de' miei martiri.

Già meco non ho più pensier, nè sguardo,
E tanto m' han da sensi miei diviso
Li vezzi, e i rai di quel bel Volto, ond' ardo.

Che sebben gli occhi in mille cose affiso,
Pur solo allor, ch' io le contemplo, o guardo,
Veggo in lor la mia Donna, e il suo bel Viso.

98.

O! con qual core a riveder tornai
Le derelitte mie povere ſponde:
Mormoravano meſti i venti, e l' onde,
E fin del Sol m' erano foſchi i rai.

Poi, quando lungi torreggiar mirai
Le Mura, ove il mio Ben più non ſi aſconde
(Mura in cui le sì belle, e sì gioconde,
Di reciproco Amor notti paſſai,)

Maledicendo di queſt' occhi 'l lume,
Lume, che in me poteo viver cotanto,
Da convertir le mie pupille in fiume;

Su quella ſoglia pianſi, e pianſi tanto,
Che su le meſte ſue vedove piume,
Io so, che men certo Arianna ha pianto.

99.

Lungi, aimè! dalle Ninfe, e dai Paſtori
Fuggo col Volto per roſſor chinato,
E a piagner ſullo ſtral, che m' ha piagato
Miſero vò tra ſolitarj orrori.

Ma pur io verſo tanto ſangue fuori
Dalla ferita, c' ho nel manco lato,
Che ſi ravviſan l' orme mie nel prato,
Sol dal vedere inſanguinati i fiori.

E ſe la tranquilliſſima e ſoave
Aura cambiaſi mai, ſan, che ſon' io,
Che la fo co' ſoſpir torbida e grave:

E ſan fin quante volte il pianto mio
Le ſcolorate guance, e il ſen mi lave,
Da quante volte al dì gonfiaſi il Rio.

Tanto

100.

Tanto crescefte , o miei felici Allori,
Ch' alle folte ombre vostre Ella pur giacque :
E voi del campo mio beati fiori
Pur le adornaste il petto, e sen compiacque.

Voi mie pupille omai stillaste fuori,
Larga vena così di limpid' acque,
Che nel candor degl' innocenti umori
Fido del mio dolor specchio a Lei nacque.

O fiori ! o Versi, o lagrime, che aveste
La gloria alfin da innamorar Colei,
Per cui lagrime Versi, e fior nasceste!

Itene alteri pur, non perchè miei,
Ma, perchè quando de' suoi rai v' empieste,
Gir potete nel sen d' Uomini, e Dei.

Fine della prima Centuria.

CONCILIO DEGLI AMORI

Celebrato in Cipro

Per li Sponsali delli Signori Marchesi
CESARE BEVILACQUA, E ISABELLA PEPOLI.

CANTO.

SEmpre nel Ciel fu di faville un Fiume,
Che giù per l' Alme belle a noi discese;
Ma perchè l' ombra del mortal costume
Torbido alle sue Vene ognor lo rese,
Venere, ch' è delle bell' Alme il Nume,
Del lor sì poco folgorar si offese,
E pensò dare in un Concilio eterno
Agli Amanti, a ogn'Amor miglior governo.

Musa, se mai questo mio sen t' apersi,
Perchè de' Lampi tuoi fosse ricetto,
S' unqua pregai, che il mio furor de' Versi
Fosse ne' modi d' armonìa ristretto:
Perchè tutti i tuoi Rai mi sian conversi,
Perchè abbia norma, e fren l'Estro, ch' in petto
Di magnanime idèe bollir mi sento,
Lucidissima Dea, questo è il momento.

Questo de' Voti miei, Erato, è il punto:
D'alto Concilio, e di chi aprir lo feo,
Come dimesso fu, poi riassunto
Per intrecciar corone a un Imenèo,
Auguste cose a ravvisar son giunto:
Vibrami dunque il tuo splendor Febèo,
Tu, che i Versi d' amor spiri agli Amanti,
Se vuoi, ch' io tocchi l'Arpa d'oro, e canti.

Già l' alma Citerèa scettro, e bipenne
Pender fea su gli Amanti, e su gli Amori:
Già la sua Cipro tribunal divenne,
E ogni anno, al nuovo comparir de' Fiori,
Ella già quì dal Ciel Giudice venne;
Li tristi assiem cogl' innocenti ardori
Tutti si raccoglìean sotto al suo Trono,
E da premio, e da pena, e da perdono.

Ma dall' Arabo lido allor disciolte
Adon per anco non avea le Vele:
Le potea pur colui tener raccolte,
Nè si avrian l' unghie del Cignal crudele
Insanguinate, e nel suo sen sepolte:
Pur venne, e amò, bell' Amator fedele
Di riamante Dea, ma il suo bel Viso
Non potè far, che Adon non fosse ucciso.

Misero

Misero Adon moristi ! a me or non lice
Di Ciprigna ridir le smanie, e i pianti,
Dicalo chi fu Amante, e fu infelice.
So, che odiò Cipro a lei sì cara avanti,
Che odiò le leggi, di cui fu Nutrice,
E odiò poscia gli Amori, odiò gli Amanti,
Sol perchè troppo mal soffrìa, meschina,
D' esserne invendicata allor Reina.

E al suol lasciando e calpestati, e stesi,
Per memoria immortal del suo gran duolo,
Quanti già intorno avea Reali Arnesi,
Se ne fuggì, qual disperata, a volo.
Senz' allor più temer d' esser ripresi,
Liberi se n' andaro i Rei pel suolo,
Andaro allor, sebben di glorie onusti,
Senza sperar più verun premio i Giusti.

Come Nave, che sia senza Nocchiero,
E vario i Naviganti abbian talento,
Senza pensare a migliorar sentiero
Erra, misera Nave, ogni momento:
Tal degli Amori 'l ben comincio Impero
Scherzo fu d' ogni Flutto, e d' ogni Vento,
Poichè il Concilio suo Venere chiuse,
E le sue leggi ritornar confuse.

Senza che se ne udisse in Ciel richiesta,
Tante torbide età così passaro,
Quanto è l' età di Adon lungi da questa:
Ben le grida di quei talor si alzaro,
Ch' erano fra gli scogli, e la tempesta;
Ma, o che l' alto del Ciel non penetraro,
O che Giove le udì, ma quai lamenti
Di turba vil, lasciolli 'n cura a i Venti.

Alrre

Altre nell' ampio ſuo penſier compreſe
  Idèe giravan luminoſe e nuove:
  Per lor, più degne di memoria impreſe,
  Riſerbò il cenno ſuo provido Giove,
  Giove fin questo dì provido atteſe,
  Perchè vuol ben, che ſi apra, e ſi rinuove
  Concilio in Cipro, ma lo vuol per merto
  D' immortal' opra rinovato, e aperto.

Ma l' opra ſignoril già ſta ſull' ale;
  Già ſe ne va di Cielo in Ciel la Fama.
  Con lo ſtuol d' altri Dei Venere ſale
  Al Trono, dove il Regnator la chiama.
  Mentre quel, che gettò, ſcettro reale
  A lei ridona il Genitor, che l' ama,
  E la Corona al crin le ricompone,
  Sì del Concilio il gran voler l' eſpone.

Che s' invii, che ſi cerchi, e ſi raduni,
  Che ſi premj, ſi aſſolva, e ſi puniſca:
  Sopra i rei, ſopra i giuſti, e ſull' impuni,
  Pena, premio, e rigor, che ſi eſeguiſca.
  Abbiano ſcorno, abbiano norma alcuni
  Da un eſempio, che ſol ſi ſtabiliſca;
  Io lo darò non più veduto avanti
  Eſempio degli Amori, e degli Amanti.

Diſſe: e le Luci a lei non mai tranquille
  Baciando, le aſciugò quello, che tanto
  A diluvj ancor giù dalle Pupille
  Per Adon le piovea miſero pianto.
  Volano allora mille Nunzj e mille
  Dall' uno all' altro Mar: Venere intanto
  Dal Ciel calando colle ſue Colombe
  Fea del Concilio riſonar le Trombe.

Quel

Quel suon di Trombe inaspettate, e nuove,
Il Cielo, il Mar, l' Erebo fin percosse,
E ogni ordine d'Amor sveglia, e commuove.
Nella sfera maggior quel più si scosse,
Che già cambiò più d' un sembiante a Giove,
Quel d' Anfitrite, e di Nettun si mosse,
Si mosse quel, ch' avea fin' or tenuto
Proserpina laggiù stretta con Pluto.

Cor d' Amante non v' ha così profondo,
Dove quel suon non vi penetri, e punga:
Non v' ha Amor sì felice, e sì giocondo,
Che dall' amato cor non si disgiunga:
Io un così amabil nel mio sen ne ascondo,
Che da me un punto sol non si dilunga;
Pur dal mio cor, dove dormia, si scuote
Al rimbombo novel, che lo percuote.

E poichè mel vid' io fuggir volando,
Io, che d' amor non co' vulgari affanni,
Ma con que', che godei bei vezzi amando,
Piucchè coi dì del Sol, conto i miei anni;
Sì fido amico abbandonar negando,
Me lo abbraccio, mel tengo, e su i suoi Vanni,
Prima, che mai restar da lui diviso,
Correr con lui vo' un' egual sorte assiso.

Io già sull' ali del Caval Pegàso
Su per le Nubi a viaggiar son uso,
E mai non m' atterrì d' Icaro il caso,
Nè dalla speme fu il mio ardir deluso;
Ond' ei voli dall' Orto anco all' Occaso,
Con lui l' Etereo volo io non ricuso;
Me lo stringo, e men vò con maggior fretta,
Che non va fuor dell' Arco una Saetta.

Indi non ben ancor del Patrio suolo
  I noti alberghi abbandonar mi avvidi,
  Che, sollevato fuor d' Italia a volo,
  Eran sotto al mio piè già estranei Lidi:
  Già ver la Grecia dallo Epir m' involo,
  Restò a tergo Butrotto, allor ch' io vidi
  Sorger Corcira, e, come invitto scoglio,
  La fronte alzar sull' Ottomano orgoglio.

Io avrìa più in lei le mie pupille affisse,
  Ma colui va leggiero, e non si posa,
  Sol le punte dell' Aste ancor là fisse
  Vidi..... Ma si dilegua, e alla famosa
  Itaca siam del peregrino Ulisse:
  Itaca passa, e Samo, e la sassosa
  Dulichio assieni, e pel suo alpestre lito
  Seppi lungi gridar, quello è Nerito.

Alle sue Selve ravvisai lontano
  Con frondi, e rami arboreggiar Zacinto;
  Poi le Strofadi, in cui dal pio Trojano
  Fu lo stuol delle Arpìe battuto, e vinto;
  Restan Elide, e Pisa a destra mano;
  Sotto coll' Istmo suo già abbiam Corinto;
  Già ci sfavilla l' infocata Egina
  Nel sanguinoso Mar di Salamina.

Poi dal sen di Mirtòo piegando alquanto,
  Ver le Sporadi folte, appar vicina
  L' Isola luminosa, e chiara tanto,
  Non perchè più d' ogn' altra al Sol s' inchina,
  Ma pel Colosso suo, che sparso, e inf anto,
  Mirabil anco è nella sua ruinà.
  Poco l' ali battèo, quando s' affisse
  Contra un' Isola Amor, guardolla, e disse.

Cipro la Reggia del Concilio è quella,
 (Cipro intanto apparì,) per cui la Tromba,
 Ch'ogni ordin nostro al gran Concilio appella,
 Con improvviso suon tanto rimbomba.
 E mentre, ch' ei così meco favella,
 Libra l' ali per l' aria, e su lei piomba,
 Che assai più mostra di celeste Stanza,
 Che d' Isola terrena aver sembianza.

Oltre l' Egèo, presso dell' Asia al lito,
 Sorge l' Isola eletta al gran Senato:
 Per soggiorno sì ameno, e sì gradito,
 Dalla amorosa Dea fu il Ciel sprezzato:
 Quì sempre aer sereno, e suol fiorito,
 Onda limpida è sempre, e Mar placato.
 Bel veder sempre verdi gli Arboscelli,
 Sempre canori bel sentir gli Augelli!

Presso la Reggia il Volator mi scuote
 Giù dalle Piume, e mano a man mi prende,
 E mentre della Dea cose a me ignote,
 E del Concilio suo chiare mi rende,
 Ver l' Albergo real, dov' io già immote
 Tenea le Luci, a lento passo ascende.
 Gli Amori intanto a nembi a nembi intorno
 Piovean così, che facean ombra al Giorno.

O quanti! o quali a comparir fur visti
 Varj agli atti, ai pensieri, ed agli arnesi!
 Chi 'n Volto lieti, e chi pensosi, e tristi,
 Chi superbi, chi umil, come gli ha resi
 I lor felici, e sventurati acquisti.
 Tanta strana di lingue, e di paesi
 Gente l' Egèo non valicò con Serse,
 Quando il Greco valor lo ruppe, e perse.

Con

Con l' Arco eburno d' avree punte armato,
Chi venìa, al par d'Aquila reggia, a volo,
Chi senza dardi, e tutto spennacchiato,
Come palustre Augel, radeva il Suolo.
Molti correan con mille vezzi a lato,
Venian altri col Riso, altri col Duolo.
Chi 'l Livor, chi la Frode ha in compagnia,
E chi 'l Mostro crudel di Gelosia.

Nel Tempio augusto, che sorgea nel Centro
Dell' Albergo real volano tutti.
Dessi 'l Concilio celebrar là dentro;
Dove, poich' Essi fur assiem ridutti,
Della mia scorta sotto l' Ali io v' entro,
Perchè il mio piè profan non si ributti:
E, qual fos'io tra fronda, e fronda ascoso,
Sogguardo sì, ma gli occhi alzar non oso.

L' ampio gran Giro in ogni parte è pieno:
Prìa un vario lor tumultuar si vede,
Poi gli affollati Amori 'n un baleno
Partonsi, e ognun va al proprio loco, e siede.
Ma quegli è più, questi elevato è meno,
Come più, o meno il merto suo richiede.
V' ha in mezzo un Solio di Colonne, ed Archi,
Simile a quello dei maggior Monarchi.

Della Giudice Dea quello è il gran Trono,
Dove, lasciando d' abitar le Stelle,
Dee rinovar di premio, e di perdono,
Le antiche sì, ma giuste leggi, e belle;
E a lei già precorrea con canto, e suono
Un doppio stuol di sue ordinate Ancelle:
Al cui primo apparir furono pronti
Gli Amori alzarsi, ed a piegar le fronti.

Dopo

Dopo l' ordine lor lungo ſchierato,
Ecco, e ſe 'n' ode un mormorar confuſo;
Ecco alla Soglia del real Senato
Lenta, e grave apparir Venere, all' uſo
Imperial, ſenza compagna a lato.
Dietro alle ſpalle ſue già il Tempio è chiuſo,
E ogni Amor, come a Madre, ed a Reina,
Profondamente fino al ſuol s' inchina.

Ma in ſe raccolta ogni lor atto umìle
Maeſtoſa, o non vede, o non attende;
Alla adorata Luna in Ciel ſimìle,
„Che altera ſegue il ſuo viaggio, e ſplende;
Così tra lor, qual ſe gli aveſſe a vile,
Paſſa la vaga Dea, che il Trono aſcende.
Poi di là sù, gli occhi, che volſe in giro,
Fulmini fur, che gli occhi miei colpiro.

Io, come foſſe al guardo mio davante
Improviſo ſcoperto in quel momento
Lo Scudo lucidiſſimo d' Atlante,
Dalla gran luce abbaccinar mi ſento.
Corron' ambe le Mani alte al ſembiante
Degli occhi in guardia, indi guatar ritento,
Qual chi và incontro al Sol a poco a poco,
Se quel folto ſplendor dato hà mai loco.

Onde prima di fuga in lei m' affiſo,
Poi le pupille ad abbaſſar ritorno,
Et indi rialzate ognor mi avviſo
Di ſoſtenerle a lei più franche intorno:
Così alternando, del divin ſuo Viſo,
E del ſuo ſen divinamente adorno,
A ſorſo a ſorſo alfine a ber m' uſai
La luce, e gli occhi m' inondò co' Rai.

Bella

Bella più delle belle, e sopra quante
Ha belle il Ciel, bellissima è Costei.
Poco fu un Pomo solo a tal Sembiante;
Mille, e poi dati mille ancor ne avrei,
Se, in vece del Pastor d'Elena amante,
Io stato fossi a giudicar di lei.
Forse apparve anco là così disciolta,
Come or quì appare in un sol Vel rivolta.

L'aureo Manto non ha, non ha la Vesta,
Di cui s'adorna ogni real grandezza.
La Clamide di gemme, e d'Or contesta,
Perchè molto è minor di sua bellezza,
La bellissima Dea portar detesta.
Altro, che il suo sempl'ce Vel non prezza,
Leggerissimo Vel, da cui traspare
Morbida e bianca, come uscì dal Mare.

Va per gli omeri, e il collo il crin negletto
Con l'onda, che gli dà l'Aura più lieve,
Gonfia l'Aura leggiera il Vel non stretto:
Tanto, che all'aura il gonfio Vel si leve,
E si veda ondeggiar tutto il bel petto
Candido, e colmo, come un Mar di neve,
Che or tornava, or venìa, come suol l'onda
Ritornare, e venir sopra la sponda.

O non più vista mai beltà divina!
Misera Donna, ch' io lodai cotanto,
E sei d'ogni più bella esser Reina,
Alle mie Luci illuminate, o quanto
Se' mai di vezzi, e di beltà meschina!
Piango già su i sospir, piango sul pianto,
Che per te sparsi, e pianger sì vorrei,
Come bella tu men se' di Costei.

Lucidi

Lucidi intanto, piucchè mai, rivolse
La Diva a destra, indi a sinistra i Lumi,
Poi dell' avrea sua voce il suon disciolse,
E quello, ond' altri d' eloquenza i Fiumi
Sparsi avrian forse, in pochi sensi accolse,
Col sempre grave favellar de' Numi.
Rapì 'l mio cor del labbro suo le Note,
Li vezzi no, che mai rapir non puote.

Nè il Caso quì, nè quì, dicea, mi spinse
La mia sprezzata ambizion di Regno:
Giove colla sua Man mi riaccinse
Questa Corona, che sul Crin sostegno;
E per alta cagion, ch' ei sol distinse,
Io di bel nuovo a giudicar quì vegno,
Nè potea meglio pei comun consigli
Giudice darvi, che una Madre, o Figli.

Me pronta al premio avrà il mio Regno augusto:
Me nelle pene, e nel perdon severa:
Me infaticabil per l' onor vetusto.
Vo', che arrossisca il reo, ma che non pera,
Ch' esulti vo', ma senz' orgoglio il giusto.
Disse: e che poi facciasi tosto impera
Aspro giudizio, e prìa si formi a quelli,
Che dalle leggi deviar rubelli.

L' avree leggi d' amor, perchè in Ciel nate,
Ricolme sono di Virtù celeste,
Pace, Contento, e Fe con lor fur date:
Ira, Sangue, Livor, Frodi, funeste
Morti, non son per chi ben ama usate;
Colpe dei crudi Feritor son queste,
Che, o i lor dardi vibrar troppo pesanti,
O troppo mal custodir l' Alme amanti.

Onde

Onde quel, che tra l'ombre, e i flutti immerse
Lo ſventurato Notator d'Abido,
Va a una pena comun, con quel, che aperſe
Il bianco ſen col proprio ferro a Dido.
Con lui credei veder quel, che coperſe
Di ſangue, e foco tutto d'Aſia il Lido;
Ma là Giudice Dea ve l' ha ſottratto,
Perchè fu premio ſuo d'Elena il ratto.

Quivi 'l furor del traditor Egiſto,
La Menſa quì dell' inumano Atrèo,
D' Egeria il Fonte lagrimoſo e triſto,
La fuga vil dell' infedel Teſèo,
Il violento di Tarquinio acquiſto,
Il lacerato vel di Tisbe, e il reo
Nodo di Edippo, col mortal veleno,
Che illividì di Cleopatra il ſeno.

Contaſi a folla tra le triſti impreſe,
Con mille altre, per cui più non aſpetta
La giuſtiſſima Dea, che l' onte inteſe
Fatte alle leggi, a comandar vendetta.
Già l'aureo Scettro contro a i Rei diſteſe,
Con cui balzar li fa da i Seggi in fretta.
Poi là in mezzo, Arco, e ſtral, che lor vien tolto,
Bruttamente ſpezzar fa lor ſul Volto.

Indi vuol dal ſuo Regno eſuli fuori,
Che ſian miſeri inermi alfin reſpinti;
Ma in faccia pria de i luminoſi Amori
Li vuol tra i fiſchi nel Concilio avvinti,
Perchè là a fronte degli altrui ſplendori
Reſtin più di roſſor ſegnati, e tinti:
E perchè il Volto lor triſte, e dimeſſo
Fu gioco un tempo al ſignoril Conſeſſo:

L'Amor, che dentro alle Magion funefte
Per la bella Euridice Orfèo fofpinfe,
Poi quel, che fè sì generofa Alcefte,
E l'altro, che Atalanta al corfo vinfe,
Quel, che Ermion fè vendicar da Orefte,
Quel, che dal faffo Andromeda difcinfe,
Sorge, e ragiona, e ragionando gode,
Che delle imprefe fue n'ha gloria, e lode.

Lode, e gloria però dall' oziofa
Turba degli Amoretti intorno affifa,
Non dalla Dea, che immota, e che penfofa
Nel Volto mai del dicitor non fifa:
Però fprezzar, però lodar non ofa
La maeftofa Dea fempre indecifa,
Che tra le udite imprefe ancor non fente
Cofe a quelle maggior della fua Mente.

Differo invan mille altri Amori, e mille,
Invan le fero sfavillar davante
Quelle, che intorno avean, belle faville.
Folgorò quì 'l valor di Bradamante,
Il bel roffor dell' Arcade Amarille,
D'Olindo il rogo generofo amante,
Con altri affetti luminofi, e adorni,
Meraviglia, e fplendor dei noftri Giorni.

Ma tutti fon del fuo penfier minori.
Quante dall' Etiòpo, e Scita oppofte
Storie udii mai di non ufati amori!
Quante di Genti, fe v'han Genti afcofte
Barbare più dell'Indi, e più dei Mori,
Imprefe varie, e variamente efpofte!
Ogni Mare, ogni lido, ed ogni Reggia
Ha l'Amor fuo, che vincitor paffeggia.

Se

S'ama il romito abitator del Monte,
S'ama il Nocchier, che dentro al Mar s'affanna,
Le voglie sue son rivelate, e conte:
D'ogni alta Torre, d'ogni umil Capanna,
D'ogni torbido Rio, d'ogni bel Fonte
L'amator quì si assolve, e si condanna.
Si condanna, si assolve in chi lo feo
Innamorar, come o innocente, o reo.

D'ogni Amante gli arcani, ancor che involti
Fossero tra l'orror d'ombre cortesi,
Dalle tenebre lor natìe son tolti,
E quì si fanno folgorar palesi:
Arder vidi altri 'n mille fiamme avvolti,
Che mostran quì passar sul foco illesi:
E tanti, ch'io credea vezzi innocenti,
Mi si scoprir torbide vampe ardenti.

Il gran Vate, che amò chiaro in Toscana,
Benchè in Versi, e in Amore inclito tanto,
Sol perchè d'ozio, e di lascivia umana
Fè già nascere Amor, col miser vanto
D'esser Signor, e Dio di gente vana,
E lo fè ancor per leggiadria del Canto,
O quì non si rammenta, o si confonde;
Ciascun scorda il suo scorno, o lo nasconde.

Chi puo del Cielo noverar le stelle,
Chi sa del lido numerar le arene,
Dirìa le udite immense cose e belle;
Io no, poich'altro al mio pensier non viene,
Troppo ingombro pensier, fuori che quelle,
Che, sorgendo il mio Amor, mostrò catene,
E dolci pianti, e cari vezzi, e bei
Lucidi giorni, che in amar godei.

Allor

Allor che lucidiſſimo nel Tempio
Piombò un Amor,che avea ſanguigno il Dardo
Pel caldo di due cor nobile ſcempio.
L' improvviſo apparir rapì ogni ſguardo,
E, quale Amor d'ogni altro Amore eſempio,
Miralo il generoſo, ed il codardo.
Sorſe Venere lieta, e fè tranquille,
Piucchè i raggi del Sol, le ſue pupille.

O Figlio! o Amore! o deſiato avanti
Cento Secoli prìa, gridò la Dea,
Eſempio degli Amori, e degli amanti,
Vieni: e il lucido Amore al ſen ſtrignea,
Vieni, e del Regno mio Signor rimanti.
Allor per ira, e per livor fremea
L' altero, e il vil, vedendol alto aſſiſo
Sopra il Solio Real con lei diviſo.

Poi rivoltaſi a noi: Chi raſſomigli,
Seguì, l' origin ſua non v'è tra quei,
Che fin quì favellar, e non ſon figli
Del penſier lucidiſſimo de' Dei,
Nè ſon ſpirati dai divin conſigli,
Nè ravviſar più li poſs' io per miei:
Tu ſol lucido Figlio hai teco il ſegno,
Che lo ſmarrito onor rende al mio Regno.

Già le mie leggi, benchè nate appena,
Come l' onda facean. che vien dal Monte,
Che tanto perde di natìa ſua Vena,
Quanto è più lungi dal primier ſuo Fonte.
Tu ſol lucido Figlio (e la ſerena
Baciò al Figlio novel limpida Fronte)
D' immortal, di divin le leggi adempi
Col dar norma agli arditi, e ſcorno agli empi.

Di

Di qual piaga immortal foſſer fumanti,
Quell' armi, ella ſpiegò, che fur ſoſpeſe
A noi luminoſiſſime davanti;
E appena il Nome di que' due s' inteſe,
Da sì gran tempo in Ciel ſerbati, Amanti,
Che il mio Amor, che le labbra avea ſoſpeſe
Dal punto, che quel venne, e il ſuo racconto,
Che s' interruppe, era a ſeguir già pronto;

Più non curò del ben cominciò acquiſto,
Ardir foſſe, o viltà, ſeguir (ſebbene
Di caſo, e d' arte dilettevol miſto)
I miei teneri affetti, e del mio Bene.
Ma impaziente allor balzar ſu viſto
Dal proprio ſeggio, e urtato urtando viene
Del Solio a fronte, e me fin' or celato
Laſcia là in viſta del real Senato.

Ah! ſe quella, o gran Dea, quella, che vanta
Alta impreſa colui lucida e bella,
Colui, c' ha al fianco tuo gloria cotanta,
E' l' impreſa di Cesare, e Isabella,
Giuſtamente, gridò, ce la decanta,
Come coſa del Ciel, la tua favella.
Cesare, et Isabella, io so, che nacque
Sul Po, ſul Reno ad illuſtrar quell' acque.

E quale ardir, e qual follìa ti porta?
Torbida lo interruppe allor la Dea:
Nacquer ſul Po, ſul Reno, e a te che importa
Al ſuperbo parlar di Citerèa;
Miſero ſenza freno, e ſenza ſcorta
E' ver, ch' io corſi, ei tutto umil dicea,
Ma pur nè audacia, nè furor mi guida,
Quì nel Concilio tuo v' ha chi mi affida.

Io

Io meco quì nel tuo Reale Aſpetto,
Miſto tra figli tuoi, traſſi un mio Fido,
Nol portai per iſcherno, o per diletto,
Ma perchè pago io nel ſuo Cor mi annido,
Ch' è di pace, e di fè ſicur ricetto:
Abitator dell' Eridaneo lido,
Ei di CESARE tuo canterà alcune
Glorie, poi c' hanno il patrio ſuol comune.

Ei canterà della tua ſaggia, e bella
DONNA GENTIL, per cui onor correſti
Precipitoſa giù dalla tua Stella,
E giuſtiſſima Dea su noi ſedeſti;
Ch' altri ſull' Arpa ſua per ISABELLA
Già da Febo invocò modi Celeſti.
Diſſe: e toſto alla Diva, e all' infinito
Popolo degli Amor moſtrommi a dito;

Uomo pien di vergogna, e di ſoſpetto,
Che naſcoſo paventi eſſer ſorpreſo,
Non ſarà mai sì rannicchiato, e ſtretto,
Com'era io allor, che dal mio Amor fui preſo,
E fui tra gli altri a me inalzar coſtretto.
Il Sangue, che il mio cor laſciò indifeſo,
Tutto in un ſol balen corſomi al Volto,
Il natìo mio pallor m' avea già tolto.

E nel ſol ricordar, che di pupille
Tante l' unico obbietto io ſol divegno,
Tremo così, quaſi di mille e mille
Acuti dardi foſs' io ſtato il ſegno.
E guai, ſe al mio tremor colle tranquille
Luci Venere allor non fea ſoſtegno;
Io ſarìa morto, o palpitante almeno
Steſo ancor giacerei là ſul terreno.

Ma da quegli occhi, onde ogni grazia piove,
Occhi, che tolgon l'ira al Dio dell'armi,
E che san disarmar la man di Giove,
Sentii, come nuov' Alma in sen crearmi.
O raggi d' occhi non più visti altrove!
E un certo spiritel sentii destarmi,
Ch' io giurerei di non aver compreso,
Se alla sfera del Sol fossi anco asceso.

E più qualor l' eburnea man mi stese
Venere lieta, e mi dicea: più volte
Ho di tua fè rare memorie intese,
E spesso avvien, ch' io con piacer le ascolte:
Sorgi, ma prima del tuo cor le imprese
Per più bella cagion lascia sepolte,
Sorgi, o amico fedele, e poichè tanto
Opportuno quì sei, sciogli 'l tuo Canto.

Per un figlio sì bel non ti risparmi
(E l'Amor mi accennò, ch' al fianco ha assiso)
Di sollevar l' arte natìa de' Carmi:
Guarda il bell'Arco di qual sangue è intriso;
E mentre l'Arco ella volea mostrarmi,
Veggo il Sangue, e dal Sangue i Cuor ravviso,
Che già ammirai mille fiate avanti,
Cuori d' invitti riamati amanti.

Ov'è un'Arpa, io gridai, sicch' io la tocchi?
Volgo a Venere bella indi lo sguardo:
Donami un Arpa tu, che i Versi scocchi:
Estro non vo', perchè, quand' io ti guardo,
L'estro a nembi mi vien suor da tuoi occhi,
E di lucide idee m' infoco, ed ardo.
Rise Venere lieta, e accolse i prieghi,
Dicendo, un' Arpa d' Or non ti si nieghi.

E a quelle, che l'avean Grazie precorse
Con suon nel Tempio, in un balen si volse,
Gareggiando tra lor le Ancelle accorse
Dal collo ognuna l'Arpa sua si sciolse.
Per elegger la Dea non fu già insorse,
Dalla vicina più pronta la tolse.
Formano tutte un egual suon canoro,
Perchè le corde lor tutte son d'Oro.

Dalla man della Dea la presi umìle;
Pria la baciai, poi me la cinsi al collo,
E per fare al soggetto egual lo stile,
Dalla Dea, dall' Amor non mai satollo
L'occhio divisi, e mi credea simìle,
Sì n'era gonfio, al mio gran Nume Apollo.
Tra l'Amor, tra la Dea sedendo intanto,
Le nuziali corde agito, e canto.

Canto l'arco famoso, e la divina
Provida man, che drizzò l'arco al segno.
Canto del Ciel, che a regolar destina
Voi degli Amori, e degli Amanti il Regno.
Voi d'Amanti, e d'Amor, Coppia Reina,
Forse l'umil mio Canto avrete a sdegno,
Ma Pastor, che su un Rio povero nacque,
Dona tutto quel, c'ha, se dà dell'acque.

Io non andrò su per le vie vetuste
Sul Po, sul Reno intorno a i Seggi, agli Archi,
A ricercar vostre bell'Ombre auguste:
Troppo son fino ai Regi, ed a i Monarchi
Le vie degli Avi per la gloria anguste,
Nè credo, che per lor l'obblìo si varchi:
Quel, che nel core, o nella man si porta,
È la sola Virtù, che al Ciel fa scorta.

L'avree avite del crin voſtre Ghirlande,
Come ſtelle, fra noi ſplendide ſono,
Pur del nuovo ſplendor, che vi fa grande,
Bella Coppia Reale, io ſol ragiono.
Quel, che da voi, come da Mar, ſi ſpande
Valor, che avete da voſtre Alme in dono,
Quel mi rincora a rimirar su voi,
Per imparare a celebrar gli Eroi.

Corſe a voi la virtù di vena in vena,
Come l' onda ſuol far di fiume in fiume,
E voſtr' Alma gentil dentro a una piena
Voragine nuotò d' un Mar di lume;
Onde in laſciar del Ciel la più ſerena
Parte, non le ſembrò cangiar coſtume:
Voi nel partir dal Cielo il Sol laſciaſte,
Ma nelle Salme i rai del Sol trovaſte.

E l' eterno ſplendor natìo dell' Alme
Da voi aggiunto allo ſplendor d'acquiſto,
Feſte di Cielo, e di corporee Salme
Un luminoſo dilettevol miſto.
Poi quando ſtrette d' ambidue le Palme
Stendere al Rogo d' Imenèo v' ho viſto,
Che luce non avrìa la terrea Mole,
Gridai, ſe Cintia aveſſe il Crin, c' ha il Sole?

Provido è il Ciel, che delle coſe illuſtri
Mai non vuol, che quaggiù ſpengaſi il Seme,
Perchè al mancar dei glorioſi Luſtri
Della Gloria non manchi in noi la ſpeme;
Onde gli Amori uſan mille arti 'nduſtri
Per ſempre unir le più bell'Alme inſieme:
Dimmi Amor, che quì ſei, qual arte uſaſti,
Quando queſti due Cor ſtretti legaſti?

Negli

Negli occhi tu della REAL DONZELLA
Prìa di volar, gettasti face, ed arco.
Quel ceruleo suo umor ti diè quadrella,
Foco ti diede, ond' eri poi sì carco,
Che ogni Alma più d'amor schiva, e rubella
Certo allor quì dovea rendersi al varco.
Passa l' Alma di CESARE, tu scocchi,
Ei riparo non fa, cede a i begli occhi.

Ma qual riparo potea farsi al core,
Quando Virtude di Virtù si accende?
In ogni vena circolò l'ardore,
Perchè ogni vena di Virtù risplende.
Lo stesso ardor poi, sfavillando fuore
Dagli occhi del GARZON, la DONNA incende,
Onde dall' armi sue resta colpita
La feritrice VERGINE ferita.

Questo è l' uso de' rai, che ripercossi
Addietro son, tornansi tosto a unire,
E vanno a illuminar quel, che gli ha mossi:
Ribattuto ogni stral così a ferire
Ritorna il feritor, da cui spiccossi.
Questa nuov' arte, o Amor, fu di colpire.
Ella CESARE amando amava i sui
Raggi, che Amor già aveva impresso in lui.

O arte! o Amore, o invidiati Amanti!
Per te sola ISABELLA alfin comprendo
Quello, da me non già compreso avanti,
Grande atto incomparabile, stupendo,
Allor, che per le pallide e fumanti
Acque giurò del fiume Stigio orrendo
Giove la legge, che ciascuna, ch' aggia
Il Nome tuo la vuol cortese e saggia.

La vuol ſaggia, gentil, corteſe, e bella,
Che di vera oneſtade arrivi al ſegno,
E vuol, che paſſi in ogni età novella,
Per celebrarſi il Nome inclito, e degno.
Sallo il Vate divin s' ogni Iſabella
Porta in dote dal Ciel ſublime ingegno;
„Talchè Parnaſo, Pindo, ed Elicone
„Sempre Iſabella, Iſabella riſuone.

Tu, piucchè ogni altra mai, DONNA vezzoſa,
Tu DONNA più d' ogni altra aſſai gentile,
Quanto ſei co' ſuperbi maeſtoſa,
Sei altrettanto co' più abbietti umìle:
Al tuo Sangue, al tuo Core una vil coſa
Sembra l' avere i meno degni a vile.
Perchè nacquero umìli le Viole,
Degne forſe non ſon de' Rai del Sole?

Quel non so che, ch' oltre il volgar sfavilla
Nel tuo venuſto ſignoril Sembiante,
Oltre il vago ſplendor della pupilla,
Oltre le roſee gote, oltre le tante
Grazie dell' ampia tua Fronte tranquilla,
E' un vago non so che, che in un iſtante
Scopre luce maggior della natìa,
E immoto ferma il Pellegrin tra via.

Pochi reſtano quindi agili paſſi,
Varcaſi al Cielo con leggier preſtezza
Su per le vie di tue Sembianze, e vaſſi
Alla Fonte maggior della Bellezza.
Sallo CESARE tuo, com' ei vi paſſi,
Egli, c' ha un Alma già a gran voli avezza,
Egli, che fu ne' più verdi anni uſato
Là ſul Panaro a ſpecolar su Plato.

E del

Ei del deſio, che tragge, e che contiene;
Di quel dei noſtri Cor lucido obbietto,
Oneſto, vero, dilettevol Bene,
Che inonda col piacer ſuo l'Intelletto;
Ei del Mar come parte, e come viene,
Ei delle Stelle il circolar perfetto,
E come i Vanni lor ſpieghino i Venti,
E ne' miſti s'abbraccin gli Elementi;

Delle incorporee ſollevate Coſe
Con gli arcani i più cupi, ed i men noti
Infaticabil nel penſier ſuo aſcoſe
Gli alti principj di Natura ignoti:
E in faccia dell' ESTENSE EROE ſi eſpoſe,
Sicchè a i lidi vicini, ed ai remoti
Ne sfavillò della ſua Gloria il lampo,
A ſoſtenerli coraggioſo in Campo.

Queſt', o DONNA gentil, t'ha al ſen riſtretta:
La ſua fè, l'amor ſuo già ti accompagna:
Tu ſei la ſola fra mille altre eletta:
Di non aver sì amante cor ſi lagna,
La Tortore, che va la ſua diletta
Per Monti, e Boſchi a ricercar Compagna.
BELLA COPPIA GENTIL, dunque ſi canti.
O arte! o amore! o invidiati Amanti!

Venga il Ren con le ſue torbide arene,
Che il Popol noſtro fan sì bianco, e triſte,
Ch' io ſarò primo con le gonfie, e piene
Acque del Po ſarle confuſe, e miſte:
Quando il Po con il Ren ſappia le Vene
Unir così, come oggi voi le uniſte;
Ma invan lo ſpero, perchè i voſtri 'nneſti
Sol ſi aſpettan dal Ciel, come Celeſti.

Dal più lucido Ciel vennero i ſanti
Nodi ſerbati luminoſi e puri,
Eſempio degli Amori, e degli Amanti
A i Secoli già ſcorſi, ed a i futuri;
Onde bolle il mio cor gonfio di tanti
Per te, mia Patria, non uſati auguri,
Come coll' Eſtro immaginar mi lice
Da sì profonda ſignoril Radice:

Ch' io ſpero, e non invan, veder riparo
Del noſtro Nome alla comun ruina,
E, qual le antiche età ti coronaro
Del gran Fiume Real vera Reina,
Spero vederti ancora, e andar del paro,
E gareggiar con la Città Latina
In gloria, e in maeſtà, per la gran Mole,
Ch' oggi in te s' alza a far nuov'ombra al Sole.

I voſtri Figli un dì pieni d' ardore,
Alma Coppia Immortal, ben lo ſapranno,
Quando col ſangue circolar nel core
L' impeto degli Eroi ſi ſentiranno.
Dalle lucide idee tratti già fuore
Me li ſembra veder, come ſen vanno
A voi gridando impazienti 'ntorno,
Per dimandarvi di lor vita il giorno.

Forſe tra lor del Popol fido afflitto
V' ha, ch' i gemiti ſente, e per le vaſte
Campagne d'Aſia andar vuol Duce invitto
A ſcior l'empie catene, e a vibrar l' Aſte,
E calpeſtando il Barbaro ſconfitto
Coglier le Palme al ſuo valor rimaſte:
V' è chi già del Tarpèo l'Aquile mira,
Et anelante a ſimil volo aſpira.

Si specchian altri allo splendor d' un Trono,
Altri s' intreccian già sul Crin l'Alloro,
E alle Immagini avite intorno sono,
E dividendo, se le van tra loro:
Di tromba militar quel prende il suono,
Quel va a seder su i Seggi d'Ostro, e d'Oro.
Luminose così vegg' io tra voi
L'Idee girar dei presto nati Eroi.

Veggo..... E che non vegg' io ? sete d' onore
Fa, che la prima età dal Ciel ritorni.
Veggio Messe, che spunta, e il Mietitore
Gira la Falce, e ne fa i figli adorni.
Anco del mio pensier dentro all' orrore
„O belle imprese ! o memorandi giorni !
Per cui l'ardor fatidico si muove,
E mi porta il pensiero, e non so dove.

Volto al Cielo, il Ciel dice (e par, ch' ei sia
Ricco d'Astri bensì, ma non già pieno)
Dal Po quì aspetto della luce mia
Quella parte maggior, che mi vien meno.
Volto al suol, veggo il suol, che non fiorìa,
Da cento e cento Fior fatto già ameno.
Avreo veggo il destin, che a noi discese.
O memorandi giorni ! o belle imprese!

Altre cose, onde il Monte, e il Pian rimbomba,
Volea dir, e le avea sull' Arpa allora
Degne d' un alto risonar di Tromba;
Ma la Dea, che s' alzò, la non ancora
Voce sciolta respinge, e al cor la piomba,
Gridando: dal confin troppo vai fuora;
Correre a piè mortal non si consente
Per l' alta del destin torbida Mente.

No il tuo desir, ma la tua lena è poco,
E i Volumi del Ciel troppo son vasti,
A Imenèo, che t'empiè l'Alma di foco,
Omai l'ardor del Canto tuo quì basti;
Vattene, e dì il Concilio, e dì qual loco
Ebbe il merto di lor, che quì cantasti:
Portati l'Arpa in don, ma tienla appesa
Per la stessa cagione ad altra impresa.

Tacque: e l'Arpa annodommi al collo intorno,
Lo stesso Volator mio mi fa scorta
Del Tempio a uscir, io a sorvolar ritorno,
E al Patrio suolo ei, qual balen, mi porta;
Dove trovandol più dell'uso adorno,
Del Concilio saper più non m' importa,
Nè, che fu della Dea; che appena giunto
Meraviglie maggior veggo in un punto.

Cesare veggo, ed Isabella, et io,
Corro anelante, poichè in sen mi nasce
Il merto lor di contemplar desio,
Ma di mirarli mi convien, che lasce
Vedendoli maggior del Canto mio:
Onde qual'Uom, che d'Estro suo si pasce,
Vommi a celar tra li miei Lauri, e intanto
A immaginar più grand' idee di Canto.

FINE DEL CANTO.

CEN-

CENTURIA SECONDA.

I.

I Storia miſerabile d' Amore.
Donna piena d'orgoglio, Uom pien d'affetto:
Donna in Volto amoroſa, e triſta in core,
Uom triſte in Volto, et amoroſo in petto:

Donna, che altera va del ſuo ſplendore,
Ch' ama amor, ma d'amore odia l' obbietto:
Uom, ch' odia l' incoſtanza, ama l' ardore,
Ma l' ardor pien di fede, e di riſpetto.

Due, che amato su in Ciel Alme già s' hanno
Pel vortice, ch' egual diè lor la sfera,
Ma traviaro per mortale inganno:

Due cori, un, ch'ama, e ſprezza, un, ch'arde, e ſpera
Di queſti Verſi miei la Storia fanno,
„Iſtoria miſerabile, ma vera.

2.

Alla feroce insolita sembianza,
In cui l'altero ad incontrar mi venne,
E alla superba imperial possanza,
Con cui nella crudel Corte mi tenne:

Seppi, che Amor cambia con gli anni usanza;
Poichè nel Volto di quel fier divenne
Terrore il vezzo, e l' allegrìa baldanza,
E del gentil di prìa nulla ritenne:

E più qualor con grave voce e fiera:
O sprezzator della faretra mia,
Gridò, delle mie Mani uscir dispera,

Finchè non sai, quanto più forte sia
L' amar per legge di chi all'Alme impera,
Sopra l' amar per giovanil follìa.

3.

Non canta l' Usignol tra i ferri avvinto,
Perchè la prigion sua gli sia gradita;
Canta pel gran desio d' esser discinto
Alla soave libertà smarrita.

Il Cigno anch' ei canta in lasciar la vita,
Non perchè goda, no, d' esser' estinto;
Canta per isvegliar chi gli dia aita
Contro il colpo mortal, che al cor gli è spinto.

Tal io d' amore incatenato, e stretto,
E vicin, che la vita Amor mi toglia,
Non canto, perchè Amor mi dia diletto;

Canto per invocar chi mi discioglia,
Canto per issogar l' ardor, c' ho in petto,
Non canto per piacer, canto per doglia.

Scrivi

4.

Scrivi, mi disse Amor, scrivi 'l mio sdegno;
Ubbidiente allor scrissi 'l mio pianto:
Scrivi l'aura immortal, c' hai nel mio regno;
Scrissi l' Estro fedel, c' ho nel mio canto.

Son questi Versi miei misero vanto
Di quella, ch'io con duol, Vita, sostegno:
Son dell'ira, onde Amor si gloria tanto,
Queste lagrime mie misero segno.

Il mio pianto il mio amor, meco moriva,
Morìa la crudeltà, che mi fà esangue,
Se il mio lungo cantar non la fea viva.

Che altera tirannìa su un Uom, che langue
Mezzo trafitto al suol! voler, ch'ei scriva
L'empie ferite sue con il suo sangue.

5.

Dammi un pennello, Amor, ch' io voglio in rima
Ricolorir l' immagin di Colei,
Che in questo petto fu la cagion prima,
E l' ultima sarà de' Versi miei.

Per tesser serto alla sua fronte in cima
Gli affetti pingerò nati per lei;
Perchè lo splendor suo meglio si esprima,
Più visibil color chiedasi a i Dei.

Se a un invitto guerrier le sole intorno
Stese bandiere, e le Loriche infrante
Dal suo valor, rendono il Volto adorno;

Come non brillerà quel bel Sembiante,
Tra i Voti, tra i sospiri, e tra lo scorno
Di mill'Alme, che vede alle sue piante?

Chi

6.

Chi sa in aria formar le Nevi intatte,
Chi vermiglia fa uſcir l' Alba novella,
Chi fuor del Ciel tante faville ha tratte,
Quanto è il vario ſplendor dato a ogni Stella;

Chi nel Ciel ſeppe far l' Iride bella,
Chi ſeppe far nel Ciel la via di latte,
Chi 'inargentò del Sol l' alma Sorella,
E chi del Sol le bionde chiome ha fatte;

Fè a Colei l' aureo crin, l' eburneo petto,
Diè agli occhi lo ſplendor, a labbri 'l riſo,
E il ſuo le imporporò candido Aſpetto;

Ma tutto il gran poter, ch' avea diviſo
Laſsù nel Cielo in più d' un vago obbietto,
Quì l' unì 'n un ſol corpo, e in un ſol Viſo.

7.

Al tuo nuovo apparir colà nel Parco,
Amore in mezzo a quel gran popol miſto,
Con cento dardi 'n un ſol punto all' Arco,
Ineſorabil feritor fu viſto.

Le ciglia anch' io, l' avide ciglia, inarco,
Folle! in quel punto, ch' io, ſpettacol triſto,
Colto, piucch' altri, al miſerabil varco,
Già il primo era io del rinovato acquiſto.

Non ſi vidder più al Ciel l' Aſte ſpezzarſi,
Nè le ſchegge dell' Aſte a terra infrante
Da i generoſi Cavalier peſtarſi;

Poich' ogn' ivi d' intorno Anima errante,
Troppo, Donna real, vide allor farſi
Spettacolo più bel dal tuo Sembiante.

Co-

8.

Comincia pur, bel Canarino, il canto,
 Senza più rivolar di fronda in fronda:
 Folle! ſe aſpetti 'l Sole, il Sol già tanto,
 Che puoi vederlo in alto, uſcì dall'onda.

Che ſe tardi a cantar, perchè frattanto
 L'amabil Donna dalla treccia bionda
 Venga coll'armonìa del ſuo bel pianto,
 E come ha in uſo, al canto tuo riſponda;

Modula pur, o ſemplice, che ſei,
 Ch'oggi la real Donna in van ſi aſpetta,
 E pe' ſuoi ti fann' Eco i pianti miei.

A fianco a fianco, ſe nol ſai, riſtretta
 Col ſuo fido Paſtor ſogna Coſtei,
 Semplice Canarin, guarda ſe ha fretta.

9.

Aimè, che nel bel Volto io ben mi affiſo,
 Ma i primi vezzi a comparir non vedo;
 Ond'io rivolto al Cielo, al Ciel richiedo,
 Se il Sol può andar dal ſuo ſplendor diviſo.

Un ſolo, un guardo ſol, ſolo un ſorriſo,
 A quei begli occhi, a que' bei labbri io chiedo,
 E per un vezzo sì legger non credo,
 Donna gentil, d' impoverirti 'l viſo.

Bocca sì bella, e sì gentil pupilla
 L' uſo perder non può d' innamorare;
 Nè per una, che a lor manchi favilla,

Mai le Stelle del Ciel ſplendon men chiare;
 Nè per fuori gettar ſola una ſtilla,
 Si può mai dir, che impoveriſca il mare.

S'io

10.

S' io non parlo a Colei, l'agitatrice
Fiamma d'Amor nel sen io m' imprigiono,
E come libertà sperar mi lice,
Se non dich' io, che prigionier le sono?

Ma ingrata poi delle mie preci al suono,
Se mi riurta, o Dio! su quale ultrice
Spada d'eterno duol mai mi abbandono,
Amante sempre più, ma più infelice?

Pur si gridi una volta, abbia il mio ardire
La pena, che può aver, più illividito
Non avrò il Volto da fatal martire.

E se morissi ancor, meglio è da ardito
Combattendo con l' armi in man morire,
Ch' ozioso morir da sbigottito.

11.

Se fatto mi foss' io ludibrio e scherno
Di quanto diemmi per tua bocca Amore,
E, qual promisi, con silenzio eterno
Chiuso non me lo avessi 'n mezzo al core:

Se t' avvedessi tu, che nel mio interno
Per un altra beltà nudrissi ardore,
Giustissimo sarìa l' aspro governo,
Che tiranna mi fai col tuo rigore.

Ma, se da' pianti miei sai, che sei quella,
Per cui sola d' affetti ho il cor fumante;
Sai la mia fede, e pur mi sei rubella;

Altra colpa non ho, ch' esserti amante,
Se colpa è questa, la mia colpa è bella,
Perche bella la rende il tuo Sembiante.

Quan-

12.

Quando abitavan nell' Empirea Mole
Vicine l' Alma mia con l' Alma bella
Di Lei, ch'or tanto innamorar mi ſuole,
Fin d' allor ſuperbetta Paſtorella;

V' eran ſempre tra lor onte, e parole,
Perchè co' raggi ſuoi parea, che quella,
Che ancor là riſplendea ſimile al Sole,
Tutto il lume toglieſſe alla mia ſtella.

Or io m' aggiro intorno agli ſuoi ſguardi,
Perchè in venir quaggiù cambiai vicende,
E pregando la vò, perchè mi guardi.

Ma la crudel, che a rammentar ſi prende
Le-nate liti in Ciel, grida, ch' è tardi,
E la mercè d' un guardo a me non rende.

13.

Eram lungo a un Ruſcel qualor mi deſti
In quell' eſtremo dì l' ultimo addio,
Là tu piagnendo, e ſoſpirando anch' io,
Tra le tue belle man la mia prendeſti.

E nel punto fatal del partir mio
Ben ſoviemmi, o crudel, che la ſtrigneſti,
E prìa, ch' io manchi mai, vedrai, diceſti,
Inaridirſi prìa vedrai quel Rio.

Miſero Rivo! io ne domand' ognora
Alle Ninſe, e ai Paſtor, d'onde mai nacque,
Ch'arido ha il varco, e quanto tempo è ancora?

Mi ſan dir, che il tuo labbro appena tacque,
O ſpergiura, o infedel! che fin d'allora
Il Rio cominciò a gir povero d' acque.

Spet-

14.

Spettacolo infelice in mezzo al folto
Popolo ſpettatore Amor mi guida;
Perchè il crudel vuol, che il profano e ſtolto
Volgo incivil le piaghe mie derida.

Le tante là del ſeno mio, del Volto
Lacere parti l' empio ſcopre, e grida:
Su ravviſate da che mani ho tolto
L' eſangue prigionier prìa, ch' io l' uccida.

Ben la vil turba a precipizio avante
S' urta, e s' affolla, ma fa poi ritorno
Sempre più curioſa, e più ignorante.

E invan là Amor tienmi la notte e il giorno:
E chi ſi puote immaginar, che tante
Fiamme d' ira Colei fulmini intorno?

15.

Ora in mezzo a quegli antri orridi e baſſi,
Or su queſt' alta ripida pendice,
Da cui, come fatal Rupe infelice,
Ninfe, e Paſtor volgono lungi i paſſi:

Sebben alle nud' Alme amar non lice,
La mia fid' Alma paſſeggiar vedraſſi,
Poichè amai tra l' orror di queſti ſaſſi
La ſuperba Amarilli, e amai felice.

E s' altre Ombre giammai meco verranno,
Tanta ognor di quel vezzo, e di quel riſo,
Belle memorie in queſte balze udranno;

Ch' oltre a quel, che dirò del ſuo bel Viſo,
A chiamar tutte l' Ombre correranno,
Per quivi intorno traſportar l' Eliſo.

Amore

16.

Amore un dì veſtitoſi, qual Fata,
Per nuova via trovar da tormentarmi,
Andò alla Donna, che ſolea già amarmi,
E fiſo in fronte nel mirar la ingrata:

Tu a regnar, le gridò, ſei deſtinata,
E in prova borbottò certi ſuoi Carmi,
Se la ſtrins' Ella al ſen. O! ſe avea l'armi
In quell'ampleſſo l'avrìa ben piagata.

Fin da quel dì ſempre ſprezzato io ſono,
E la ſuperba a chi ſe le avvicina
Non parla, che di dar pena, e perdono.

Nè del ſuo error ſi avvede la meſchina;
Ella è nata a filar, e non ha Trono,
Fuorche in queſto mio cor, dov'è Reina.

17.

Quando al tuo fianco avvicinar vedrai
Con la ſua ſetolloſa iſpida fronte
E curvo e rozzo il Barcajuol Caronte,
Superbiſſima Donna, e che farai?

Se non lo ſcacci con ingiurie ed onte,
Almen, perchè tu paſſeggiar non ſai,
Che tra gli Amanti laſcivetti e gai,
Con lui ſalir ti ſdegnerai ſul Ponte.

O! giugneſſi allor io colla negletta
Veſte mia Paſtoral, ſebben lontano,
Tu incontro ancor mi correreſti in fretta.

E con mia gloria udrei chiedermi invano
Da te queſta mia man, ch'or non ſi accetta,
Perchè non è di Cavalier la mano.

Diſco-

18.

Difcolorar delle altrui fronti i lumi:
Far le altrui vive guance impallidire :
Cambiar gli alteri in placidi coftumi:
Cambiar gli atti in amor, ch'erano d'ire.

Far, ch'arda più d'un core, e fi confumi:
Il fonno dai più ftanchi occhi sbandire,
E mandarvi per lui di pianto i fiumi,
Come quefti occhi miei troppo fan dire.

Seminar tra gli Amanti odio funefto,
Sol, che più, o meno quel di quefti adocchi,
Sol, che più, o men quefti di quel fia chiefto:

Far, ch'ognun t'ami: far, che ognun trabocchi
Per adorarti al fuol; fappi, che quefto,
Queft' è il grande poter dato a' tuoi occhi.

19.

Quando volevi in mezzo al mar lafciarmi,
Non dovevi, o crudel, tormi dal lido;
Per te volgo le fpalle agli Archi, e a i marmi,
Che furon fol di mie fperanze il nido.

Getto per te l'eroica tromba, e i Carmi
Dell' Alme grandi, che potean l' infido
Marin' orgoglio fotto a i piè placarmi,
E alla tua bella man folo mi affido:

Chi crederà, che in mar' ella mi butti;
Anzi a levarmi le fperanze eftreme,
Dove più fcuote il mar vortici e flutti,

Ove più il fofco Ciel co' i fulmin freme,
Eccovi, o Amanti, di mia fpeme i frutti,
Chi 'l crederà, la fteffa man mi preme?

Io

20.

Io ſento l'aura mormorar d' intorno ;
Queſto è il mio Ben, che poco lungi paſſa,
Queſt' è il mio Ben col ſuo Sembiante adorno,
Che la fragranza del bel cor quì laſſa.

Dovunque va il mio Bene a far ſoggiorno,
Ogn' aura prima ſcherza, e poi ſi abbaſſa ;
Ma pria di far dal Volto ſuo ritorno,
Qualche bel vezzo prende, e poi trapaſſa.

Queſto è il vezzo ſoave del mio Bene,
Già all'odor ſuo par, che il mio cor rinvenga :
Il fiato è queſto del mio Ben, che viene.

Aura, digli 'l mio amor, digli, che ſpenga
L'ira .... ma no, nol dir, dì le mie pene,
Digli alfin quel, che vuoi, pur che quì venga.

21.

Dov'è, Donna sleal, dov'è quel core
Sì amoroſo e gentil, che mi ſvelaſti :
Nel lieto dì, ch' io domandai d'amore
Qualche ſegno al tuo labbro, e tu mel daſti ?

Dov' è quel primo amabile candore
Del tuo innocente favellar, che uſaſti,
Qualor dicesti, va, fedel Paſtore,
Ch' io ti vò ſempr' amar, e mel giuraſti ?

Dov' è l' eburnea man, che la mia ſtrinſe ?
Dov' è quel duol di ſtille ſparſe amare,
Che nel partirmi a lagrimar ti ſpinſe ?

Tutto perdei : ſol le memorie care,
Per gloria del poter, con cui mi vinſe,
L' ingratiſſimo Amor mi vuol laſciare.

22.

Ripofate, o begli occhi, e in voi ripofi
La voftra tirannìa, che mi fa guerra.
Quefti fon gli occhi sì li più fdegnofi,
Ma i più bei fon, ch' io m' abbia vifto in terra.

Spiacemi veder chiufi i rai vezzofi,
Ma godo poi, che il lor rigor fi ferra:
Benchè illumini 'l Sol, ne' dì focofi
Godo però, che corra il Sol fotterra.

Mentre dormite, è ver, non ho tormento:
Ma che prò? fe dormendo mi private
Di quella luce, onde animar mi fento.

Onde, o dormite voi, o voi vegliate,
Occhi fieri, ma begli, ogni momento,
Occhi dell' Idol mio mi tormentate.

23.

Ombre, che fo'e il mio dolor fentite,
Io, fotto l' ali del gran voftro manto,
So, che ne' pianti e ne' fofpir coprite,
Pari a i fofpiri miei, pari al mio pianto.

E pur, Ombre infedeli, e pur foffrite,
Con pace ancor l' afpra mia doglia, e quanto
Per lei finor ho fofpirato e pianto,
Alla Donna crudele ancor non dite.

Un più trifte pallor nel mio fembiante
L' altera Donna al far d' ogn' alba vede,
Vede il mio labbro di fofpir fumante:

Vede una Faccia alfin, su cui rifiede
Tutto l' orror d' un infelice Amante;
Pur la fuperba al mio dolor non crede.

Sorger

24.

Sorger col dì ſolevi, ed oggi ancora
L'Alba non ſorge, e un Augellin non ſento,
Che all'uſo ſuo la ſonnacchioſa Aurora
Chiami dal mar col matutin concento.

Chi deſtarti osò dunque inanzi l'ora?
Ah! l'importun, giacchè non fu l'armento,
Che dalla mandra ſua non anco è fuora,
L'importuno fu il ſuon del mio lamento.

Dopo l'avermi impallidito e ſmorto
Col grande orror, che ſul mio Volto aduno,
Dopo l'avermi in mar di pianti aſſorto,

Mancava a miei affanni anco queſt'uno,
Invece di ſvegliar pietà o conforto,
Agli occhi del mio Ben farmi importuno?

25.

Se mai più la crudel mia vezzoſetta
Nell'acque tue ritornaſi a ſpecchiare,
Feliciſſimo Rio, con tanta fretta
Deh! non portar la bella Faccia al mare.

O, ſe l'acque in tributo al mar ſon care,
Prendi 'l mio pianto, ma coll'onde aſpetta:
O pure all' onde tue di non turbare
Immagine sì bella il mar prometta.

Che allor me su le ſue forme vivaci,
E con la fronte meco umile e baſſa,
Vedrai Glauchi, e Tritoni uſcir co' i baci.

Ma il Rio ſuperbo, che d'aver non laſſa,
Come il Core ha Coſtei, l'onde fugaci,
Gode egli ſol del bel Sembiante, e paſſa.

Perchè

26.

Perchè jer da Colei, che quaggiù tolsi
Miseramente ad adorar per Dea,
Tra fronda e fronda tre bei guardi io colsi,
Mentre i dolci occhi suoi quà, e là volgea;

Oggi t' offro tre Rose, o Citerèa,
Che nel mio Praticel fresche raccolsi,
E in testimon del duol, che in me vivea,
In mezzo a un nembo di sospir le accolsi.

E siccome or, che son su questo Altare,
Più que' fior non si ponno imbrividire,
Deh così non possa iò più lagrimare:

Giacchè tre volte pur potei senz' ire
Trovar quegli occhi, e li potei mirare,
Tre volte con piacer, senza morire.

27.

Se mai, Donna crudel, se mai più senti
Quando nella profonda orrida notte
In mare, in Ciel, tacciono l' onde, e i venti,
D' urli, e singhiozzi rimbombar le grotte;

Dì pur, che son quegl' io, perchè interrotte
Le lagrime non sian più dalle genti,
Che in compagnia de' Lupi ho aperte, e rotte
Tutte le vene alfin de' miei lamenti.

Colà piango a diluvj, e colà getto
Grida, e sospiri, e lascio il varco a quante
In me smanie amorose avean ricetto.

Là con ambe le Mani alte al sembiante,
Dell' ombre e del mio duol so coll' Aspetto,
Tutto quel, che può far misero Amante.

Pace

28.

Pace una volta alfin, pace, io peccai;
Peccai men dolgo, e più dolor ne sento,
Perchè l'errore, onde sdegnosa vai,
Mia ignoranza non fu, fu mio ardimento.

S'io non avessi sospirato assai,
Sospirerò cent' altre volte e cento,
Più mi tormenterò, se pur v'è mai,
Di cotesta ira tua maggior tormento.

Ma dammi pace omai, fammene un dono:
Da una Tigre il tuo cor non è poi nato,
Io poi superbo peccator non sono.

Cosa mai perdi a dir t'ho perdonato,
Segnando con un riso il tuo perdono,
Cosa perdi del tuo, se non che un fiato?

29.

Se conosceste voi così 'l mio core,
Siccom' io la beltà vostra conosco,
Del mio fedel, ma non gradito amore,
Più a lamentarmi non verrei già vosco.

Se aveste voi pietà, com' io dolore;
Eco non mi faria più il monte, e il bosco,
Quando, per lagrimar con men rossore,
Cerco il più incolto suol, l'aer più fosco.

Ma non poss' io tanta svelar di fuora,
Come la vostra voi beltà svelate,
L' amoroso desir, che m' addolora.

Spirito emulator di tal beltate
Agita l'ali in alto, e sol dimora
Tra le idee delle cose anco non nate.

30.

Anzi che ſtar ſempre in umil ſembiante,
Contro lo ſtral, c' ho ſempre al cor rivolto,
Io coll' aperto ſen tutto tremante,
Ella tutto furor coll' arco al Volto;

Piuttoſto a piagner nell' orror più folto
Di quelle amiche ſolitarie Piante,
Che mi han ſovente coll' ingrata accolto,
Ombra vò andar di mal gradito Amante:

Alle Fere colà del pian, del monte,
Chiederò un altro cor pieno d' ardire,
Uſo a nutrirſi tra l' ingiurie, e l' onte;

Chiederò un cor, che di veleni, e d' ire
Paſcaſi lieto, e che ſtar poſſa a fronte
A sì torbido Volto, e non morire.

31.

Conta la ſtoria, o Amor, del dì beato,
Che in me Amarilli, io in Amarilli affiſo,
Parlammo, come parla Amante amato,
Amato dell' Amante al fianco aſſiſo.

Il vermiglio color del ſuo bel Viſo
Io moſtrar le ſolea ne' fior del Prato:
Ella prìa con ſoſpir, poi con ſorriſo,
Solea ſcoprirmi 'l ſuo bel cor piagato.

Un dì per teſtimon del ſuo ſplendore
A ſpecchiarſi la traſſi al vicin Rio:
E anch' Ella un dì per teſtimon d' ardore,

Prìa chinò il Volto al ſen, poi diſſe .... O Dio!
Ella obbliollo, io il so, ſallo anco Amore,
Diſſe quel, che da Lei più non s' udio.

Perchè

32.

Perchè non può non aver auree arene
 Fiume, che in ſen dell'Oro ha la ſorgente,
 Credei le voglie di Colei ripiene
 D'emula al fonte ſuo Virtù lucente.

Credei gli affetti ſuoi vinti in catene,
 Qual' s' avince un rubel Popol furente,
 E allor di non aver queſte mie Vene
 Gonfie di regio ſangue io fui dolente.

Ma poichè di ſua fonte il Rio non ſerba,
 Ed han Manto real Vizj plebei,
 E le leggi d'amor reſtan su l'erba,

Mentre i lor ſi uſurpò Regni più bei
 Pazza ignoranza, e ambizion ſuperba,
 D'eſſer Paſtore io vi ringrazio, o Dei.

33.

Il ragionar da ſolo a ſol co' Monti,
 Pregando a ſoſpirar ſaſſi, e dirupi,
 E per far più i ſoſpir ſonori e conti,
 L' impor ſilenzio all' ulular de' Lupi.

Poi, perchè il Sol tanta follìa non conti,
 Lo intanarſi negli Antri orridi e cupi,
 E là col pianto dar la vena a i fonti,
 Ch' eſcono dalle Balze, e dai dirupi.

Lo intorbidar d' ogni bel Rio la faccia;
 L' Edera sbarbicar dalla radice,
 Se con troppo d'amor le Piante abbraccia,

Sfoghi ſono d'Amante, a cui non lice
 Strappar dalle adorate infide braccia
 Dell' Idol ſuo l' Uſurpator felice.

36.

E pur fuvi quel giorno, in cui ti piacqui,
Quel dì vi fu, che preso Volto a Volto
M' invitasti ad amarti, e pure, o stolto!
Stolto, ch' io fui! io lo compresi, e tacqui.

Potea, Ninfa gentil, dirti, s' io nacqui
Con in fronte il destin d' essere accolto,
Andiam, mia Bella, e potea teco avvolto....
Ma pure immobil sul mio piè mi giacqui.

Spesso più d' un sospir del cor traesti,
Mi rivolgesti spesso i tuoi bei rai,
Spesso la mia colla tua man prendesti:

Ma pure, o degno di non goder mai!
Degno, che sempre Amor m' odj, e m' infesti:
Lo vidi, lo conobbi, e me n' andai.

37.

Giuro pe' miei sospiri, e per le tante
Lagrime il giuro, che a diluvj fuore
Spinte la notte, e il dì dal mio dolore,
Già scolorato m' han tutto il Sembiante.

Se mai più con quel tuo vezzo incostante,
Con quel labbro mendace, e infido core,
Verrai per meco favellar d' amore,
Giuro, che tornerai misera Amante.

Tra un Popol folto ragionar con queste
Voci io credeva alla rea Donna, e, ahi lasso!
Col solo testimon delle foreste,

Ora movendo, or' arrestando il passo,
Qual agitato da sue furie Oreste,
Da solo a sol io ragionava a un sasso.

38.

Questa pur è la memorabil Villa:
Quell' crno è quel, questo è quel Parco ameno:
La stessa già scherzando aura tranquilla,
Quando in calice d' Or bebbi 'l veleno.

Il Sol così vi risplendea sereno,
E non avea d' ardore una favilla;
Era tutto l' ardore in quel bel seno,
E in quella, ch' io incontrai gentil pupilla.

Quì guardato guardai; là udii gli accenti;
Quì parlai seno a seno, e là in quel loco
Mi sovien, che se l' empia i giuramenti.

Ah si fugga! perchè già a poco a poco
Le rimembranze nel mio cor dolenti
Tutto il Volto avampar mi fan di foco.

39.

Nel più sublime del pensier chi mira
Alla Reggia d'Amor la via, che guida,
Vedrà su carro trionfal più l' ira
Correr, che Amor per un' arena infida.

Colà sull' erba abbandonato un grida:
Un quì tra spene, e fra timor sospira,
E se pur v' ha giammai qualcun, che rida,
Credete pur, che il miserel delira.

Io da quel, che m' ha il cor co' rai dipinto,
Primo affetto gentil, non ho che vanto
Di cantar lo splendor, da cui son vinto.

Ma aver, che val sì splendid' Estro accanto,
Se tra la popolar sorte indistinto,
Estro, e splendor non mi divien che pianto?

E' una

40.

E' una pena maggior delle più fiere,
Il non aver da innamorar che i Versi:
O le Muse non fur Donne mai vere:
O i nostri son da i Carmi lor diversi.

O sia un empio destin, onde ad altere
Alme coll' Arpa d' Or sol mi conversi,
Io, mercè d' un sì sterile mestiere,
So, che gran povertà sempre sofferse.

Che val l' esser cultor d' illustre Alloro,
Se, per non aver poi messe più aprica,
Nel bel regno d' Amor misero io moro?

Questa è ben l'aurea età, piucchè l'antica.
Non creda no chi non ha argento, et Oro,
Non creda aver già alcuna Donna amica.

41.

Poveri Versi miei, che aveste il vanto
Di penetrar ben mille volte e mille
Nell' altrui seno a seminar faville,
Poveri Versi miei, lasciate il canto:

E voi, già avezze a lagrimar cotanto
Con gloria, o infelicissime pupille,
Ritenetevi pur le vostre stille,
Con Costei più non giova Estro, nè pianto.

Le lagrime ammollir puotero i marmi,
E le Piante de' Boschi ebbero i passi
Per correr dietro all' armonìa de' Carmi.

Sol la Donna crudel ferma anco stassi.
O, ch' ella non ha core, o se l' ha, parmi
Cor più duro de' tronchi, e più de' sassi.

 Mille,

42.

Mille e più volte già Colei m'ha detto,
Che vuol,ch'io l'ami,e vuol ch'amando i'mora:
Ma la crudel non m'ha ſvelato ancora
Qual del mio cor ſia l'omicida affetto.

Venga la Morte, ch' ella m' innamora,
Quando l' adunca ſua falce, che aſpetto,
Moſſa dal duol non ſia, ma dal diletto,
Venga la Morte pure anco in queſt' ora.

Dillo una volta alfin, s' ho da morire
Tra l' onde del dolore, o del contento,
Tra la pace nuotando, o pur tra l' ire.

Se a deciderlo tardi anco un momento,
Io tra i flutti dell' onte, e del deſire,
Morrò, Donna crudel, ma di tormento.

43.

Deh lo ſquarciaſte in un ſol colpo almeno!
Ma, o troppo meco incrudelir volete,
O voi, barbare Luci, non ſapete
L' uſanz' ancor di ſatollarvi appieno.

Voi del mio fido ſangue avide ſiete;
Ma ſe in un colpo mi ſquarciaſte il ſeno,
Tutto mi trovereſte il ſen ripieno
Di quel ſangue fedel, che vi fa ſete.

E so, che allora in un medeſmo iſtante,
E voi d' eſſermi crude finireſte,
Et anch' io finirei d' eſſervi amante.

Ma perchè più adorar non vi vedreſte;
Con tante piaghe sì minute e tante,
Barbare, eterno il mio dolor faceſte.

Se il

44.

Se il Ciel mi porta ad incontrar Colei,
Che altera va de' miei traditi affetti,
Volger lieti vedendo a questi, e a quei
Gli occhi, già agli occhi miei tanto diletti.

Veggendo i novi Amanti lascivetti,
Più fidi no, sebben più ricchi e bei,
Lambir que' vezzi al fianco suo ristretti,
Ch' esser dovean, come già fur sol miei.

Tutti, o Dio! sul mio Volto a prender loco
Le lagrime, e i sospir, ch' io sparsi al vento
Ritorneran, ma convertiti in foco.

Pur s' aurò doglia eguale al suo ardimento,
Non morrò, che il morir sarìa anco poco,
Poco sfogo morire al mio tormento.

45.

Quando la Donna mia mi vuol d' Amore
Con certa sua filosofia novella
Il vezzo giudicar, e lo splendore
Vuol celebrar, che i veri Amanti abbella:

Che viltà, che pazzia strignere un core,
Grida, in una al suo fral prigion rubella!
Cambia il Ciel l'aure, il prato cambia il fiore,
E circolo col Sol cambia ogni Stella.

Indi Angelica addita alle Doralice,
Che dall' obblio l' eterno Nome ha tratto,
E perchè fu infedel, sol fu felice.

Quasi chi va immortal pel suo misfatto
Scolorir possa il sacro suon, che dice:
Si cambierà, come la Luna, il Matto.

46.

Il folle io son, che non intesi 'l core;
Tropp' aureo suono il tuo bel labbro avea,
Non ben intesi l' improviso orrore
Del presago mio cor, che mel dicea.

Dicea, Donna sleal, ch' ei ben sapea,
Che il tuo vezzo era un vezzo traditore,
E che più volte di spergiura e rea
Eri convinta al tribunal d' Amore.

Il poverel vedea le sue catene,
E quanto più ne' tuoi confusi accenti
L' intreccio presagìa delle sue pene,

Lo confondevi tu co' giuramenti,
Che scrivevi, o infedel, sopra l' arene,
Per farli presto dissipar da i venti.

47.

Sanlo s' io t' amo i fiori, i fior, che tocchi
Or coll' eburneo piede, or col bel Manto,
Perch' io su lor vò a sospirar cotanto,
Finch' arido ognun d' essi al suol trabocchi.

Gli Antri lo san, che dal dolor son tocchi,
E fanno per pietade Eco al mio canto:
Sallo il Rio, sallo il Mar, sanlo questi occhi,
Che per amarti son disfatti in pianto.

Per sì bella cagion pallido ho il Viso;
Ma, o non t' affisi tu nel mio Sembiante,
Donna, com' io nel Volto tuo m' affiso:

O il lungo sospirar, e le mie tante
Lagrime, c' hanmi dal mio cor diviso,
Mi fan Ombra d' orror, piucchè d'Amante.

48.

Piagne il ſemplice Elpin, quel ricciuttello,
Elpin, c'ha biondo il crin, come l'Aurora,
Elpin bianco, pienotto, Elpin fratello
Della Donna gentil, che m'innamora.

Dal fiero Lupo un addentato Agnello,
Fu l' acerba cagión, che l' addolora,
E, perchè più non ha ſimile a quello,
Importuno fanciul, lagrima ancora.

Io, perchè fu l'Agnel caro al mio Bene,
M' auguro d' emular Giove in armento,
Per temprar sì le altrui, che le ſue pene.

Ma no, perchè ſcoperto al mio lamento
Dal gregge m' urterìa ſenza mia ſpene
Di riaver più dal ſuo duol contento.

49.

Perchè mai, giuſti Dei, perchè non darmi
In ſen tant' ira, quant' Amor mi deſti?
Non per deſio di folgorar nell'armi,
Guerra d'armi non ho, che mi moleſti.

Io non so che con due Occhi adirarmi,
Se a tirarſi pur è, vedendo infeſti
Que' due begli occhi, ond' io ſolea bearmi,
Piagner, finche del pianto umor mi reſti.

L'ira, per cui fo voti, è un ira ultrice,
Vorrei ſdegnarmi a i torti di Colei;
Vorrei fuggir da chi mi fa infelice.

Chi mai vi chieſe ira più giuſta, o Dei,
Se amore per amore aver non lice,
Almen odio per odio aver vorrei.

50.

Due temute Reine entro al mio core
  Implacabile ognor guerra mi fanno:
  La gloria è l' una, avvinta allo splendore
  Di mill' Alme, che al Sol prossime vanno:

Tiranna Donna è l'altra, e con lei stanno
  Turba di vezzi, violento ardore,
  Vermiglia gioventù, soave affanno,
  Col nome reo di passion d'Amore.

E se all' una ced' io, l' altra minaccia,
  E il mio agitato cor, che si confonde,
  A questa a quella, e ad ambo ancor si abbraccia.

Ma, come Nave in mezzo a due grand'onde,
  Che non sa dove rivoltar la faccia,
  Converrà, che tra lor alfin mi affonde.

51.

Perchè, se gloria è pur d' uno scalpello
  L' ingentilir ruvidi tronchi, e sassi,
  E trarne un Volto dilicato e bello,
  Un Volto, che innamori ognun, che passi;

Gloria mia non sarà, che il cor rubello
  Di Colei pur co' miei sospir si abbassi:
  Nè farò co' miei Voti un Cor novello,
  Un Cor, che alfine idolatrar si lassi?

Che se alle preci, onde ogni cor si bea,
  Non si arrende l'altier', scherno profano
  Resterà alfin d' avara doglia, e rea.

Non cedendo all' onor dell' altrui mano,
  Va il tronco, e il sasso, che adorar si fea,
  Va in balla dell' armento, e del Villano.

Presso

52.

Presso è la notte, e la boscaglia è oscura,
Torniam, amabil Ninfa, alla Capanna;
Chi de' Satiri può frenar l' impura
Brama, che a lor l' avido petto affanna?

Poi dalla invidiosa ombra tiranna
Se la bella tua Faccia mi si oscura,
Trema il piè, batte il cor, la via m' inganna,
Come ad Uom colto da mortal paura.

Pensò, guardommi, e poi fuggì, qual vento,
La Ninfa, e m' involò quel, che pur m' era
Per metà ancor, in quell' orror contento,

Chi arrischia il ben, che avea pel ben, che spera,
O l' aura in rete ha di raccor talento,
O a suoi Occhi fa notte inanzi a sera.

53.

La mia Donna è più bella d' ogni fiore,
Se ogni fior svien a un sol girar di ciglio:
Della mia Donna il bel color non muore,
Come muor delle Rose ogni vermiglio.

Ha la mia Donna un sì gentil candore,
Che assai più raro è del candor del giglio;
Perchè d' armento vil, di vil Pastore,
Un sì amabil candor non è in periglio:

La mia Donna è più bella dell' Aurora,
Poichè al venir del Sol, come fa quella,
La bella Donna mia non si scolora.

E perchè quando in Ciel splende ogni Stella,
Pregio non dato al Sol, splend' ell' ancora,
Parmi la Donna mia del Sol più bella.

Amante

54.

Amante poverel supplice sono
A chieder carità d' un guardo solo;
Con furto agli occhi nol vo' tor di volo,
Quando lasci i begli occhi in abbandono.

Caro m' è più di mille furti un dono
Sciolto da cor gentil, l'usato duolo
Tengami pur curvo cent' anni al suolo,
Se d'ira i guardi, e non d'amor mai sono.

Ma pel umile affetto, ond'io son punto,
E sarò ognor con più servil desio
Indissolubilmente a te congiunto;

D'un sol tuo sguardo generoso e pio,
Fammi, in memoria del tuo amor defunto,
Fammi la carità, bell' Idol mio.

55.

Allor ch'io vò sul far d'ogn' Alba al Mare,
E lo strepito suo sento, e il suo orgoglio,
Poi veggo l'onde gonfie alfin tornare
Umili all' urto dell' opposto scoglio:

Così fremer io dico, e le mie amare
Voglie agitar, con quel tumulto io soglio,
Quando son da me sol; ma quando appare
La Donna mia d'ogni furor mi spoglio.

Pure al Mar, che ributta argine, e sponda,
Poi rompe a un sasso vile, allor rinfaccio
La viltà, la follia, che in sen gli abbonda.

Ma il mio cor, che potria sciorre il suo laccio,
Si arresta al lume d' una chioma bionda,
Lo sento, il so, nè vi rimedio, e taccio?

Pietà,

56.

Pietà, fiero Idol mio, pietà mio Bene,
Pietà alle Luci mie, pietà al mio core,
Quelle di troppo caldo umor son piene,
Gonfio quest' è di troppo grave Amore.

Già pel lungo versar sì tristo umore,
Già pel duro portar sì ree catene,
Fatta la Faccia, e il sen tutto un dolore,
Il ciglio, e il cor s' impallidisce, e sviene.

La pietà, che chied' io cos' è poi mai?
Un sorrisetto, un guardo disarmato,
Per mercè di quel cor, che ti donai.

Che si perde, o mio Bene, ad esser grato,
Quando con pochi vezzi, e pochi rai
Si dà eterna mercede a un sventurato?

57.

E pur mi fermo, e pur ancor ti guardo?
E pur t' ascolto, e ti rispondo ancora?
Nè mi ferisce il Ciel con suo dardo,
Nè la Terra m' assorbe, o mi divora?

Tu la Donna sei pur, che il Volto infiora,
L' amabil Volto d' un amor bugiardo?
Son pur io l' Uom, che maledii fin l' ora,
L' ora fatale del primier tuo sguardo?

Poi ti miro, ti parlo, e t' odo in pace?
Par, che il tuo Volto ogn' odio mio rattempre,
E quasi quasi incontro tal mi piace.

Anzi, qual cera al Sol, par ch'io mi stempre:
Frena pur Terra, e Ciel l' ira vorace;
Chi ben ama una volta, ama per sempre.

Quando

58.

Quando l' Infida, che sprezzar mi suole,
Stavami tutta umil supplice a i piedi,
I rapidi Corsier fermava il Sole,
Se al Sol detto avess' io, fermati, o riedi.

Riedi l' umili a udir nuove parole,
Poi tu, che tu te in un balen le vedi,
Alla terrestre, et alla empirea Mole
Un prodigio maggior, vanne, e richiedi.

Poichè un altera Donna, e bella tanto,
Ch' io non so se più bella, o più superba,
Coprendo il Volto per rossor col Manto;

Abbandonata sull' arena, e l' erba,
Chieda alla rotta fè perdon col pianto,
Tra le sue meraviglie il Sol non serba.

59.

Se non m' inganna Amor, questa è Colei,
Tanto mi copre il suo splendor di rai,
Se non m' inganna Amor, io giurerei,
Ch' ella è tutta Colei, che un tempo amai.

Questi Occhi son li stessi Occhi suoi bei,
Dove la mia con l' Alma sua specchiai;
Simil candida Man fe' i nodi miei,
Simil candido Sen fece i miei guai.

Di non cosa mortal pari è l' idea,
Sol questa non dovea gentil favella
Scioglier, se pur l' altra emular volea.

Troppo Colei mi fu d' amor rubella;
Rotar piuttosto un folgore dovea;
Ah! però m'avegg' io, che non è quella.

Cos' è

60.

Cos' è mai quest' Amor sì rinomato
Idolo d' ogni cor sacro, e profano,
Ch' altri appellan Virtude, altri peccato,
Chi a lui corre vicino, e chi lontano?

Amore in Ciel d' immortal germe è nato,
Si pasce poi d' aura di petto umano;
Ond' è Virtù, se al Ciel chi l' usa è grato,
Ma Vizio è ancor, quando chi l' usa è insano.

Così Amarilli, et io diceam, e poi,
Ella co' guardi, io co' sospir del core,
Seguimmo tanto a ragionar fra noi,

Che senza più filosofar, d' amore
Io la Virtù imparai dagli occhi suoi,
L' insania ella imparò dal mio dolore.

61.

Era io sul primo Albor, e mi sovviene,
Che Amor mi s' affacciò tenero Infante,
E scherzando sul Volto del mio Bene,
M' allettò, m' invaghì, fecemi Amante.

Credei, che il fanciul vago al bel sembiante
Emule avesse l' armi, e le catene,
E sciogliersi credei l' ardor fumante
Col longo circolar dentro alle vene.

Passò la prima, e la seconda Aurora,
Giunse il dì, crebbe il Sole, in alto venne
Il lucido meriggio, e l' amo ancora.

Sol quel, ch' impeto fu, ragion divenne,
Diventò affar quel, che fu gioco allora,
E non cambiando vol, cambiai le penne.

Se

62.

Se Colei mai non crede al lungo pianto,
  Che fuor d' acceſo ſeno uſcir pur vede;
  Se a giuramenti miei ride ella tanto,
  Come fa Giove in Ciel, ne' gli dà fede;

Se all' affannoſo labbro mio non crede,
  Che mille volte, non d' amor per vanto,
  Ma per forza di duol, morir richiede,
  Creda almen la crudel, creda al mio pianto.

Se il Rio una volta, ove a ſpecchiarſi è avezza,
  Prendeſſe ſol dagli occhi miei l' umore;
  In quel Rio, conſiglier di ſua vaghezza,

Specchiandoſi, vedrebbe a tutte l' ore,
  In vece di veder la ſua bellezza,
  La Superba vedrebbe il mio dolore.

63.

Tiene la ſcure Amôr, io incurvo il Collo
  Qual Vittima, che gli occhi abbia bendati,
  L' alza ogni punto Amor, io gli agitati
  Colpi ſento del cor fin nel midollo.

Già di ſua tirannìa ſon sì ſatollo,
  Ch' io parlo coll' idea de' dì beati,
  In cui ſian queſti ſenſi alfin ſlegati,
  Dando al giogo crudel l' ultimo crollo.

Ma il ſuon del grave colpo ei mi fa udire,
  Poi tienlo in aria per maggior mio danno,
  E mille volte al dì mi fa morire.

E l' unico piacer, che i miſeri hanno,
  Non vuol darmi il crudel, non vuol ſoffrire,
  Ch' io morendo una volta, eſca d' affanno.

Dimmi

64.

Dimmi chi se' tu mai, crudel dolore,
Che fai dell' Alma mia sì reo governo?
L'implacabil sei tu, che nell' Averno
Lacera, e strappa a i disperati 'l core?

Là non piangono i Rei l'aura, nè il fiore,
Che andò, che inaridì, ma quel superno
Regno piangono, c' han pel folle errore
Di seguir l' aura, e il fior perso in eterno.

L' eccitator così del mio tormento,
No, che non è il mio amor, è ch' io potea
Trovar cosa d' amar con più contento.

Amar che val sì ingrata Donna, e rea?
Questo è il divorator Serpe, ch' io sento,
Ch' altro, che un empia Donna io amar dovea.

65.

Vorrei pur ritornare a disamarti,
E l' ire antiche in nuova mostra io chiamo,
Chiamo i pianti, e i sospir, ch' al vento ho sparti,
Per cui ti dissi alfin, va, ch' io non t' amo.

Qual' un dì ti sprezzai, vorrei sprezzarti,
Ma qual folle Augellin, che torna al Ramo
Dove già s' invischiò, torno ad amarti,
Torno, come ritorna il Pesce all' amo.

Con più bell' armi Amor dell' ira assale,
Et assai più dell' ira è Amor tenace,
Se un Volto s' ami al tuo bel Volto eguale.

Un vezzo in sì bel Volto è più loquace,
Che d' offese uno stuolo, e in lui prevale,
Ad un anno di guerra un dì di pace.

66.

Se in Irlanda foss' io, foss' io in Ebuda;
 E quì col volto umiliato e basso
 Piagnendo in faccia al marin Mostro, ignuda,
 Come Angelica fu legata a un sasso,

Legata fosse la superba e cruda
 Donna, che già mi fè pallido e lasso,
 E ogni altra, che le frodi in sen racchiuda
 Al par di lei, da cui rivolgo il passo;

Io dalle sozze avide fauci fuore
 Non la trarrei, perchè sbranato e infranto
 Dall'Orca fosse l' infedel suo core.

Ma i miei soli Occhi han l'Isola del pianto,
 Il sol Mostro si fa dal mio dolore,
 Ch'ognor mi porta a delirar col canto.

67.

Sotto a sguardo sì bel crescete, o Rose,
 Crescete sotto al dolce sguardo, o Gigli,
 Per le stese su voi luci amorose
 Fior non v' ha sotto al Sol, che vi somigli.

Se in voi sol un de' suoi bei rai depose,
 Tutti verranno ad implorar consigli,
 Per le loro abbellir foglie vezzose,
 Tutti quì co' fior bianchi i fior vermigli.

E anch' io in un fonte allor mi attufferei;
 Non già per quel, che s' attuffò Giacinto;
 E qual morì Narciso anco morrei,

Per nascer col mio seno al vostro avinto;
 Fior con le vostre foglie esser vorrei,
 Per aver da quegli occhi 'l cor dipinto.

Dal

68.

Dal sonno, in cui mi tien sepolto Amore,
Se un suon di gloria eccitator mi desta,
Sorgo bensì, ma i suoi affetti il core
Ad ogni passo d' eccitar non resta.

Se il raccolto su gli occhi altrui splendore
Nella via degli eroi mi manifesta
La Virtù in manto femminil, che fuore
Dalla comun ci trae cruda tempesta;

Mi sovien qual in Donna amai bel Volto,
E i nutriti per lui dolci desiri
Ingombro fanmi nel pensier sì folto,

Che, benchè l' orme della gloria miri,
M' abbandono al sopor, e in lui sepolto
Torno misero sempre a miei deliri.

69.

Donna, che tanta gran bellezza avete,
Che l' averne di più non è da noi;
Nè vagheggiar noi vi potremmo, e poi
Non sareste mortal, come voi siete;

Se a sdegno forse l' amor mio prendete,
Perchè non è il mio amor degno di voi,
Qual amor d' Uom, che i bassi affetti suoi
Non misura col bel, che possedete;

Tocca i rai vostri ad abbellir mie voglie,
Che intanto vili son, perchè in le sole
Vostri Luci specchiarsi a lor si toglie.

E che mai farian l' erbe, e le viole,
Se col Sol misurasser le lor foglie,
Nè mai alzasser le lor foglie al Sole?

70.

O aver pace, o morir: Muori, su muori,
L' implacabil gridò Donna feroce,
O con che impeto, o Dio! buttò mai fuori,
Senza penſar del mio morir la voce.

Muori, su muori, e i mal ſofferti amori
Muojan teco; e in sì dir fuggì veloce;
Iò, appellandomi invan de' ſuoi rigori,
In un Mar mi trovai di pianto atroce:

Morrò, Furia crudel, ſenza i tuoi preghi,
Morrò, nè a me fia il mortal varco orrendo,
Se varcando il mio cor da te ſi sleghi.

Poichè ſchernirti anco in morir pretendo,
Tu per farmi morir pace mi nieghi,
Et io ſol troverò pace morendo.

71.

Cos' han l' onde del Rio, che al mar non vanno,
O van, qual non ſolean, torpide e rare?
Miſere! d' Amarilli ancor non ſanno,
Che mille ſcioglie in lor lagrime amare.

Pel ſuo, che le morì Capro d' un anno,
Lagrima al far d' ogn'Alba, e belle e chiare
Son così le ſue lagrime, che fanno
Correre l' onda più ſuperba al Mare.

Che sì amabili pianti a un Rio ſian tocchi,
Il Mar goda col Rio; ma altr' acqua intanto
Cerchi'l Mar, cerchi'l Rio, che in lui trabocchi.

Or, ch'ella ride a un Paſtor biondo accanto,
Qual' è più error lo credere a quegli occhi,
O il fare a un Capro il funeral col pianto?

Se

72.

Se alla Ninfa chied' io, che in dì di festa,
Al primo aureo fulgor dell'orizonte,
Perchè mai stretta stretta in umil vesta
Sbalza dalla Capanna, e corre al fonte:

E là l'eburnea man, l'eburnea fronte,
Terge, e dal fonte al prato agile, e presta,
E poi dal prato nel balzar sul monte,
Incoronando di bei fior la Testa,

Perchè nobil piacer, non vil dolore
Colga dal suo, se pur genio l'accende,
Gloria, e non gelosia d'ogni Pastore:

Risponde; poichè il cor nel viso splende,
Poichè premio d'amor solo è l'amore,
E l'amor quì si dona, e non si vende.

73.

Pel mio, pel tuo primo innocente affetto:
Per quel della ragion lucido amplesso,
In cui, quando il mio core al tuo fu stretto,
Tutta l'Anima tua strinsi a me stesso:

Pel tuo, per l'ardor mio, ch'avean diletto
Di sfavillar quanto potean più appresso,
Per raccor forse meglio entro del petto
L'aure del nostro sospirar più spesso:

Per que' tuoi Occhi alfin così lucenti,
Occhi, che infidi ancor cari mi furo,
Occhi prima cagion de' miei tormenti:

Per que' grati soggiorni, ove il tuo puro
Cor scintillò d'innamorati accenti,
Amami, Donna, alfin, ch'io ti scongiuro.

Queste

74.

Queſte miſere mie voglie meſchine,
Queſta florida tua beltà ſuperba,
Tutte denno una volta aver poi fine;
Mortal coſa quaggiù non ſi riſerba.

Già ſovra il Capo altier delle ruine
Noſtre vid' io più d' un inſegna acerba:
Vidi 'l crin, che incomincia aver le brine,
Segno, che inaridiam, come fa l' erba.

Cambierà alfin vicende il noſtro core:
Tu eſultaſti abbaſtanza, io pianſi aſſai,
Tu per la tua bellezza, io pel mio amore:

Sorgerà il mio piacer fuor da tuoi guai,
E s' io più glorie avrò ſcemo d' ardore,
Scema tu di beltà più pene avrai.

75.

Quando dal ſuo penſier trarti dovea
Era il penſier di Giove in iſcompiglio,
Che bella oltre le belle ti volea,
E per farti chiamò le Dee a conſiglio.

Per te l' altera maeſtoſa Dea
La ſua gli offerſe maeſtà di ciglio,
Pàllade il ſuo ſaper, e Citerèa,
Mille vezzi gli offrì tolti a ſuo figlio.

Or della tua beltà, ſe non puoi mai,
Come d'un ben non tuo, Donna, ſpogliarti,
Beltà ſuperba, che adorar mi fai;

Nè ſua mercè puoi non amabil farti,
Nelle labbra, nel crin, nel ſen, ne' rai;
Come potrò ſol' io laſciar d' amarti?

Scelle-

76.

Scellerata dell' Oro avida fete,
Che agiti 'l femminil petto innocente,
Che fol d' aure d' onor, e di quiete
Dovrìa, non di ricchezz' effere ardente;

Per te in mefte cambiai l' ore più liete;
Poichè in piuma real lucidamente;
Mentr' altri l' ore lor dormono chete,
Allo fcoperto Ciel dormo dolente.

Che valmi effer pien d' Eftro, e di concento,
Quand' altri appreffo, et io lontan dimori
Alla bella cagion del mio tormento.

Porta pur tutti i tuoi Febèi fplendori
Omero ancor, s' Oro non porti, o argento,
Credimi, Omero, che ftarai di fuori.

77.

Se Amor fofs' altro che un voler de' Numi,
E non amaffe ogni Amator per quella
Inevitabil fignorìa di Stella
Scelta pei noftri governar coftumi;

Non chiederei riparo a quefti lumi,
Che incontratifi in que' della mia Bella,
Che pur fon Occhi di mortal Donzella,
Si trovan ogni dì fciolti in due fiumi.

Ma fe la fiamma, che le fibre, e l' offa
Mi penetrò per via de' fenfi miei,
L'orribil fiamma fol dal Ciel fu fcoffa,

Reggete voi sì debil Alma, o Dei,
O nuov' Alma mi date, che ftar poffa
Salda al cruccio d' amor, com' io vorrei.

78.

E che mi val nutrir nel petto un core
Così colmo d'amor, qual nutre quella,
Che m'innamora, un cor pien di rigore,
Quella superba più, quanto è più bella.

Se in lei circola il gelo, e in me l'ardore,
Come amarci possiam? io l'amo, ed ella
Ingratissima amor negando a amore,
Allor che l'amo più, più m'è rubella.

Cambiar potessi le ree sorti almeno,
O il suo cor potess'io cambiar col mio,
E con questo nel suo, quel nel mio seno,

Qualche parte Ella avrìa del mio desio,
Io per via del suo gelo arderei meno,
E ameremo assai meglio ed ella, ed io.

79.

Amor va al Cocchio trionfal davanti;
Seguon le Grazie altiere sì, ma belle,
E mille intorno sventurati Amanti,
Colle torbide loro in man facelle.

E il Nume domator, che i trionfanti
Pregi conta sul cor fin d'un rubelle,
Quasi con lor oltrepassar si vanti
Il numero, che in Ciel portan le Stelle;

Perch'io mi crucci più, nè più recise,
Come spesso mi fur, sian le ritorte
Mie, sì di pianto, che di sangue intrise,

Le diè a tre Furie in man, che sovra il forte
Carro ne stan, come Reine, assise,
L'infedeltà, la gelosìa, e la Morte.

Al

80.

Al primo noſtro ber d' aura mortale,
Perchè debbon comuni eſser l' ambaſce,
Che ci dà il noſtro viaggiar mortale,
Son comuni i vagiti entro alle faſce.

Naſce in Ciel per ognuno il trionfale
Carro del Sol, che di ſplendor ci paſce:
Per ognun naſcon l' ombre, e non eguale
Solo è l' unico Amor, che a noi non naſce.

L' alto ama l' alto, ama l' umil l' umile;
Ma d'amar l'alto all' umile non lice,
E l' amor dell' umil all' alto è vile.

E Amor, che Re d'ogni gran Re ſi dice,
Serve all' Or, ſerve al Sangue? o puerile
Amor, del faſto uman ſchiavo infelice!

81.

Dammi le belle tue dolci parole,
Madre amabil d' Amor, dammele in dono,
Quando con Lei, che innamorar mi ſuole,
Comincio, mi confondo, e non ragiono.

In mille accenti il cor ſcioglierſi vuole,
E ſciolto s' è, quando ſolingo io ſono,
E parlo con le Roſe, e le Viole,
Che all' amate ſembianze io paragono.

Così parlare io a Venere credea,
Senza veder, che quel, che m' era inante,
Di Venere bensì Volto parea,

Pur era di Colei, che in quell' iſtante
M' inſegnò, che il ſuo Volto, che mi bea,
Colla Madre d' Amor fa un ſol Sembiante.

82.

Ognun, che fosse, o Amor, qual tu sei, carco
Di più d' una rubata a noi saetta,
Con un temuto inevitabil Arco,
La gloria avrìa d' un immortal vendetta:

Tu l' alme sciolte vai cercando al varco;
Ma d' una brillantuccia pupilletta,
D' un bel vezzo, d' un crin vanne un pò scarco,
E poi di coglier l' alme sciolte aspetta.

Ah! che non sei, se non da gioco, un Nume,
E, a chi nel tuo meschin poter ti guardi,
Il vile hai sol di predator costume:

Per me prendesti di Colei li sguardi,
Se Colei chiude de' begli occhi il lume,
O Amor mendico! tu non hai più dardi.

83.

Chi fa quel Capro saltellar pel Prato,
Chi 'l vago Gelsomin sparge d' odore,
Chi fa gentile il cor, chi lo fa grato,
E chi splender fa il Sole, altri che Amore?

Al canto Amor dell' Usignol dà il fiato,
Morbida l' erba fa, gajo ogni fiore:
Il Ruscel vien da Amore al Mar portato,
Amor porta ogni Ninfa al suo Pastore.

Quest' è il bel Nume, a cui offrir tu dei,
Bel Nume animator d' ogni ben nostro,
Gli affetti tuoi, com' io gli offersi i miei.

S' ogni bellezza è sua del mortal Chiostro,
Non ispecchiarsi ove più i raggi ha bei,
Cieca parmi follia degna d' un Mostro.

Se trà

84.

Se tra Satrapi mai vò a dir, ch'io sento
D'Amarilli mirando il bel crin d'Oro,
Piovermi dentro al sen maggior contento,
Che della gloria nel comun lavoro;

Allor che son più a celebrarlo intento,
E con altere fantasie l'onoro,
Come or raccolto, et ora sparso al Vento,
Quasi delirass'io, ridon tra loro.

Del Mar ride così per le sals'onde
Chi non ha nave, o pur l'ha sol per gioco,
Da sciorre in lieto dì, presso alle sponde.

Ne' rai s'ingolfin di quel Volto un poco,
E all'aure, ch'ivi troveran seconde.....
Ma non han più per sì bell'aure il loco.

85.

Sei tu? son io? se non è forse un nero
Angelo turbator della mia pace,
Che addensi l'aure lievi, e del primiero
Sdegno negli occhi tuoi scuota la face,

Chi mai sarà? d'equivocar col vero
Non ho lo sguardo, come il cor, capace,
Per iscoprir dal Volto il tuo pensiero,
Umil ei fu bensì, ma non mendace.

Ma se il tuo Volto è quel, che jer di rai
Cortese m'inondò, come or rauna,
E mi scaglia nel sen turba di guai?

Giove lo sà, Giove, che per dar una
Sembianza, che non fosse stabil mai,
Il Volto femminil diede alla Luna.

86.

Deh foſſi nato un fiore, un fior di quei,
Ch' ogni dì vanno alla mia Donna in petto,
Sol per ſentir più da vicino i bei
Teneri ſenſi di quel cor diletto.

Del lungo mio ſempre ſprezzato affetto
Io già più ragionar non le vorrei,
Senza pro mille volte a Lei n' han detto
L' aure, che gonfie fur da pianti miei.

Vorrei ſpiar ſe v' ha, ſe vi fu ardore,
Se degli amanti a moto alcun ſi move;
Ma no, che ſe mai quell' aveſſe il fiore,

Quella, ch' io aver dovrei Ragion da Giove,
Per quel non infiorar ſenò d' errore,
Anco il fior fuggiria, chi ſa mai dove?

87.

Per quella, che pur anco al ſen d' intorno
Tepid' aura d' amor ſpirar mi ſento,
Sulle cui molli penne fan ritorno
L' idee confuſe del primier cimento;

Brilla il mio cor con cento raggi e cento,
Quando, a fiſarmi 'n un bel Volto adorno
D' avree faville, ſoffermar mi ſento
Dal fervido, c' ha in lui ſplendor ſoggiorno.

E, ſe ragion non m' apre altro ſentiero,
Perdo in ſen di que' raggi i giuramenti,
E il Mar ritorno a navigar primiero.

Così a un Volto ſeren degli elementi
L' onde incerte a ſolcar torna il nocchiero,
Sebben fece de' Voti 'n mezzo a i Venti.

88.

Batti pur quanto vuoi l' ali ſuperbe,
Superbiſſimo Amor, devi andar fuore,
Mormora, ſtridi pur, più in queſto core
Non creder, che pietà per te ſi ſerbe.

Non ti baſtò queſt' Alma, o traditore,
Inſanguinar con tante piaghe acerbe?
E traſcinarla tra l' arene e l' erbe
Col carro trionfal del tuo furore,

Pur, dovend' io fuor dal mio ſen cacciarti,
Dovrei cacciarti nudo, com' entraſti,
Ma qualche ſpoglia alfin convien laſciarti.

Laſſa tu i ſenſi miei, portar ti baſti,
Giacchè conſunte n' hai le miglior parti,
De' più begli anni il fior, che mi rubaſti.

89.

E' una pena crudel l' eſſer ferito
Dal lampo luſinghier d' un bel Sembiante:
Più crudel lo ſcoprirſi 'l cor tradito
Dal vezzo menzogner d' una Incoſtante:

Crudeliſſimo è poi da un arrogante
Fortunato Rivale eſſer ſchernito,
Quando dal Sen della uſurpata amante
Al Volgo ſpettator vi moſtra a dito.

Là dell' onda Letèa ſul guado eterno
Così l' ira maggior de' ributtati,
Non ſarà di Caronte il reo governo;

Non ſarà dell' Eliſo eſſer cacciati;
Sarà il comune udir pubblico ſcherno,
Che lor faranno i Paſſeggier beati.

90.

Il ſuperbo Lion toſto che ſcuote
L' aurea maſſa di chiome, onde va adorno,
Sian occulte faville a noi non note,
Ch' eſcono ſviluppate a lui d' intorno:

Sia inviſibil terror, che le percuote,
Senz' anco a lor che s' abbarbagli 'l giorno,
L' altre minute Fere alle rimote
Lor caverne natìe fanno ritorno.

Amor è immagin del Lion ſuperbo,
Immagin ſon d' ogni minuta Fera
Le voglie, o Donna, ch' io nel ſen riſerbo.

Con quelle io fuggo: Luce ſia ſtraniera,
Che m' abbagli, orror ſia di ſtrazio acerbo,
Fuggo dagli occhi tuoi prima, ch' io pera.

91.

Chi amar non vuole innamorar non ſperi:
Volgerſi a un cor gentil con gentilezza,
Alzo guatar chi gli occhi gira alteri,
Riſpondere al rigor con rigidezza,

Umile con l' umil, fiero co i fieri,
„Stimar chi ſtima, e non curar chi ſprezza,
Fur di queſt' Alma mia fidi penſieri,
A cui già l' ho per fin dall' Alba avezza.

Bell' onorar, dove l' onor ritorna!
Bel ſupplicar, dove pietà s' impetra!
Bel viver, dove un grato cor ſoggiorna!

Che val tirarſi al ſen chi ognor ſi arretra?
Che val correre dietro a chi non torna?
E idolatrar che vale un cor di pietra?

Se

92.

Se m' avvien, come a Orlando Paladino,
Che per amor venne in furore e matto,
Chi andrà poi, come Astolfo, al Ciel vicino,
Per far del perso mio Cervel riscatto?

La Donna già, che delirar m' ha fatto,
D' Angelica infedel segue il cammino,
E di Medor già nel medesmo tratto
Un robusto Rival segue il destino.

Ma vada pur, ch' io il mio Cervel m' ho a core,
Che se Orlando impazzì, guerrier fu in prima,
Ed han guerra, e pazzia quasi un colore.

Ma un Uom con lauro alla sua fronte in cima,
Uom con toga viril pazzo d' amore,
Io non l' ho letto in prosa mai, nè in rima.

93.

Premj pur l' innocenti, e i Rei condanni,
E agitator d' aure feconde, e nuove,
Regni immutabil su i mortali inganni,
Io ben altro potere invidio a Giove.

Non l' invidio qualor fulmini ei piove,
Nè quando il dito suo crolla i Tiranni,
E con soffio leggiero o imbriglia, o move
L' ali al superbo Regnator degli anni.

Emuli l' agil Cigno, o il grave Toro,
Aquila illustre fenda il Ciel sereno,
Solo invidio quel suo sciogliersi in Oro.

Deh lo potessi un giorno anch' io! che almeno
Vedrei le Donne litigar tra loro,
Per correr prima ad accettarmi in seno.

94.

Possa io morir, se alcuna Donna in Volto
Guardo mai più, possa io morir, se mai
Le voci più d' alcuna Donna ascolto,
Se lodo più d' alcuna Donna i rai.

Per veder, per udir, per lodar molto,
Il Ciel, la Terra il sa, s' io sospirai,
Sanno la Terra, e il Ciel, s' ho poi raccolto
In premio di sospiri altro che guai.

Fosse la Bella ancor, per cui contrasta
L' invida Grecia ognor, cada pur spento
Mio Nome in Lete, se morir non basta.

Il Volto femminil così pavento,
Come paventa lo splendor d' ogn' Asta
Chi 'n un Asta perdè più d' un cimento.

95.

Il mio Rivale ha il crin tronco, e scomposto,
Ha il Volto macro, e come un osso asciutto,
Pendente ha il labbro, e sopra il Mento esposto,
Col Naso a guisa d' Ancora produtto:

Il Collo ha torto, il Dorso ha curvo, e tutto
Più a inorridir, che a innamorar disposto,
Squallido, pien di rughe, e così brutto,
Che l' Eremita par dell' Ariosto.

E pur ei rapì l' aura al mio naviglio:
E pur ei fu da quella eburnea mano
Scelto tra mille fior, come un bel Giglio.

O vicenda d' amor! ma non m' è strano,
Già provido sarà del Ciel consiglio;
Che torni Citerèa presso a Vulcano.

96.

Va il mio cor con in mano una facella
Girando a mille belle Donne intorno,
E cercando tra lor qual sia più bella,
Vorria pur fare in qualche sen soggiorno.

Ma chi la Faccia, e non poi l'Alma abbella:
Chi l'Alma sì, ma non fa il Volto adorno:
In questa il Bel troppo è immaturo, in quella
Troppo stà il Bello già sul far ritorno.

E il mio Cor, che d'invano errar s'avede
Con tutti i rai del suo pensier, con pace
Dentro al mio petto ad albergar sen riede;

Nè trovando da amare, ama la face,
Con cui la femminil bellezza vede,
O bugiarda, o imperfetta, o alfin fugace.

97.

Io stò sull'alto della Nave, e grido
Con tutto l'Estro de' miei versi a quanti,
O sono già nel mezzo al Mare erranti,
O appena han sciolto, o stanno ancor sul lido;

Che il Mar d'Amor è un empio Mare infido,
E i cadaveri a lor mostro natanti
Di Saffo assiem con mille assorti Amanti,
Che seguon quel del Notator d'Abido.

Ma perchè un soffio, un venticel secondo,
Un picciol vezzo d'oziosi e scempi,
Quant'io più grido, più ne getta al fondo,

Senza più ricercar lontani esempi,
Tutto squarciomi 'l sen fino al profondo,
E in vece degli altrui mostro i miei scempi.

98.

Leggonsi là sulle Castalie arene,
E il lungo pianto mio fu, che le scrisse,
Leggonsi là di questo cor le pene,
E qual di schiavitù flagel m' afflisse.

Colle lagrime no, ch' or le serene
Mie Luci in lor solo per odio ho fisse,
Scriverò sulle barbare catene
Chi le ruppe, e il mio piè, come n' uscisse.

Che se là sulla polve i miei tormenti
Invan io scrissi, perchè un dì verranno
Dissipati dall' impeto de' Venti;

Li miei Ferri, che appesi quì staranno
Per gloria in faccia alle future genti,
Della mia libertà sempre diranno.

99.

Te l' ho pur detto cento volte e cento,
Importuno che sei, che vadi 'n pace:
Per quel ti ravvis' io fanciul sì audace,
Ch' osa battermi al core ogni momento.

Sai, ch' io fui d' albergare Amor contento,
E tu emulando Amor scuoti una face,
E t' adorni col vago portamento
Di quell' aura gentil, che sì mi piace.

Ma pur ti scopro a que' ruvidi strali;
Nè Amor stà così fitto a' sensi miei,
Ch' Amor ha sciolte, e tu legate hai l'ali.

Amor vola pel Ciel tra gli altri Dei,
E tu stai sempre in mezzo de' Mortali:
Eh va in pace fanciul, che Amor non sei.

Sol

100.

Sol per una ſmarrita Pecorella,
Semplice Paſtorel, tu piagni tanto?
Il cor perdei d' una real Donzella,
E pure, o Paſtorel, io rido, e canto.

Tu nel Gregge fecondo avrai frattanto,
E più d' un Capro, e più d' un'altr' Agnella,
Io quell' unica appena aver mi vanto,
Che quell' unica ancor divien rubella.

Ma che giova, ch' io il Cielo empia di gridi?
Che giova, che incoſtante il Mare io chiami?
Chi non vuol naufragar reſti a' ſuoi lidi.

Quel, che non ſi può aver, quel non ſi brami:
Chi non ne vuol ſmarrir, Capre non guidi:
Ch' infedeltà non vuol, Donna non ami.

Fine della Seconda Centuria.

ALLA SIGNORA MARCHESA

D. FULVIA VISCONTI CLERICI
IN ROMA

CANZONE.

CHe mai turbò tutto 'l Divin Conſiglio?
Non arroſsì l' altier far per un poco
Raggio rubbato al Sol tanto ſcompiglio?
Forſe può al Sol mancar la luce, e 'l foco,
Se 'l Sol del foco, e della luce è 'l fonte?
Perchè dunque ſul Monte
Prometeo incatenar, e di vorace
Aquila il roſtro al cor vibrargli intorno?
Per la sì paſſeggiera unica face,
Che osò appreſſare al Condottier del giorno?
Io credea, che l' ardir, quando è più invitto,
Gloria foſſe nel Cielo, e non delitto.

Darci

Darci i Dei non dovean sì generosa
Ricca del lume loro Anima in petto,
Se vederla volean vile, e oziosa
Tra Bruti errar con taciturno aspetto.
Io, bench' Ospite ignudo, e pellegrino
Tra lo splendor Latino,
Io so, DONNA REAL, che al primo istante,
Che li tuoi Occhi s' incontrar ne' miei,
E un volo fu di passeggier sembiante,
DONNA degna di canto io ti credei:
Sia gloria, o ardir, il mio sol estro ascolto,
E non ho mai le spalle al Sol rivolto.

Che stupir dunque s' una degli Dei
Luce, non vista più, sì da' tuoi Occhi
Visibile girò su i sensi miei,
Che un igneo Fulmin, che dal Ciel trabocchi,
Con meno strisce di splendor si aggira
Sul Pastorel, che 'l mira?
Nè crederò, poichè dalle sue chiare
Scintille non può il Sol restar diviso;
Nè può mai d' acque impoverirsi 'l Mare,
Non crederò d' impoverirti 'l Viso,
Disciogliendo in Poetiche faville
I rai, ch' io bebbi dalle tue Pupille.

Tutte le Donne hanno ben gli Occhi in fronte;
Ma alcune sol v' hanno per Alma un Nume,
Per ributtar, cred' io, le ingiurie, e l' onte
Di sitibondo giovanil costume.
Dal nostro sempre reo torbido seno,
Come da Mar ripieno
D' inquiete tempeste, escono i flutti,
Che, dove men credean, dal Divin Dito
Dentro all' impeto lor vengon distrutti
Con un Cenno immortal fatto sul Lito:
L' immortal Cenno han le tue belle Ciglia,
Che in aureo fren gli avidi affetti imbriglia.

Se

Se l' immago di Dio l'Alma ha in se stessa,
Se pur folgora l'Alma entro degli occhi,
Chi può negar, che fuor d'ogn'ombra, impressa
Non sia in te l'alta immago, in te, che scocchi,
Più d'ogn' altro splendor, da que' tuoi neri
Occhi brillanti arcieri?
Lo scintillante umore in lor racchiuso
Con lucido tremor dall'Alma è mosso,
Ed il tremulo suo moto diffuso
Vien, come d' onda in onda, a noi percosso
Co' rai dell' Alma in lui, l'Alma co' bei
Raggi del suo Fattor raccolti 'n Lei.

Beva 'l fulgor chi vuol di tua vermiglia
Rotonda guancia, e n' abbia 'l Cor satollo,
Guancia gentil, che a un Melagran somiglia:
Si specchin altri nell' eburneo Collo;
Numerin altri del tuo Crin le anella.
La maestosa, e bella
Fronte, sede d' onore; il niveo petto,
La rosea bocca; quel bel fior d'Aprile
Sparso in ogni angol del gentil tuo Aspetto,
Fiore amoroso sì, ma signorile,
Son rare glorie tue, ma glorie al fine,
Di cui le Ciglia tue sono Reine.

So, che l'Alma immortal è sola è, che splende,
Ma dove più, dove visibil meno,
Come più, o meno 'l terreo Vel l' offende;
Onde investendo il ciglio tuo sereno,
Di cui già son le vie lucide, e chiare,
Lucidissima appare:
Talch' io ai patrj del Po lidi infelici
Ebbro tornando de' Romulei fasti,
Se mi si affolleran gli avidi Amici
Pendenti intorno, e mi diran, mirasti
I Bronzi, i Marmi, con l' Obblio in catena
Fremente appiè della Latina arena?
Vidi,

Vidi, io dirò, le pallid' ombre auguste
Ai lor freddi Colossi errar d' intorno,
E 'l Cocchio emulator delle vetuste
Glorie far vidi trionfal ritorno:
Vidi gli avanzi di Teatri, e d'Archi
D' illustre polve carchi,
E in mezzo all' onorata sua ruina
Passeggiar sempre invitta e luminosa
Vidi l' antica maestà Latina:
Pur maggior meraviglia ho in sen nascosa,
Vidi Ninfa, io dirò, che ne' suoi lumi
M' insegnò come in Ciel splendano i Numi.

Dirò, che se fu Venere sul Monte
La vincitrice al paragon degli Occhi,
Certo lo fu per simili Occhi 'n fronte:
Tutt' altro ardor, che 'l visto dagli sciocchi,
Dirò, ch' io vidi: ed O! l' avesse scorto,
(Nè 'l piangerei già assorto
Tra gli orrori dell' Onda agitatrice)
Quel, d'Abido non so, non so se amante,
Amante, o Nuotator se più infelice,
Scorto l' avesse pur là nel Sembiante
D' Arianna gentil Teseo l' infido,
Nè lei lasciava a lagrimar sul Lido.

Così dirò: e alle mie Voci intanto
Eco illustre faran l' aure Latine
Gonfie dell' armonia del tuo bel canto;
Eco faran le Grazie peregrine
Sparse con leggiadria dalle tue Piante,
E dal variosonante
Di facondo saper labbro vezzoso.
Ma quì 'l Ticin la venerabil fronte
Alzerà anch' ei del proprio onor geloso,
E da lunga d' Eroi lucida fonte
Io la trassi, dirà, io sol la chioma
Or ne spogliai, per farne pompa a Roma.

Roma vedrà qual ammirabil misto
Seppi 'n Fulvia intrecciare, alla natìa
Virtù intrecciando la Virtù d'acquisto:
Vedrà in Arbusto tenero qual sia
Florido innesto una vezzosa salma
Collo splendor dell' Alma.
Ch' altro bel mormorìo Roma, e 'l Ticino
Faranno allor d' emul'onor già punti,
Voli questi non son da pellegrino
Nud'Ospite, com' io, pensar raggiunti.
So, che son glorie sue, ma glorie al fine,
Di cui le Ciglia sue sono Reine.

Canzon, ergi un' Altar; sia in aurea Sede
Fulvia, qual la vid' io, con in catena
Curvo un sull'altro mille affetti al piede,
Per fremer sempre in servitude, e in pena:
Poi vi scrivi: Esultate Alme Latine,
Che l' immagin tornò dell' Eroine.

FINE DELLA CANZONE.

CEN-

CENTURIA TERZA.

L' AUTORE.

CAntar, senz' aver mai premio del Canto,
Servir chi onor di servitù non cura,
Su dotte carte impallidir fintanto,
Che il notturno pallor passi 'n natura:

Ber d' un fonte real l' onda, che il pianto
Della fronte d' ognun fece già impura:
Gran Messe aver, senza una spica intanto
In man del curvo Mietitor matura:

A un superbo destrier premere il dorso,
Che troppo salta, se la man si arrende,
Che pigro è troppo a chi gli strigne il morso:

D' implacabil destin son le vicende,
Dove senza pietà, non che soccorso,
Il più bel fior degli anni miei si spende.

O mi-

O misero splendor del tuo crin biondo!
Miseri vezzi del gentil tuo Viso!
Lor mercè lagrimò lacero il Mondo
Da mille avide spade alfin diviso.

Per lor, di mille Vite il fil reciso,
Si fè il Latino ardir più sitibondo,
L' Egitto l' Oriente andò conquiso,
E ingojò mille Navi il Mar profondo.

Ma, o più misero tuo timor brutale!
Che, del destin per non cozzar coll'asta,
Bebbe d' aspide fier velen mortale.

Per trionfar del mal morir non basta:
Vincere, e poi morir; muore immortale
Chi per vincere il mal col mal contrasta.

Monacazione della Signora Beatrice Cinti in S. Bernardino di Ferrara.

Volea stupir, che il sottil crine, e quei
Purpurei labbri, quel gentil sembiante,
E que' neroamorosi occhi tuoi bei
Non foster dati ad un divino Amante.

Fin da quel dì, che mi brillasti inante,
E li tuoi sguardi s' incontrar ne' miei,
Fin da quel dì, fin da quel primo istante,
Cosa solo da Cielo io ti credei.

E sebben più d' un cor restò trafitto
Da raggi inevitabili, che scocchi,
Pur l' amarti a ciascun parve delitto.

In quel Volto, in quel crine, in que' begli occhi,
Troppo visibilmente eravi scritto,
Io son cosa di Dio, Nessun mi tocchi.

Super-

Mane techel fares.

Superbissimo Re, perchè la mano,
Vindice man di Dio, che scior sul Lito
Fè all'altier Padre tuo più d' un muggito,
O non mirasti, o la mirasti invano:

Perchè le sacre di liquor profano
Tazze festi spumar, e offristi ardito
A sozzi Numi del brutal Convito
Di vin, d' orgoglio, e di lascivie insano;

Onde in bilancie appeso, il cor disciolto
Ti si trovò in follìe, scemo d' assai
Di quel, che aver dovea, valor raccolto:

Tu, che più età da numerar non hai,
Nel sonno, nell'orror, nel sangue involto,
Superbissimo Re, diman morrai.

Amor Platonico.

E come puote in femminil sembiante
Mai scintillar sì dilettevol via,
Ch'ogni nostr' Alma al Ciel porti anelante
Sull' ali di leggiadra fantasìa?

O turbò il Sesso altier l'orme di prìa
Colla molle de' vezzi aura incostante:
O in Plato banditor di tal follìa
Non fumò, come in noi, l'Anima amante.

Pallida gelosìa, che scarna il Viso,
Impaziente ardor, che, di rubello
Vapor secondo, traditor fa il riso,

Son ministri d' Amor, se un tal drappello
Possa dispor le vie del Paradiso,
Satrapi della legge, a voi m' appello.

Se

Conversione di S. Paolo.

Se Israel grida in ogni angolo afflitto,
Che nella sua morì feral tenzone
Sotto l' asta crudel del suo delitto
Baldassare, Assalon, Sisara, e Amone:

Là a fronte sua presso Damasco è scritto,
Che dall' orror di sua brutal prigione
Scosso un reo, rivestì d' animo invitto
L' ira, l' armi, l' ardir, e la ragione.

Colle avvinte al suo sen divine Braccia
Questi s' alzò; restar quell' Ombre orrende
Colla sculta di Dio vendetta in faccia;

Perchè Amore d' amor ragion non rende,
E arde il fulmine sì, quando minaccia,
Ma non arde giammai, dove risplende.

Nel medesimo argomento.

Scenda Saulo dai monti d' Oriente,
Gonfio scenda di stragi, e di ruine;
L' onnipossente Mano al fier torrente
Segnò fra poca via stretto il confine.

V' ha il termin d' ogni passion furente,
Dove coll' onde sue vuol, che s' inchine,
E s' imbrigli ogni torbida corrente,
Perchè ogn' Estro mortal debbe aver fine.

Porti l' orgoglio suo seco a seconda
L' ira e l' orror de' popoli distrutti,
Alfin l' impeto suo cede alla sponda.

Così anco il Mar, benchè ogni fren ributti,
Nella legge di Dio, che lo circonda,
Trova un argine, in cui rompe i suoi flutti.

Per l' esperienza pneumonica del Vacuo.

Anco il cor, c' ho nel sen, vuotai d'Amore,
Ma non mi fu vuoto d'ogn' aura il petto;
Allargò l' ali l' Apollineo ardore,
E animator restò d' ogni mio affetto.

Spirto così da cupo sen già stretto
Tratto a forza se vien d' altrui rigore,
Suo vola allarga un spiritel più netto
Del vuoto seno a riparar l' orrore.

Ma se, pria, ch' entri l' un, l' altro s' arretra,
Il cavo sen, che non vuol l' onte, e l' ire
D' ozioso restar, s' apre, e si spetra;

O molli, o avezzi a in ozio vil languire!
Qual è il vostro rossor, s'anco una pietra,
Pria che inutile star sceglie perire?

La Moglie di Putifare.

La guancia avea, morbida guancia, tinta
Del più scelto de' fior grato vermiglio:
Avea, d' aure venuste intorno cinta,
Di vezzi 'l labbro, e pien di vezzi 'l ciglio:

Era co' dolci affetti 'n iscompiglio,
Mezzo sorta dal Letto, e tutta scinta:
Qual di molle Garzon forte consiglio
Può sì amabil sembianza aver respinta?

Rosea beltà vedersi 'n man condutta,
Vedersi offerto ignudo gonfio un seno,
Gentil Volto, che prega, e si ributta?

O non nato valor da cor terreno!
A trionfar di sì terribil Lutta
D' un Angelo del Ciel non vi vuol meno.

Pria

Pria morir, che peccar; io morrò scherno
Anco della più vil plebe insolente,
Vittima abbandonata a un rio governo
Sull' altar dell' altrui brama furente;

Ma pur, de' Padri miei viva l'eterno
Dio d' Israel, morrò, morrò innocente:
Tra gli artigli di due Mostri d' averno
L' Eroina così gridar si sente.

E in noi, che abbiam visibilmente il core
In Regno, d' aura trionfal ripieno,
Coronato di grazia, e di splendore,

In noi quella virtù verrà poi meno,
O rossor! o viltà! che allor diè fuore
In Donna imbelle a Babilonia in seno?

Per le Sacre Stimmate della B. Lucia da Narni Canonizate da N. S. Clemente XII.

Al divo Amor chi mai legate ha l'ali?
O in una sola voi chi mai lo strinse,
Sicch' ei non possa insanguinar li strali
In ogni Salma, ove il suo ardor lo spinse?

Sacre Rupi d'Alvernia, in voi d'eguali
Piaghe uscì lo splendor, ma non si estinse,
E già su i nostri Altar le trionfali
Emule glorie il Vatican dipinse.

Una di generoso ardor fumante
Per Voti, e per virtù, Figlia al Gusmano,
Da rai d'amore ripercossa Amante,

Co' fitti Dardi nella eburnea Mano,
Nell' igneo petto, nelle molli piante,
Fu il nuov' Astro, che fulse in Vaticano.

Ne

Pascasi d' arid' erbe , e di locuste,
E del torbido sen bea de' torrenti,
Cinto i lombi di spoglie irte e vetuste,
Voce, sonora sia voce alle genti :

Agiti le foriere aure venuste
Del Redentor, e co' facondi accenti
Sia gloria sua crollar quercie robuste ,
Gloria fermare innamorati i Venti :

Chi v' ha, che il ferro al Feritor sospenda?
Vuol l' ira femminil, che al salto audace
Di piè lascivo un tal valor si venda.

Con quel vezzo, e quel brio , che tanto piace,
Mirate, o Amanti, di che scena orrenda
Sia una Femmina rea tal or capace.

Dafne in Lauro : Aucta fuga forma est &c.
Ovid. Metam. lip p.

Nè ancor s' imbriglia il temerario Nume
Dal pallido tremor della Donzella,
Che dal suo spinta Virginal costume
Fugge rapida più , quanto più bella ?

Suol dal Lupo fuggir così un Agnella,
Quando ghermirla il predator presume.
Ma dove andrà, lu alle spalle, ed ella
L'orror d' intorno , et alla fronte ha il fiume ?

Giove, che le già curve avide braccia
Del rapace Amator vide dall' alto,
L' avolse in tronco, e le velò la Faccia.

Quando si assale un cor, cui fè di smalto
Bella, che intorno a lui, virtù s' abbraccia,
Anco un Nume aggressor perde l' assalto.

Fu

Sotto a un Ritratto d' un Guerriero nella Galleria dell' Eminentissimo Tommaso Ruffo.

Fu Costui valoroso : Io giurerollo,
Sebben mai non vestii piastra, nè maglia,
E non fur l' armi mie, che un Arpa al collo,
Nè feci mai, che con Amor, battaglia.

Nè lo so già per quel furor d' Apollo
Sacro, c' ho nel mio sen, bench' ei m'assaglia,
E dentr' ognor m' accenda il cor; ma sollo
Per quel, che il solo suo color ragguaglia.

E chi Palme d' intorno a lui non pinse,
Nè i Carri sculti in ogni sua vittoria
Di quant' Aste fugò, quante ne vinse,

Del suo industre pennel lo fè per gloria;
Mentre Costui di tal fortezza tinse,
Che al sol Volto lasciò farne la Storia.

Per le Nozze del Sig. Marchese Buonaccorsi colla Signora Marchesa Strozzi.

Sebben giurai sopra l' altar d' Amore
Di non offrire ad Imenèo più versi,
Perchè sia il mio destin, sia il suo rigore,
Troppo inutili Voti al Nume offersi;

Pur tra que', che snodò Manto oggi fuore
Di reale splendor Crini cosparsi,
E que' di luminoso emul onore,
Dal più bel sen dell'Umbria a lor conversi;

Canto la Dama, e il Cavalier, che i sui
Affetti unì, le illustri imprese io canto,
Che nasceran da quegli affetti a nui.

Perdona, o Amor, se il giuramento ho infranto,
Folgora troppo l'alma Coppia, a cui
Per tributo d'onor sciolgo il mio canto.

All' Eminentissimo Ruffo Legato, e Vescovo di Ferrara.

Avea il nostro destin lacero il petto
Fumante ancor di tante piaghe acerbe,
Per cui da uno stranier furor costretto
Tant' anni insanguinò li fiori, e l'erbe:

Dai turbini del Ciel, dalle superbe
Ire del Po, e del Reno intorno stretto,
Quasi ancor men di quel, ch'oggi riserbe,
Non serbava color più nell' Aspetto:

Moribondo così, Signor, s' avenne
Nel luminoso tuo pensiero, in cui
Il Latino valor battea le penne:

Si prostrò, quel l'accolse, e a i voli sui
D' allor in quà, finchè il meschin s' attenne,
Non provò più dolor, che fuor di lui.

Allo stesso Porporato Legato insieme di Bologna, e di Ferrara.

Bel vedersi piegar sotto al tuo impero
Due fiumi, che già son tra lor rivali.
Tornate addietro Età; questo è un mistero,
Venitelo a segnar sulle vostr' ali.

Bellissimo veder .. a un sol sentiero
Umili 'l Reno, il Po, correr' eguali;
Il non mai domo Ren, che ognor fu altiero,
Il Po altier, che ognor fu gonfio di mali.

E s' io chiedo ragion all' emul onde,
Che non han meta a i fasti lor prescritta,
Per lor la Gloria dell' Eroe risponde;

Per immagin simil Rodi fu invitta,
Poichè di Rodi sulle opposte sponde
L' immagine del Sol stavasi ritta.

Grande

Fac Serpentem Æneum, qui percussus aspexerit eum, vivet. Num. cap. 21.

Grande terribil Dio, come inalzasti
L' immagine colà d' eneo serpente,
E da viventi Serpi liberasti
Del moribondo tuo Israel le genti;

E perchè quì fra noi visibilmente
La sembianza brutal non sollevasti
Della superba passion furente,
Che tanti cuori ha lacerati e guasti?

Ma se pari è quel Mostro, e pari 'l sangue
Torbido, che col reo velen c' infetta,
Pari è il piagato stuol, pari l' esangue;

Se ogn'Alma, come là, quì t'è diletta,
E se là sorge sano ogn'Uom, che langue,
Grande terribil Dio, che più si aspetta.

Abigaille.

In orrido deserto umil paese
Bella non men, che graziosa e forte,
Tra le Mandre Costei dello scortese
Temerario Nabal vivea Consorte.

Di sue venuste guancie umide e smorte
Sul primo folgorar, David non rese,
Ma al real ferro apportator di morte
Tremulo in aria il colpo sol sospese.

Emula guerra fea vezzo e furore;
Se il vindice furor scendea con piaga,
Lo scudo alzava in sì bel Volto Amore;

E vinse Amor; che fin d'allor la vaga
Pupilla femminile, il bel pallore,
La supplice bellezza era gran Maga.

Il Tricerbero Moſtro avea reſpinto,
Avea il Serpe di Lerna al ſuol trafitto,
E lo ſtuol de' Centauri a terra eſtinto
Per lui non fea più al Paſſeggier conflitto,

Ercole quando amò, nè s'era ſcinto
L'arco ſterminator dal fianco invitto,
Fumante ancor del caldo ſangue, e tinto,
Dove il Libico Antèo nuotò ſconfitto.

Pur nel campo d'Amore alfin ſi vide
Sol per pochi lambir vezzi incoſtanti
Pargoleggiar con la conocchia Alcide.

Se in arena ſimil ſiete anelanti,
Nè ſorte alcuna al deſir voſtro arride,
Imparate a filar, miſeri Amanti.

S. Franceſco di Paola.

Flutti alteri del Mar, colle profonde
Voragini quel dì che far ſapeſte,
Allor che le indomabili voſtr'onde
Dal Taumaturgo piè premer vedeſte?

Corſero, in ſua favella il Mar riſponde,
Corſero, chi a baciar la ſacra Veſte,
Chi l'ali a i Venti ad implorar ſeconde,
Chi i maroſi a frenar, chi le tempeſte:

Ma que' poi, che le ſue piante toccaro,
Gorgogliando coll' altre acque vicine,
L'antiche glorie lor ſi rammentaro.

Fate plauſo, dicean, Onde marine,
Plauſo fate, ecco il dì, che alfin tornaro
A su voi paſſeggiar l'aure divine.

Queſto

Questo è il Carro di Dio, che intorno gira,
E colle gravi sue vindici ruote
Orme stampando di visibil ira,
Li più fermi del suol cardini scuote.

E il suol, che oppresso dal terror si mira,
O assorbe nelle sue viscere ignote
Archi, e Colossi, o mortal fumo spira:
Questo è il Carro di Dio; fugga chi puote?

Ma ov'è, se pria che uscite, urlan sepolte
Mill'Alme, e mille da quel, che disserra
Vapor atro il terren restano colte,

Dov' è? dov'è un illeso angol di terra,
Quando al superbo peccator rivolte
Le Creature, e il Creator fan guerra?

S. Catterina di Siena.

Fianco gentil da rozze lane oppresso:
D' ispide funi eburneo Collo avinto:
Scalzo piè, chioma tronca, ed un dimesso
D' innocente pallor Volto dipinto:

Braccio di zel ministro, armato, e cinto
D' implacabil flagello: Occhi, che spesso
Bagnan di sì bell'onde il sen discinto,
Che amabil rendon fin il pianto istesso:

Di preci, e di sospiri un nuvol misto:
L' Angel d'Abisso dalle sue sorprese
Spint' addietro ognor più livido e tristo,

Gloria fur d' una Vergine Sanese,
Che in la scuola dolcissima di Cristo
L' arte di ben amar giovane apprese.

Monacazione della Signora Marchesa Bradamante Calcagnini in Bologna.

Del Sacrifizio alfin giunto è il gran giorno:
Ecco là Amor, che in luminoso ammanto,
Con mille affetti incatenati intorno
Alla innocente vien Vittima accanto.

Già l' onda ei liba del Materno pianto,
Poi ne spruzza dell' Ara ogni contorno:
La Vittima, che s' offre, umil è tanto,
Ch'altro non ha, fuorche il suo cor d'adorno.

Ma nell' atto, che Amor svena ogni affetto,
Ed a lei, che s' incurva appiè del Nume,
Benda le Luci, e infoca il cor nel petto,

Celeste Nube l' olocausto assume;
Et io gli occhi abbagliando, e l' Intelletto,
Ara, Vìttima, Amor perdo nel lume.

Alessandro avvelenato. Occurrerunt Vates ne Babylonem ingrederetur.... Expectaverunt eum fata, dum Oriente perdomito &c. Q. Cur. l. x. cap.6.

Perchè, folle Signor, qualor fumante
Di mal augure odor l'Ara trovasti,
Con l' Oracol fatal della tremante
Tripode, che mugghiò, non t' arrestasti?

Se lo smarrito torbido sembiante
De' Vati intorno impallidir mirasti,
Fischi di mortal colpo alle tue piante,
Perchè nel sen di Babilonia entrasti?

Ah! che già dopo in trionfal catena
Tratti aver Regi, e Regni, e quanti aurati
Può tesori produr l' Indic' arena:

Dopo anco i flutti all' Ocean spezzati,
E di gloria mortal gonfia ogni Vena,
T' aspettavano, o Re, di là i tuoi Fati.

Guarda

Guarda la Croce, e per dolor ne sviene:
Guarda il suo core, orror ne prende, e dice
Ad Amor, che l'accoglie, e la sostiene,
O dolce nell'amar cambio felice!

Tutte aprendo di pianto alfin le vene,
Memore del suo amor primo infelice,
Fassi, amando l'autor delle sue pene,
D' ogni pena d' amor trionfatrice.

O invitto cor di generosa Amante!
Dona alla fronte de' miei occhi avara
La gloria tua di lagrimar costante;

Dona l' orror d' ogni tua doglia amara
A chi, d' altere fantasìe fumante,
Predica le altrui glorie, e non le impara.

Bacco, e Cupido.

Due Mostri altieri van col fior dipinti
D' un età bionda, e d' un vermiglio Aspetto.
Voi dall' armi del senso ancor non vinti,
Popoli, alzate un sacro scudo al petto.

Cupido, e Bacco contro a noi già spinti
Più da un pazzo pensier, che dal diletto,
Muovon, per trarci a un vile Cocchio avvinti,
Implacabile guerra all' Intelletto.

Colle spumanti sue tazze di Vino
C' invita l' un, per Nume suo, suo Tempio
Far il labbro, le fauci, e l' Intestino:

Adorando un piacer, ch' è non men empio,
Volge l' altro le spalle al Bel divino:
Popoli, chi di lor fa in noi più scempio?

Per le presenti disgrazie.

O l' Italia tropp' alto il Capo estolle
Al Cielo ancor per quel d' antico impero,
Che, ad onta del destin forse in lei bolle,
Avido troppo, e disleal pensiero:

O non son di succhiar quel suo primiero
Aureo vigor, ch' avea nelle midolle,
Da tant' anni non son dello straniero
Desìo l' avide fauci ancor satolle.

Pur nè questo, nè quel; men fasto in Volto,
E manc' Oro nel sen, so, che sarìa
Men sete in altri, e in lei men duol raccolto;

Ma la nell' ozio, e nel piacer follìa,
E il Tempio, il Tempio o profanato, o incolto,
Fiamme dal Ciel sulle sue trecce invìa.

Ite Angeli veloces ad gentem dilaceratam &c. Populum terribilem, gentem expectantem, cujus diripuerunt flumina terram. Isa. c. 18. v. 11.

Angeli, che si bada? Itene fuore,
Itene frettolosi alla di pianto
Gente sparsa, e di duolo, a cui fu il core
In cento parti lacerato, e infranto;

Al popolo, che d' armi, e di terrore
Cinto, è agli occhi d' ognun terribil tanto,
E non v' ha in faccia al suo crudel furore
Chi non si copra per orror col Manto;

Alla oppressa da barbari costumi,
Impaziente ognor, che dissipate
L' ombre le sian dal Condottier de' Lumi,

Misera gente, a cui già sterminate
Le sponde fur dall' impeto de' fiumi,
Velocissimamente, Angeli, andate.

Alme

Alme voi, che d'amor l'orme seguite,
Anelando in amor d'esser beate,
Misere! io giurerò, che non capite
La dolcezza dell'Alme innamorate.

D'un Angelo terren le illividite
Sembianze dal suo ardor prima mirate,
Poi dalle sue d'amor belle ferite,
L'arte di ben amar, Alme, imparate.

Già il più dolce piacer delle sue pene
Con quel, che in seno divin dardo ha fitto
A forza di cilici, e di catene,

Col pianto, che versò dal sen trafitto,
Col sangue, che gettò dalle sue vene,
Già dall'amante Stanislao fu scritto.

La Regina di Saba in Gerusalemme.

Monarca augusto d'Israel sul Trono
Vedrà la ricca Oriental Reina
Quel folgorar, delle cui glorie al suono
L'Eufrate, il Nil l'onde sue gonfie inchina.

Vedrà clemenza, e maestà vicina
Sue ministre di pena, e di perdono:
Che non vedrà in veder, che la divina
Mano diè a un Re ciò, ch'un Re brama 'n dono?

Aurei vedrà sculti Lioni adorno
Il Solio far, a cui un ordin folto
Di Duci, e di guerrier curvasi intorno.

Deh avess' ella men visto! ei men disciolto
Di suo splendor! che gli saria men scorno
Per impuro desio farsi poi stolto.

Nisi pœnitentiam egeritis, peribitis.
Luc. 13.

V' è Dio nel Cielo punitor degli empi:
Grida ogni turbin, che visibil gira
Co' vortici, che Dio gli dà coll'ira,
Che del sozzo Baal fulmina i Tempi.

Gridano l' orme de' sanguigni scempi
Stampate ovunque il piè mortal si aggira:
V' è Dio, che l' empio peccator rimira,
E su gli orridi altrui segna i suoi scempi.

Gridan gl' infranti legni, e i passeggieri,
Che de' flutti del mar fattisi scherno
Piomban naufraghi ognor presso a Nocchieri,

Gridan tutti, che in Ciel vindice eterno
Inesorabil Dio, tremate Alteri;
V' è Dio, che vuol o penitenza, o Inferno.

Salomone, che incensa gl' Idoli.
Adamavit filiam Pharaonis 3. Reg. c. 11.

Le più molli lusinghe avesse in quei
Occhi, che aver mai puote Amor disciolto:
Avesse il Ciel, prodigo Ciel co' bei
Raggi degli Astri suoi sparso quel Volto.

Fosse, pel fior d' ogni bellezza accolto,
Bella più delle belle alfin colei,
Chi t' insegnò con empi incensi, o stolto,
O stolto Re, di profumar li Dei?

La folta femminil turba natìa
Tua forse non bastò? forse il tuo core
Le già dal Ciel grazie bevute obblìa?

Ispecchiatevi, Amanti, qual errore,
Qual orribile ognor desti follìa,
„In vecchie membra il pizzicor d' Amore.

Io no

Io no, non chieggo, che il rigor degli anni
Cambi per me la sua fatal vicenda,
E senza orribil crin sparso d' affanni
Stella meno sanguigna in Ciel risplenda.

Allo squarciarsi della fral mia benda
Chieggo sol, sacr'Eroe, che su i suoi vanni,
Come ti piese, il Divo Amor mi prenda
Dai perigli di morte, e dagl' inganni.

Bel morir con Gesù al braccio avvinto!
Bel morir con Gesù sculto sul petto,
E averlo, al par di te, nel cor dipinto!

Non è al regno d'Amor nuovo il mio affetto,
Chiese così la sacra Sposa, e cinto
Così il sen si trovò col suo Diletto.

Ratto di Proserpina.

Precede al Cocchio Amor, e sol si volta
Qual ora il tardo viaggiar riprende:
Il mio core, sebben più non lo ascolta,
Gli atti d'Amor, già per lungh'uso, intende.

Ma lo stimol che val? già a briglia sciolta
L' audace Rapitor le nubi ascende,
E al dorso di Tifèo la man raccolta
Precipitoso al Chiostro suo discende.

E se in cor di Colei s' udì scompiglio,
Orror fu della via, non dell' Amante,
Tema non fu d'Amor, ma del periglio.

Con la speme d'un Trono alle sue piante,
Al fianco a un suo nuovo Amator vermiglio,
Qual core femminil sarìa tremante?

Dovea Colei, quand' egli 'l sen le scinse,
Già il seno aver d' ira, e di furie armato,
E allor, ch' avidamente la ristrinse,
Tarquinio dal suo sen buttar svenato.

Ma, se all' assalto l'Aggressor pria vinse,
Doveva inulto non lasciar l' ingrato,
E poichè a terra il Peccator respinse,
Farsi illustre ragion del suo peccato.

Che val restar pria del trionfo estinta?
Pria vincer, poi morir, e in trionfale
Carro trar la vendetta al fianco avvinta.

Ma già muor l' infelice, e col brutale
Suo vil morir da inonorata e vinta,
La sola colpa sua rende immortale.

Per le Nozze di S. E. Antonio Pesaro, e Catterina Sagredo.

Se non foss' io, Signor, quel, che alle tante
Lagrime porta scolorato il Viso,
Quel, che pel Volto d' infelice Amante
Per la volgar passò gente deriso;

Tra la pronuba turba anch' io baccante
Correrei, dove Amore in Trono assiso,
Amor, mercè le leggi sue più sante,
Ha la gran Lite del tuo cor deciso.

Pur, benchè il duol nel mio rossor m'arresti,
Dirò ad Amor baciando i dardi suoi,
Dardi, a cui l'Alma tua vinta rendesti;

Se ognor fosser così gli acquisti tuoi,
O fortunato Amor, tu non vedresti,
Correr dietro al tuo Carro altro, ch' Eroi.

Pien

Pien d' amoroso, e salutar desìo
Bel veder con le sue fertili e chiare
Acque Francesco, qual argenteo Rìo
A circolar dell' Eresìe nel Mare!

Bel vederlo col suo candor natìo
D' ogni torbid' orgoglio a trionfare!
Poi col solo suo amabil mormorìo,
Bel vederlo addolcir l' onde più amare!

Ma che fan le voragini marine,
Che non l' assorbon, ov' entrar gli piacque,
Anzi gareggian chi a più a lui s' inchine?

Ah! che altiero Maroso in Mar mai nacque,
Nè flutto si gonfiò d' altrui ruine,
Quando l' aura d' amor corse sull' acque.

Pulvis es, & in pulverem reverteris.

Al Capo altiero, al gonfio cor d' intorno
No, che non val l' orgoglio, in cui s' involve;
Presto in quella, ond' io uscii, farò ritorno,
Arida fredda, e miserabil polve.

La Man, che a suo piacer agita e volve
Al Tempo l' ali, e le vicende al giorno,
Su i Colossi, che in cenere risolve,
D' ogni pompa mortal scrive lo scorno.

E pur presumo, e pur desìo m' accende
D'Oro, e d'onor, quasi la fiocca e bassa
Spoglia mortal fra lor cambi vicende?

O follia! s' Oro, e onor lieve sen passa,
Qual nave, o stral, che l'onda, e l'aria fende,
Ma nell' aria, e nell' onda orme non lassa.

Pria

Maria Vergine Santiſſima. Dominus poſſedit me in initio viarum ſuarum. Prov. c. 8.

Pria che foſſe cogli Aſtri il Ciel diſtinto,
E irradiaſſe il Sol dalla ſua sfera,
Nè uſcìan ancor da' fonti l' onde, e cinto
Di tenebre l' Abiſſo anco non era;

Quand' io già riſplendea colla foriera
Luce d' ogni ſplendor, e il Seno avinto
Sentìa della fecond' aura primiera,
Che il Colle non avea di fior dipinto.

Ne' miei affetti il mio Signor s' avenne
Là ſul margin primier d' ogni ſua via,
E negli eterni ampleſſi ſuoi mi tenne:

Tra le idee creatrici, allor che gìa
D' un luminoſo Amor ſopra le penne,
Eſultando, così dicea Maria.

Alla ſteſſa Divina Madre.

Vergine Madre, al cui ſplendor riſorſe
Quanta folgora in noi Speme immortale,
Poichè dietro a tue orai neſſuno inforſe
Per l' etereo ſentier ſcoſſe mai l' ale;

Se a quel, che intorno abbiam miſero frale,
Se mai la tua provida Man ſuccorſe,
E in campo trionfal l' avido ſtrale
All' arco dell' Arcier ſe mai ritorſe;

Un meſchinel, Vergine Madre, aita,
Perchè appunto ſon io più reo, che figlio,
Trovi ſalute, ove trovai ferita:

Tu, che puoi, piucchè poſſa il mio periglio,
E hai pietà, piucch' io orror della mia Vita,
Quel, che fu in me follìa, cambia in conſiglio.

Ti

Morte del Peccatore.

Questo, e gli altri seguenti sono tratti da altretante Prediche del celebre Sig. Ab. Carlo Francesco Badia.

Ti vuol cogliere Iddio con improviso
Arco, o Mortal, reo sprezzator di morte.
Al tuo Duce, al tuo Re chi può sì forte
Mai scudo oppor, che non ne resti ucciso?

Che orror! sentirsi in un balen diviso
Dalla dolce de' Vizi amabil Corte;
E dalle natìe brame all' Alma attorte,
Senza falce veder, esser reciso.

Tu dal Divin furor non anco spento,
E dall' errante sua tra noi vendetta
Gonfia di sangue, d' ira, e di tormento,

Impara a tener l' occhio alla saetta,
Morte impara a temere ogni momento;
Male non muor chi mala Morte aspetta.

Giudizio finale.

Fuori dal cor, dove facea soggiorno,
Sul Volto a ognun verrà la colpa alfine
In quel, che di vergogna, e di ruine,
Implacabil sarà vindice giorno.

Scioglierà, piucche mai, l' onta, e lo scorno,
L' ira, il lutto, il terror, l' orribil crine,
Tra i fischi delle scosse aure divine,
E agiteran torbido foco intorno.

Piomberan poi alfin li trucidati
Empj da stolto intollerabil scherno,
L' un sull' altro rivolti, e fulminati,

Piomberan maledetti nell' Inferno,
E gli oltraggi di Dio già vendicati
Manderan verso il Ciel fumo in eterno.

All'

All' alzar, che Mosè fece il Serpente,
Come Israel da suoi tormenti uscìo,
Esca dal male il Peccator presente
All' alzar, che farò l' Inferno anch' io.

Ogni pena, ogni duol d' ogni Vivente
Iddio soffiando in quel gran foco unìo,
Foco d' ira ministro, onnipossente,
Zelante, emulator foco di Dio.

Foco, che incendierà tutto per tutto:
Qual si riduce l' Alma a i sensi esterni,
Tal fia il foco nell' Alma allor ridutto.

Così Incendi di fuore, Incendi interni,
S' ardrà, senz' esser mai d' ardor distrutto
Tutta l' eternità de' Tempi eterni.

L' Inferno pena di Danno.

Quel, che mai non sarà tu allor vorrai;
Vorrai Dio sommo Bene, allor già visto,
Ma nol potrai, no riaver, se n' hai
Per sordido piacer perso l' acquisto.

Non vorrai tu quel, che pur sempre avrai;
Dio tu vorrai del suo furor sprovisto,
Ma inesorabil furibondo udrai
Dio farti ognor nel tuo dolor più tristo.

E a te fremente, o ch' esser io non voglio,
O pur non vuò, che mai più Dio sia Dio,
Qual onda, che vorria strugger lo scoglio,

Dirà Iddio, non volesti 'l voler mio,
E or vorresti 'l voler, di cui ti spoglio,
Sia tua pena immortale il tuo desìo.

Guai

La Passione predominante .

Guai dove altera passion rubella
Di cupido desire agita i vanni !
Miseri sensi ! 'n che fatal procella
Il più misero cor portan d' inganni .

Per lei bebbe Saul funest' inganni ,
Sbalzò dall' alto Jezabel per ella ,
E con eterni 'n man vindici danni
D'Antioco , e Giuda il tristo cor flagella .

Ma drizzi un Arco con man forte invitta ,
E sien l'avidi sue l' ali 'l bersaglio ,
Dove la colga chi la vuol sconfitta ;

E ogni stuol d'empi affetti andrà a sbaraglio .
Che bello sbaragliar , come Giuditta ,
Un esercito intier con un sol taglio !

La misericordia Divina .

L'amoroso Signor posò cotanto ,
Che alfin Colei poi da Samaria uscìo ,
E altro fonte da quel , ch'erale accanto ,
A poco a poco all'arsa Donna aprìo .

Col suo provido amor così frattanto
Ch' io pecco , Iddio precorre all'error mio ,
Poi s' io piango , son io , che verso il pianto ,
Ma la fonte del pianto è sol di Dio .

D' amorosa pietà tre fonti sono ,
E aperto ognun verso il mio cor discende ;
Un non basta al mio Dio , tanto egli è buono .

Con pazienza il mio ritorno attende ,
Mi dà la man al mio ritorno in dono ,
Poi del ritorno mio premio mi rende .

Stava

Stava Maria tra il ſangue avolta, e il pianto,
Dal Figlio quel, queſto le uſcìa dal core,
Con l'alte Mani al duro tronco accanto,
Non ſtrignendo al ſuo ſen, che il ſuo dolore.

Non, com' Ella ſul Figlio, e il Peccatore,
Sul trafitto Aſſalon Davide ha pianto.
L' acqua, e il ſangue, che uſcì da Gesù fuore,
Di quel miſto dolor dicon pur tanto.

Quel, che cadea dolor da Criſto in Lei,
E da Lei quel, che rialzoſſi a Criſto,
Stretti un l'altro, Ella offrìa per gli error miei.

Così 'l ſuo di pietà, d' angoſce miſto,
Per l' innocente Figlio, e i Figli rei,
Fu il duol maggior d'ogni altro duol mai viſto.

Dilezione dell' Inimico.

Frena il furor, vendicator ſuperbo,
Tu devi amar con ſignoril penſiero;
Non ha l' aura d' amor verun riſerbo,
Quando le vele ſue gonfia al Nocchiero.

Tu devi amar; sì pel divino impero,
E quel, che ſopra al mortal ſenſo acerbo
Tra noi ſegnò d' amor dolce ſentiero,
Come pel don, che a chi ben ama ha inſerbo.

Che ſe Mosè, poichè le leggi aperſe,
Il popol d' Iſrael a fronte a tergo
Col ſangue delle ſue vittime aſperſe,

Le Mani anch' io nel Sen di Criſto immergo,
Vittima pura, che per noi s' offerſe,
E di ſangue di pace ognun v' aſpergo.

Figlio,

Celebrando la sua prima Messa il Sig. Abate D. Antonio Paganelli.

Figlio, benchè nè a te di figlio alcuna,
Nè a me di Madre oggi ragion più reste,
Poichè nel sacro suo Gregge t' aduna
Oggi per sempre il Genitor celeste ;

Dal divino splendor, che il sen t' investe
Fammi un raggio però, fammi aver una,
Favilla almen, per ravisar di queste
Sacre pompe la gloria, e la fortuna.

Fa, che, s' io al Ciel mie prime frutta ho date
In quella, che ad Amor vittima ho ucciso,
Non sia l' ultima a aver dal Ciel pietate:

Fa....Ma dal cor del Figlio il suo indiviso
Volando dall'Altar, Madri imparate,
Fanno già un sol trionfo in Paradiso .

L' Anima de' Bruti.

Lesbin d' Eurilla Cagnolin diletto,
Allor ch' Eurilla i baci suoi gli scocca,
S' alza ritto in due piè verso il bel petto,
Per quel dolce lambir labbro, che il tocca.

Forse dal roseo labbro un nuvoletto
D' inanellati adunchi atomi sbocca,
Che investendo Lesbin lo trae ristretto
A quella, che il baciò tumida bocca?

Misero sogno! e perchè i moti sui
Sull' ali a un vital senso pellegrino
Sbalzar non pon da incognit'Alma in lui?

Non è Ragion, che non gli andrìa vicino,
Machina no, ch' andrìa anco a i labbri altrui;
D'ambo un misto sarà dunque in Lesbino.

Che

Per la Nascita del Serenissimo Arciduca d' Austria.

Che fece mai l' ombra di Carlo augusta
De' suoi funebri incensi ancor fumante,
Quando, là dove in Ciel splende venusta,
Sentì vagir il desiato Infante?

Io giurerò, che in quel felice istante
Corsa, qual è de' suoi bei raggi onusta,
Presso al Solio divin, baciò anelante
L' onnipossente Man provida e giusta.

Giurerò ancor, che del Romano impero
Cominciò allor a riunir le bende,
E giurar non tem' io lungi dal vero;

Troppo so delle nostre auree vicende
Qual soglia aver visibile pensiero,
Alma, che gloriosa in Ciel risplende.

Visitazione di Maria Vergine a Santa Elisabetta. Exultavit in utero infans. Luc. I.

Che del suo Volto allo sp'endor natìo,
Che al Seno suo di rai divini adorno,
E al bel tenero piede, allorche uscìo
La Vergine Real dal suo soggiorno,

S' umiliasse il Condottier del giorno,
Il piano, il monte, la foresta, il Rio,
L' erbe, le Piante, i fior co' venti intorno,
Per la da Lei diffusa aura di Dio;

Ch' ogni pennuto abitator superno
S' affrettasse a calar presso i beati
Raggi, che trasparian del Nume eterno,

No, non è vano immaginar de' Vati,
Se avolti nell' orror del sen Materno,
Sorsero ad adorarla anco i non nati.

Caro

Adorando il Santissimo Sacramento.

Caro Pastor, che al patrio Ovil mi torni,
E dopo i miei d' orror miseri guai
Ne' tuoi dolci esultar paschi mi fai
Co' beni, d' ogni ben ricchi et adorni.

Benedetto il seren sia di que' giorni,
E benedette l' aure di que' Rai,
Al cui splendor pasco, e Pastor mi dai,
E dell' onor del Gregge tuo m' adorni.

O amor, che passa ogni mortal misura!
Se di te stesso alimentar mi vuoi,
Tanto hai pietà di chi pietà non cura.

Spira, Alma mia, la celeste aura, e poi
Lungi da un esca sì feconda e pura,
Un sì caro Pastor fuggi, se puoi.

Al Padre Maestro Pellegrino Galeotti Servita, insigne Predicatore in Ferrara.

Freme alla destra un Mar torbido e insano,
Nero a sinistra in Ciel turbine s' alza; (no,
V'è a fronte un Angel, ch'ignea spada ha in ma-
Et alle spalle un vil timor, che incalza;

Con intorno di Morte orror sì strano,
Pallida, senza cor, lacera e scalza
L' Alma sen va del Peccator profano,
Senza saper dove il terror la sbalza.

Bel veder improvisa Aura serena,
Che d' aureo amor, poichè sull' ali uscìo,
Placa il Cielo, apre il Mar, l'Angelo affrena.

Farà l' Eco anco il Celo al plauso mio,
Sacr' Orator, di cui la Patria ho piena;
Se tu se' l' aura, e il Peccator son io.

Non

Non t'amo io, no, pel premio tuo superno;
So il mio cor quanto vile a lui mi renda;
Non per la buona, o rea mortal vicenda,
Che o tormi, o dar può il tuo Divin governo;

Non t'amo per timor di quell'orrenda
Voragine, che aperta hai, dell'Inferno;
Ch'io volerò dentro a quel foco eterno
Quando l'amor, non l'ira tua, lo accenda.

T'amo, perchè il mio amor sol può piacerti;
T'amo, perchè nell'esser tuo beato,
Amabile Signor, amor tu merti:

E perchè merti amore anco adirato,
Vien co' fulmini pur d'ira coperti,
Vieni, amabile Dio, che mi sei grato.

L' Autore entrando in Roma.

Io entrar volea, quando m' udii nel petto
L' urto d'altera man, che mi respinse,
E il mio, che sempre fu pallido, Aspetto
Di dolente rossor tutto si tinse:

Poi voce mi gridò: qual mai t' avinse
Lorica illustre? non può aver ricetto
Di fulgido valor chi non si cinse;
Odio il volgo profano, e lo rigetto.

Misero è ver son io; ma la straniera
Luce quì appunto di cercar mi piacque,
Disfi, e l'aura immortal, che in me non era,

Già in faccia in tanta maestà mi nacque:
E, sì dicendo, quella, ch' ivi impera
Magnificenza entrar lasciommi, e tacque.

In

Basilica di S. Pietro.

In faccia a lei Menfi 'l suo fasto atterra,
E ogn' altro di più augusto, e di più invitto,
Per fare al Tempo memorabil guerra,
Che al Cielo alzò l' ambiziosa Egitto.

L' Ombra d' Efeso illustre invan differra
Al suo Tempio le porte, invan tragitto
Fanno i bronzi d'Olimpia: a terra a terra;
Quì 'n un sol Arco il loro scorno è scritto.

E s' altra Età non trae dalle profonde
Viscere sue, punta da invidia acerba,
Ma viscere non ha così feconde,

Mole più maestosa, e più superba,
Dal Mare, ond'esce, al Mare, in cui si asconde,
Meraviglia maggiore il Sol non serba.

Campidoglio.

Là del sangue di Turno Enèa si tinse
Legando alfin le fuggitive antenne:
Quì de' superbi Rè l' ira si estinse,
E il fischio alzò la consolar bipenne.

Là si velò la faccia, e non sostenne
Cesare di mirar, chi 'l colpo spinse:
Quì l' Oriente altier pallido venne,
E l' aureo collo di catene avvinse.

E dove non vedrò della Latina
Gloria la chioma di splendor ripiena,
Sia intrecciata di raggi, o di ruina;

Se nel circol cambiar di vena in vena
Mai non smarrì l' onor d' esser Reina,
E cambiò Cocchio sì, ma non arena?

Statua equestre di M. Aurelio in Campidoglio.
Vir quem facilius mirari, quam laudari possit.
Eutrop. hist. Rom.

Era forse così quel dì, che spinse
L'animoso destrier di là dal Reno,
E d'avido valor caldo e ripieno
Corse, il ferro snudò, piagò, ed estinse.

Roma, che non lasciò l'atto, ond' ei vinse,
Tra la polve del barbaro terreno,
E avea minor d'ogni Vittoria il seno,
Per la vittoria il Vincitor dipinse.

Anzi scriver volea; Quest' è l' invitto
De' Traci domator, quest' è Colui,
Che il vizio urtò con trionfal conflitto.

Ma vedendol maggior de' pensier sui,
Quì alle sue piante lacerò lo scritto,
Gridando: e chi può equivocar con lui?

Tempio della Rotonda.
Pantheon Jovi, ceterisq. mendacibus diis ab Agrippa a Bonifatio VIII. Deiparæ dicatum.

Qual or la Man Sacerdotal la caccia
Diè alla folta farragine de' Numi,
Che, quì accolti tra i pallidi profumi,
La mentita coprian orrida faccia;

Quasi del suo cammin perdè la traccia
Impallidito il Reggitor de' lumi,
Così densi sboccar torbidi fiumi,
Di fuliggini ree vidersi 'n faccia.

Tondo è il ricco Edifizio, e in sen, racchiuso
Da ricc' ordin di Loggie, avea il superno
Culto lo stuol de i Demoni confuso.

Ma fuori, fuori; e a lor tornò lo scherno,
Come di nuovo se piombasser giuso
Capovolti dal Ciel dentro all' Inferno.

En-

Entriam, pupille mie, ma a poco a poco,
Nella gran selva degli augusti marmi:
Non perchè il volo all' Estro mio risparmi,
Ma perchè il vol d'un arid' Estro è poco.

Vè là, que' furo Eroi, che si fer gioco
Del Tempo edace colle Toghe, e l'armi,
Altri onor delle Prose, altri de'Carmi,
Altri avanzi dell' onda, altri del foco.

E benchè varj sian, con varia Stella
Da varia destra effigiati, e scolti,
Quanto diversa più, tanto più bella;

Pur gli odo tutti a celebrar rivolti
Con muta è vero, ma immortal favella,
La magnanima Man, che gli ha raccolti.

Arco di Settimio Severo.

Bella multa feliciter gessit in Ægypto, Syria, Parthos vicit. Eutrop. Hist. Rom.

Avea del Tigri la indomabil onda
Fatta correre al Mar tepida e rossa,
E seminata la nemica sponda
Di Cadaveri freddi, e di nud' ossa;

Al suo fianco traea la furibonda
Sira, ed Egizia incatenata possa,
Con la corona appiè, che dalla bionda
Chioma del Re de' Parti avea già scossa,

Quando sul limitar del Campidoglio
Sviluppando le Palme, ond' era carco,
Gonfio sì di valor, come d' orgoglio,

Più per fermare al Tempo alato il varco,
Che per far pompa dell' Ostil cordoglio,
Al Ciel Settimio osò d'alzar quest'Arco.

Obelisco Lateranese.

Ab Egypti Rege Soli dicatum &c. Inscri. ped. Obelis.

Il Sol prìa mormorò, che dalla impura
Vetusta ambizion sacro il tenea,
Mirando, ch' a più splendida ventura
Lui fuor dal Nilo augusta Man traea.

Mormorar di Bisanzo indi le mura,
Per tributo d' Egitto, ov' ei scendea,
Quando, sebben non l' avean anco in cura,
Tolto a lor fu per più superba idea.

Roma lo volle in sen; che se funesta
Stagion sepolto in fondo suol lo tenne,
Alfin quì alzò la venerabil Testa.

Più d' un suo emulator nel Lazio venne,
E il Capo inalberò, ma sola è questa
La meraviglia dell' Egizie antenne.

Campo Vaccino.

Sunt ruinæ templi pacis...fuit porticus Anton. Imp. & Faust. Pomp. Let. Rom. Ant.

Ombre altere, che a i vostri ancor nel Foro
Freddi avanzi di fasto errate intorno,
Avide di lambir qualche da loro
Picciola fiamma dell' estinto giorno;

Dov' è il Tempio di pace? ov' è il tesoro
Di cui fu l'Atrio di Faustina adorno?
Ov' è l' argento effigiato, e l' Oro,
D' eterna vostra ambizion soggiorno?

Ma le tristi Ombre, giacchè il ciglio afflitto
Più non ergono à quell' arido muro,
Su cui là un Atrio, quì fu un Tempio, è scritto,

Fischi mi fan dal loro Regno oscuro,
Perchè in tal campo di ruine invitto
Predico gli altrui scempj, e i miei non curo.

Con

Porto di Ripa Grande sul Tevere.

Con glorioso tremolar di Vele,
Ecco contro l'altier corso dell'Onde,
Con aura trionfal da un Mar crudele,
Per le natìe calcar libere sponde,

Ecco fuor dalle Navi, ove s'asconde,
Lo scatenato Popolo fedele
Squallido e scarno, qual dalle infeconde
Barbare arene uscìa d'Asia infedele;

Ecco che scende, ecco ch'ei bacia il lido,
E mostrando del piè l'infranto laccio,
Fa risonar di libertade un grido.

Ed io anco avinto d'amoroso impaccio,
O rossor! o follìa! lieto m'assido
Sul nodo fier di mie catene, e taccio?

Porto di Ripetta.
Opera maestosa di Clemente XI.

Guardo il Tebbro dall'alto, e chiedo a lui,
Se di quell'onde ambiziose alcuna
Circola più nel seno suo, su cui
Cesare prese il crine alla Fortuna.

Io le ho cacciate, co' gorgogli sui
Dice, e non ne avess'io vista mai una;
Di civil sangue troppo gonfio fui,
E la Faccia n'ho ancor torbida e bruna.

E guai, se non venìa sul Vaticano
Al mio smarrit'onor chi dasse ajuto,
Come l'Alma immortal del grande Albano.

Ond'io alla gloria sua, giacchè ho voluto
Quì me adornar colla real sua Mano,
Porto d'altere Navi umil tributo.

Arco di Tito.

Alle afflitte di Sion Vergini, e Donne,
Che ſtrapparonſi 'l crine, avinto il fianco
D'incolte per orror umili gonne,
Col Volto dal gran pianto umido, e bianco,

Nè avean lo ſcherno lor viſto pur anco,
Quì l'are loro infrante, e le colonne,
E il Candelabro di ſplendor già manco,
Sculti trofei della infedel Sionne,

Non moſtro io, no, nè di quel Cocchio adorno
Delle già tolte a lor ſpoglie meſchine,
Io non le addito il trionfal ritorno;

Perchè ſan dirmi, che le lor ruine,
Moſtrando intanto i nudi ſaſſi intorno,
Precorſero di poco alle Latine.

Dirce Legata al Toro.

Stato in Tebe foſs' io, quando coloro
Gonfj d' ira ſuperba, e di vendetta,
Alla balìa dell' indomabil Toro
Coſtei laſciaro aviluppata e ſtretta.

Io con quella, che Amor pietà mi detta,
E col furor, c' ho dal mio ſacro Alloro,
Tronca la chioma d'Or... Ma poi chi eletta
L'avrìa per gloria d' immortal lavoro?

Infelice Reina! a lei che vale,
Che il ſuo deſtin con ammirabil Vanto
Da un induſtre ſcalpello eſca immortale?

Se poi, ſtrappata ſenza regio ammanto
Là dalle corna di furor brutale,
L'Alma real ſpirò tra il ſangue, e il pianto.

Io

Io più non so ſe il Paſtorel vi ſia,
Che, per uſarſi a numerar le Agnelle,
Prima dell'Alba a Ciel aperto uſcìa,
Cercando pur di numerar le ſtelle.

Che fertil quì viſibilmente avrìa,
Per noverar immenſe coſe e belle,
Che fertil campo, ov' emular vedrìa
Del Ciel le innumerabili facelle?

Agli Eſtri forſe luminoſi e puri
Parrà, che Reggia tal mal ſi condanne
A immagin Paſtoral, che la miſuri.

Ma Paſtorel, che tra paluſtri canne
Solo è avezzo a mirar mandre, e tuguri,
Non parla, che d'Armenti, e di Capanne.

Ponte Sant'Angelo.
Infra hunc pons eſt...per ipſum triumphantes in Capitolium. Marlian. lib. vij. c. 3.

A ſiniſtra gli avanzi eſcon d'un Ponte,
Su cui in Cocchio trionfal Reina
Correa la Gloria, e altier del corſo all'onte
Mirabil anco è nella ſua ruina.

Torbida e gonfia l'onda Tiberina
Giù a deſtra vien, e laſcia al fianco il monte,
Reſta alle ſpalle la Città Latina,
E l' Urna d'Adriano ergeſi a fronte.

Dal ſen del fiume un gruppo d'Archi ſbalza,
Che, a far la via più di ſplendor feconda,
Emuli a que' del Cielo Angeli inalza.

Varca per lei dall' una all' altra ſponda,
E novello ſtupor ſempre lo incalza,
Lo ſtupefatto Pellegrin ſull' onda.

Statua di Lacoonte nel Palazzo Vaticano.
Ille simul manibus tendit divellere nodos &c. Eneid. 2.

Qual con orribil minaccioso Aspetto,
Divincolando lo scaglioso e strano
Tergo, i criniti Serpi avean ristretto
Lui nel fumante ancor Campo Trojano:

E, i fieri nodi lor sgruppando invano
Al Collo suo già aviluppati, e al petto,
Qual già si vide affaticar la Mano
Lacoonte pien d' ira, e di dispetto:

Come l' alta lor bocca, e tremolante
Lingua vibrasi al teschio, e il sangue, e l' ira
Al traffitto Meschin copre il Sembiante:

Com' egli alfin, prìa di morir, sospira
Su i Pargoletti esangui alle sue Piante,
Quì 'n pochi colpi di scalpel si ammira.

Castel Sant' Angelo.
Adrianus ingentem molem pro suo sepulcro excitavit.
Marlian. Antiq. Rom. lib. 7. c. 12.

Che disse mai Colui, che sì gran Mole,
Con troppo ardente ambizion commossa,
Superbo ergendo, s' ideò con l' ossa
Aride sue di far grand' ombra al Sole?

Che disse mai, quando agitata e scossa,
E confusa tra l' umili viole
Vista ogni spoglia sua, mirò le sole
Mura, gloria restar d' altra gran possa?

Poi là in alto vegliar vide un ardente,
Come in guardia al terrestre Paradiso,
Angelo difensor sempre presente?

Ma che sogn' io? Spirto da noi diviso,
E proscritto dal Ciel, ben altro ha in mente,
Che un freddo sasso, ov' è il suo nome inciso.

Io non

Arco di Costantino.

Io non per l' ira di Mesenzio doma,
E il suol del sangue suo fatto vermiglio,
E non del Tebro per l' altera chioma
Disviluppata dal nemico artiglio;

Non per le invitte imprese, onde si noma,
Invittissimo ancor di Cloro il Figlio,
Arco elevato aurei, se pure a Roma
D' erger Arco avess' io dato consiglio.

Ma pel sacro, che in Ciel splendor fu visto,
La cui mercè del combat'uto Impero
Fè Costantino il glorioso acquisto,

Piuttosto un Tempio d' inalzar pensiero
Preso m' avrei, su lui scrivendo: A Cristo
Unico Animator d' ogni guerriero.

Palazzo della Eccellma Casa Colonna.

L' Aquile del Tarpèo tremule l' ali
Trattar per l' aria, e poi vagar d' intorno
Sull' emule mirai penne reali,
Tutte anelanti al Condottier del giorno.

Volar indi le vidi agl' immortali
Astri da noi, poi far, col dorso adorno
Di scintillanti spoglie trionfali,
Mille volte dagli Astri a noi ritorno.

Per un Popol d' Eroi credei, che solo,
Giacch' era sol dal fior degli Astri eletto,
Fosse l' aureo splendor colto sul Polo:

Nè invan, perchè discior vidi 'l ristretto
Nembo di rai, dopo l' illustre volo,
Visibilmente a i Colonnesi in petto.

Colonna Trajana.

Daciam subegit, Seleuciam, Babylonem vicit, inter divos relatus est. Eutrop. hist. Rom. l. 8.

A Colui che giovò su trionfante
Quadriga alzarsi vincitor Latino,
Traendo il formidabile sembiante
Del Daco altiero umiliato e chino?

Che gli giovò l' indomito destino
D'Asia e d'Affrica curvo alle sue piante,
E imprimer l' orme d' immortal cammino
Su mill' aste di Grecia a terra infrante?

Che gli giovò Colonna alzar, che all' ire
Del Ciel si opponga con orgoglio eterno,
Sculta con aurei fasti, e poi morire?

E morto alfin, che gli giovò l' esterno
Culto da Nume, e poi meschin muggire
Precipitato a popolar l' Inferno?

In morte della Signora Donna Margherita Cesarini, Duchessa Santogemini.

Guarda, Ninfa gentil, guarda ov' è quella,
Che giù dal Ciel parea scesa immortale,
Per pompa più della natìa sua stella,
Che pel comun desìo d' aura vitale.

Avea, come la tua, dolce favella,
Come il tuo, portamento trionfale,
Era alfin, qual tu sei, florida e bella,
Nè il Tempo ancor l' avea tocca con l'ale.

Buon per lei, che nutrì splendide voglie;
Buon per lei, che sol fu colma di rara
E prudenza, e pietà, Nubile, e Moglie;

Per altro dall' orror di quella Bara,
E dal freddo squallor di queste spoglie,
Cosa è il bel di quaggiù, mia Bella, impara.

Quando

Gran Fontana dell' Acqua Paola
sul Gianicolo.

Quando improvisa libertà lo sbriglia,
Sbocca appunto così dall' uman petto,
Dove scorrendo entro' giù per le ciglia,
A precipizio l' amoroso affetto.

Come quel Seno d' acque, in pria là stretto,
Sgorga, e intorno così l' aure scompiglia,
Che di Fonte non ha fuor che l' Aspetto,
Ma al tumulto, e al furor fiume somiglia.

Che se quì l' onda rovinosa abbassa
L' orgoglio suo, e sul marmoreo suolo
Trabocca è ver, ma si dilegua, e passa;

Anco l' Estro d' amor sciogliesi a volo,
Ma volo miserabile, che lassa
Sempre alle spalle il pentimento, e il duolo.

Colle Palatino.
Arcades cum Evandro Montem hunc occuparunt.
Marlian. lib. 3. cap. 1.

L' illustre Colle in quel sublime lato,
Dov' ei stà volto colla faccia al Mare,
Nel giorno, in cui lo ascesi, avea intrecciato
D' Edere, e di Corimbi un fosco Altare.

Saran forse, diss' io, l' esequie amare
Fatte all' Arcad' Evandro, e un Pastor grato
Alle memorie sue onorate e chiare
Arderà forse un olocausto al Fato?

Quando il Colle mugghiò, l' Altar si scosse,
E un lugubre ne uscì fragor tremante,
Che in rochi accenti, così 'l Ciel percosse:

Per lei, ch' or va gloria de' Vati errante,
Come nud' ombra quì, dove riscosse
Corone, e Palme, è il funeral fumante.

Statue Equestri di Monte Cavallo.

Equi duo Praxitelis, et Phydię opere constituti.

Marlian. lib. 5. c. 27.

Allorche fuori dalla sua funesta,
Dove sepolta fu, fredda ruina,
Erge la Grecia la superba Testa
Ambiziosa pur d' esser Reina,

Le sue smorte pupille affisa in questa
Incorruttibil spoglia, a cui Latina
Man non precorse ancor, anzi le resta
Qualche pregio, onde Roma a lei s' inchina.

E giusto è ben, perchè quand' anco assorto
Nella ingorda voragine degli anni
Ogn' altro fosse suo immortal conforto,

Mostri orgogliosa pur mostri a i Tiranni,
Perchè sia sempre il suo splendor risorto,
Mostri questi Colossi, e non si affanni.

Palazzo della Consulta.

Clemente XII. Vid. inscript. in front.

A chi dirà, che questa età meschina
Smarrì l' arte de' Templi, e de' Teatri,
E che l' idea magnanima Latina
Tra solchi andò de' polverosi aratri;

E a noi di sole lievi ombre idolatri
Dirà una steril fantasìa vicina;
Quest'Albergo real dei vili ed atri
Suoi pensier segna l' onta e la ruina.

Questa, ch' è di superbe idee feconda
Superbissima Mole, in cui discerno
L' aura immortal, che di Clemente inonda,

Dirà, che in maestoso ordine alterno
Di mente in mente, come d' onda in onda,
Fa il Romano splendor circolo eterno.

Spoglie

Se da questi Occhi miei, che pur cotanto
Di funesto dolor cagion mi furo,
Pel sì comune ed esecrabil Vanto
D'esser Occhi d'un Uom di fango impuro;

Se da questi Occhi miei colsi maturo,
Frutto di pentimento umile e santo,
Purchè il lungo peccar dentro a un oscuro
Carcer non m' abbia inaridito il pianto;

Or si colga, e si pianga, e sian l'espresse
Mie lagrime da miei miseri lumi,
Del Redentot pari a quest' orme impresse.

Folle mio ardir! pria gli occhi cambia in fiumi,
O sciogli in onda le pupille istesse,
Se degno pianto tributar presumi.

Tempio di Santa Maria degli Angeli.

Diocletian. et Maximian. inchoarunt, in quibus extruendis xj. millia Christianorum laborarunt.
Marlian l. 6. c. 20.

Spoglie invitte di Terme, ancorchè in voi
La gloria invidiabile non fosse,
Come pur è, di que' felici Eroi,
Che vi fer col lor sangue umide e rosse,

Pien d' Estro additerei pe' colpi suoi
Il profano scalpel, che vi percosse;
Non per l' onde orgogliose, che fur poi,
Come in gonfio tumulto, in voi riscosse;

Ma perchè so, che in ergervi dal suolo
Gli Angeli erravan per l' aerea via,
Gridando sì, che ne fec' Eco il Polo:

Dove il dorso incurvò Gente sì pia,
Freman invan l' auguste cure, il solo,
Il Trono sol v' ha da inalzar Maria.

Per le Nozze di S. E. Vicenzo Pisani, e Lucrezia Cornaro.

E chi se' tu, che in luminoso Aspetto
M'inviti al Tempio ritornar d'Amore,
Da cui sul primo giovanil mio fiore
Mi rivolsi con ira, e con dispetto?

Io son Colei, che degli Eroi l'ardore
Vibro, rispose, alle bell'Alme in petto,
E qual or ne sfavilla in Ciel l'affetto,
Chiamo gli auguri Vati allo splendore.

E te quì pur chiamo all'Altar del Nume,
E da quel di due Cuor Rogo fumante
Destisi l'Estro tuo, perch' è mio lume.

La Gloria tacque; io m' incurvai tremante,
Che m'abbagliò d' ignoti lampi un fiume,
E i miei carmi disciolsi alle sue piante.

Voto.

Santissima onestà, che sola sei,
,,D'Alma ben nata inviolabil Nume,
A cui tutti svenai gli affetti miei
Sul primo aprir, che fei quest'Occhi al lume;

Se in quel gran dì, che l' olocausto io fei,
Se mai per colpa di mortal costume,
Non anco ascesi al Ciel fossero quei
Sensi, che al Ciel mandai sulle tue piume.

Santissima onestà, d'un più solenne
Rogo l' altar ricopro, e le sdegnose
Mie voglie incurvo a una più gran bipenne.

E quì tra le celesti aure odorose,
Che tutta l' adombrar colle lor penne,
Tacque l' Anima invitta, e si nascose:

Veder

Venerdì Santo.

Veder Gesù con braccia aperte in Croce
Dall' ultimo di morte orror dipinto,
E piucchè dall' altrui ſcempio feroce,
Veder Gesù dalle mie colpe eſtinto:

Veder del Tempio il ſacro Vel diſcinto,
Vedere il Sol, che dalla ſcena atroce
Rivolge il Volto, e in negre bende avvinto
Corre, più dell' uſato, in Mar veloce,

Senza dagli occhi ſcior di pianto un fiume,
D' affannoſi ſoſpir ſenza un ſol fiato,
Senza l' antico migliorar coſtume,

Svegliami tal roſſor, ch' eſſer non nato,
Fora meglio, che nato in sì gran lume
La vil onta ſoffrir d' eſſere ingrato.

Nello ſteſſo argomento.

Contumaci Occhi miei, ſe un dì vedeſte
Sopra le mie, qual ſull' Egizie porte
Le Note, o come Baldaſſar, funeſte
Su quel muro apparir d' orrida Morte;

Se Greggi, o Meſsi, o divorate, o aſſorte
Vi foſſero da nembi, e da tempeſte;
Rotaſſe il Sol fiamme ſanguigne, o ſmorte,
Contumaci Occhi miei, voi piagnereſte.

Col curvo ſen ſul limitar del Tempio,
Col core ſceuro dal natìo ſuo fango,
Mentre in sì triſte dì lagrima ogni Empio,

Io più di tutti gli empi empio rimango,
Io, che veggo di Dio l' orrido ſcempio,
Veggo il comun dolor, e pur non piango.

Con

In Morte di Monsig. Bonaventura Barberini Arcivescovo di Ferrara.

Con quel soave venerando Aspetto,
Con quella sacra venustà di Volto,
Visibilmente in cui fiorìa raccolto
Splendore, Maestà, Grazia, et Affetto,

D' ogni ornamento Pastoral disciolto
Partì verso l' orror d' umile Tetto,
Nostro fosse destin, o suo diletto,
Nè più tornò, che in fredda bara accolto.

Il suon oimè del labbro suo eloquente!
Oimè il seren del venerabil Viso!
Oimè l' aureo tesor della sua Mente

Di Morte cadde in sen! così improviso,
Come in campo Villan cade repente
Da vomere crudele un fior reciso.

Santa Catterina Vergine, e Martire.

Una Vergine illustre, al par di quante
Vide famose in Oriente il Sole,
Del non molle di rose, e di viole,
Ma del sacro di Cristo odor fumante,

La chioma scinta, e scinto il sen di quante
Mentite grazie ogn'altra ornar si suole,
S' erse, qual fiamma ver l'eterea Mole,
Pei vortici d'Amor verso l' Amante.

Mille dal nostro fral lucide e smorte,
Per riurtarla, orribili Megere
Le sorgon contro dalle vie di morte,

E mille invan s' arman Egizie schiere;
Tutto vince, ed atterra; e chi più forte
Fu mai d'Amor nel femminil pensiere?

Vieni,

Tratto dalle sacre Canzoni di Salomone.
Cap. 7.

Vieni, Diletto mio, vieni, che il punto
D' uscire alla Campagna, e far dimora
Ne' colti prati, o mio Diletto, è giunto,
E diman s'alzerem presso all' Aurora:

E labbro a labbro, e seno a sen congiunto,
Vedrem colà se il Melagran dà fuora,
E se ogni Vigna abbia il suo fior rassunto,
E se da i fior nascon le frutta ancora.

E allor potrai dalle mie Poppe intatte
Dell' aride tue brame in abbandono,
Potrai, Diletto mio, suggere il latte.

Già Poppe, frutta, quante mie mai sono,
Io non le ho dall' altrui furor sottratte,
Se non perch' io volea fartene un dono.

Da i medesimi sacri Cantici.
Cap. 1. 2. 5.

Aprimi, o immacolata, aprimi, o Bella;
Che tutto la rugiada il crin mi bagna:
Deh mi togli, o innocente Palombella,
Dal notturno vapor della Campagna.

Sogguardando così per le Cancella
Alla tra mille sue scelta Compagna,
L' Innamorato di Sion favella,
E impaziente del suo amor si lagna.

Perchè fra le Reine, e fra le tante
Donne, e Figlie di Sion, che la guardaro,
Non v' ha chi non dia lodi al suo Sembiante.

Che se non ha color, non è men caro
Lo scolorito Volto al sacro Amante,
Poichè i raggi del Sol la scoloraro.

Costei

Dagli stessi.
Cap. 4. 6.

Costei bella, com' è l' argentea Luna,
 Che del Deserto dall' orror vien fuora,
 Come vien fuor dalla cerulea cuna
 In Oriente la vermiglia Aurora:

Costei, ch' ogn' altra di Sion scolora,
 Tra le Colombe mie scelta, qual una,
 Che l' unico splendor, che il Sol colora,
 Emula al Sol, sola in se stessa aduna:

Costei, che da covili, e dalle alpine
 Rupi umilia al suo piè Lioni, e Pardi,
 E fiorisce, qual giglio entro alle spine,

Con un degli occhi suoi sol, che mi guardi,
 Con un suo, che mi scopra unico crine,
 Costei vibra al mio cor fulmini, e dardi.

Dagli stessi.
Cap. 1. 2. 5.

Vergini di Sion, che fra l' oscuro
 Orror dell' ombre il sacr' Amor cercate,
 Quando l'Amante a riposar troviate,
 S' unqua i riposi suoi cari vi furo,

Vergini di Sionne, io vi scongiuro,
 Le care Luci sue deh non turbate,
 Che se mai le pupille innamorate
 L' amabile Amator posò sicuro;

Or che sugli occhi teneri e amorosi
 Veglio coll' Amor mio, dite al Diletto,
 Che degli arōmi fra l' odor riposi:

Or, ch' io al mio Ben, a me il mio Ben ristretto,
 Che qual fascio di mirra in sen mi posi,
 Dite, ch' ei nel mio dorma, io nel suo petto.

L'

Al P. Prospero M. Gibellini della Compagnia di Gesù celebre Predicatore, e già Maestro di Rettorica dell' Autore.

L'esser Ramo di quell' Albero augusto,
Che il Lojola piantò, di cui non manco
Nella fronda, e nel fior fosti, e pur anco
Fertile sei, e luminoso Arbusto:

E i folti pregi aver, di cui se' onusto,
Se quella raunò gloria al tuo fianco,
Onde alcun Lodator mai non fia stanco,
E non fia mai per le tue Loda ingiusto;

Ch' Inni io scior non dovrei; s' o quel, che sono,
Se pur nulla son io, nulla mai fui,
Glorios' Orator, da te l'ho in dono?

Ma un Astro, che sia pien de' raggi sui,
Virtù, che trovi ovunque gira il Trono,
D'uopo non ha degli ornamenti altrui.

Monacazione della Signora Contessa Laura Modoni in S. Antonio di Ferrara.

L' Angelo in Siloe agitator dell' onde
Di quelle si vestì penne lucenti,
Che alle amate di Sion fertili sponde
Portar lo soglion per le vie de' venti;

E appena quì librate l' ali ardenti,
Queste di sacr' amor fonti feconde
Mosse, che Laura in lor le più ridenti
Grazie, i desiri, e il nobil Volto asconde.

Ond' io grido dovunque il Sol risplende,
Pel salubre, che in lei vigor rinacque,
Celeste animator di sue vicende,

Grido sul bagno, in cui balzar le piacque,
Vergini, cui brama di Vita accende,
Vergini di Sion, venite all' acque.

Al P. Drusillo Ferrari della Compagnia di Gesù Predicatore nella Metropolitana di Ferrara l'an. 1747.

Altare, altare, io dal tuo sen diviso
La cenere vedrò sortir fumante
Di mille colpe, e il Popol empio intriso
Di profan sangue palpitar tremante.

Disse: e poi d'Israel nell' urna infrante
Più d' un real svelò lacero Viso,
Mostrò di Sion la pallid' Ombra errante,
Quando fu de' Profeti 'l suon deriso.

Scoprì l' Egizio sen di piaghe asperso,
E dai flutti chiamò dell' onda amara
Sotto il Cavallo il Cavalier sommerso.

Che non disse, e non fè, della più chiara
Aura divina col suo zel cosperso?
Or, che scampo ha colui, che non impara?

Per le Nozze di S. E.
Marc' Antonio Grimani, e Maria Pisani.

Stà sul gran Carro Amor, non già l' insano
Idol del Volgo, e degli affetti suoi,
Nutrito d' ozio, e di scompiglio umano,
Ma Amore invitto Condottier d' Eroi.

La Fede, e l' onestà reggono i duoi
Destrier del Cocchio con quell' aurea mano,
Che per lubriche vie noi fuor di noi
Guida con gloria al Facitor sovrano.

Sul Cocchio trionfale Amor v' invita,
Incliti Sposi, e al destro lato, e al manco
I bei seggi degli Avi in lui vi addita.

Itene pur con piè leggiadro e franco:
Bel trionfar dietro alla gloria avita,
Bel gire al Ciel con grato Volto al fianco.

Cento

Avanti all' Area di S. Antonio di Padova.

Cento dal puro Cielo Angeli eletti
Se all'Urna dell'Eroe volano intorno,
Chi per raccor li noſtri ſparſi affetti,
Chi a far d'affetti il noſtro cor più adorno;

E preſſo all'Arca tua così riſtretti
Li Cherubini già volaro un giorno,
Per raccor gli olocauſti al Ciel diletti,
E poi far ſul lor fumo al Ciel ritorno;

Perchè, gran Dio, come già a lei davanti
L'onde apriſti al Giordano, e a raggi ſuoi
Gl'Idoli cadder l'un ſull'altro infranti,

Perchè il reo non cadrà deſir da noi,
Nè aprirai l'onde, in cui nuotiam tremanti,
Ammirabile Dio ne' Santi tuoi?

Appiè d'un Ritratto dell' Auguſtiſſima Imperatrice.

Nelle Auguſte Regnanti uno ſtraniero,
Ch'è del Solio, e del Ciel dono, ed acquiſto,
Dato a lor ſole impareggiabil Miſto
Di rai, d'amor, di maeſtà, e d'Impero,

Folgora sì; ma lo ſplendor primiero
Delle Calfurnie, e delle Livie ha viſto
Il ſuo così del prim' onor ſproviſto,
Come l' hai tù maggior d'ogni penſiero.

E s' unqua a me chiedeſſer forma i Dei
D'un volto, che a brillar nel Ciel foſs'atto,
Onor de' giuſti, e punitor de' Rei,

Io, purche a noi non foſſe alfin ſottratto,
Io al conſiglio Divino inalzerei,
Auguſtiſſima Donna, il tuo Ritratto.

Fu

Fu l' Angel difenfor di quefte Mura,
Che fè un Aftro novel girar col crine
Infanguinato, in mezzo all' aria ofcura,
Minacciofo di morti, e di ruine.

Precorrendo alle accefe ire divine
Chiama così dalla palude impura
Le noftre in lei giacenti Alme mefchine,
Alme figlie di colpa, e di fventura.

L' Angelo d' Ifraele anch' ei coperto
D' igneo velo girò co' raggi fui,
Per trarlo dall' Egitto, e dal Diferto.

Peccator, queft' è Dio, che grida a nui.
Non è tratto dal Ciel vapor full' erto.
Peccator queft' è Dio, curvati a Lui.

FINE DELLA TERZA CENTURIA.

Converfione di S. Paolo,

CANZONE.

O fulle di quaggiù trifti vicende
Iddio, come folea, più non s' affaccia,
O un Dio trovafi 'n Ciel, che i Rei difende.
La folcata di pianto umida Faccia,
Il tremante d' orror tenero piede,
E le avolte nel crin funeree bende
Della bambina Fede
Gridan pietà, pietà le invendicate
Vittime, che ftrappate
Dagli altari mezz' arfe
Sull' arena del Mar gemono fparfe;
Onde per facr' orror n' ulula il monte
Col far Eco alle lor lagrime amare,
Della ftrage crudel mormora il fonte,
Che

Che in vece d'onde va col sangue al Mare;
E il sì celebre Dio delle vendette
Vede il popol, che langue,
Ei, che già andò vendicator di sangue
Sopra un Cocchio di lampi, e di saette,
Or colle ruote sue passa con pace
Su i cadaveri infranti, e soffre, e tace?

Nè tacer, nè soffrir l'altiera mente
Dell'Angelo rubel puote un sol punto.
L'unico Pomo, del primier Parente
Sul morso primo dal flagel fu giunto;
Nè il misero peccò, che per la fede
D'incauta Donna a un lusinghier Serpente.
Le vietate prede
A Saul, che la man vi stese ardita,
Tolsero e Regno, e Vita.
Ma dove può aggirarsi
Senza passar su gli svenati, o gli arsi?
Dicalo pur l'insanguinata e nuda
Ombra, ch'errando va mostrata a dito,
Misera ancor degli empj Re' di Giuda.
Ma forse non v'ha più chi l'aborrito
Esaù fece urlar per le foreste,
Più non v'ha chi muggire
Fè un Re superbo tra le Mandre Assire,
O, quando ancor vi sia, cura di queste
Torbide cose di quaggiù non prende:
O un Dio trovasi 'n Ciel, che i Rei difende?

Così dicea nel suo pensier lo Stolto,
Mirando un Uom di fedel sangue lordo
Le mani 'l petto, e orribilmente il Volto,
Dalle vittorie sue fatto più ingordo.
Ma lo Stolto che sa? forse su ogni empio
Vorrìa in fulmini 'l Ciel veder disciolto;
Vorrìa l'Egizio scempio
Rinovato ogni dì, quasi 'l Mar tutti
Non

Non rompa a un lido i flutti,
Quando già il lido è fcritto,
Oltre cui non può fare il Mar tragitto?
Eran l'emule in Cielo aure divine
D'ira, e d'amor, eran tenute a ferbo,
Perchè ful lido di Damafco il fine
Solo era fitto del Guerrier fuperbo.
La Giuftizia, e la Pace alfin le fciolfe
Avidamente a un fegno,
Ma in quel punto, che fi fcagliò lo fdegno
Sopra i ripari efterni, e li fconvolfe,
Volò l'impaziente Amor fagace,
Volò nel core a inalberar la pace.

Quì giace l'elmo, e là riman lo fcudo,
Ed ifcotendo invan l'altiera Tefta,
Geme il colto Campion ful terren nudo,
Qual ferito Lion nella Forefta.
Il fuggitivo popol d'empi affetti,
Che poc' anzi fremea livido e crudo;
Gli efanimi, e li ftretti
Ad implorar pietà, fenfi e penfieri,
Furo i trionfi alteri,
Che in sì lucido giorno
L'ira di Dio ravolfe all'Afta intorno.
Ma che nel petto d'un Guerrier fuperbo
Vefta in un punto il cor avide piume,
E del fuo fral con tutto il pefo acerbo
In faccia voli al Condottier del lume;
Poi fenza naufragar negli fplendori
Nuoti del divin Volto,
E lucido più fia, quanto più incolto,
Furon fafti d'Amor, d'Amor, che i fiori
Diede all'aride verghe in man d'Aronne,
E fè di foco viaggiar colonne.

Qual corre dopo un trionfal conflitto
Su i rotti usberghi, e le loriche infrante,
Ed

Ed esulta il Guerrier, che fu più invitto,
D'onorato sudor sparso il sembiante:
Tal dopo aver del Rapitor vorace
Rotto l'orgoglio, e il reo desir trafitto,
La Giustizia, e la Pace
Mille intrecciando al Ciel Inni di gloria,
Corser, della vittoria
Ambiziose al paro,
Corsero labbro a labbro, e si baciaro.
Ai non più visti ancor lucidi amplessi
Si vestì l' aria di splendor novello,
Esultarono in Ciel gli Angeli anch' essi,
E nacque in ogni Pianta un fior più bello.
Se mischiano più fonti onda con onda,
Se mai per vie segrete
S' innestasser tra lor l'Olmo, e l'Abete,
Nasce fiume real, ch' orna ogni sponda,
Pianta s' innalzerà nella sublime
Region dell' aria ad agitar sue cime.

Chiuda or lo Stolto l'empia bocca immonda,
E nel sorto Campion di sua follìa
Vegga il palese scorno, e si confonda,
Chi frattanto dirà, qual braccio sia
Provido e forte più; quello che aperse
Dentro all' Egizio sen piaga profonda,
Ch' eserciti sommerse,
Che fin or aggirò flagelli orrendi
Di battaglie, e d'incendi,
E nel lor sangue involte
Mille fece nuotare ossa insepolte?
O questo, che inviò chiuse in un lampo
Su un sol nemico due contrarie schiere
D'ira, e d'amor, e volle in un sol campo,
Due opposte volle inalberar bandiere?
Mancava forse alle sue glorie arena,
Senz' adunar portenti,
Per mendicarla in sen d'estere genti?

Piena

Pietra mancava di Virtù ripiena
Per inalzare alla ſua Fede un Tempio,
Che su gli avanzi fabbricar d' un Empio?

Canzon arreſta il temerario volo;
A i penſieri profani
Non lice ſviluppar divini arcani;
Pagò con tropp' orrida morte il fio
La Man, che osò toccar l' Arca di Dio.

Per l' Emo TOMMASO RUFFO Acclamato
Protettore dell'Accademia degl'Intrepidi.

Strofe.

IO ſento il core
Pien di bollore;
Con troppo furia voi m' inondate,
Raggi d'Apolline, per sì gran foco
Voi non mi date
Tempo, nè loco,
Nè reggo all' impeto del voſtro fiume,
Raggi del Nume.

Antiſtrofe.

Quì ſtanno i Vati
Umiliati
Sotto alle Tripodi, ſuggendo i Carmi.
Là i Vati, e gli Auguri 'l gran concento
Segnan su i marmi;
Ond' è, ch' io ſento
Troppo gran ſuria d' impetuoſe
Eccelſe coſe.

Epodo.

SIGNOR, che l' Eſtro del mio cor governi,
E governato mille volte l' hai,
Più con gli auguſti rai,
Che con l' impero de' tuoi cenni eterni,
Tu, che ſe' il FRENCE mio, ſe' il mio Apollo,
Reggimi l'Arpa, ch' oggi tengo al Collo.

Non

Strofe.

Non cerco io modi
Per le tue lodi;
Già avvezza ho l' anima a celebrarti,
E in Argo, e in Elide i tuoi gran Fasti
Sono già sparti,
E dove alzasti
Col cor magnanimo colonne, e marmi,
Io scrissi i carmi.

Antistrofe.

Là fur vedute
Gloria, e Virtute
Unir le braccia, e il tuo gran Nome
Sollevar agili su per le stelle,
E le tue chiome
Aver fiammelle,
Che al crin s' avvolgono delle Divine
Alme Latine.

Epodo.

„ SIGNOR, gran cose in piccol tempo hai fatte.
L'Aquile del Tarpèo fise a tuoi voli
Nei più disgiunti Poli
Ti mirano smarrite, e stupefatte,
E le Provincie intorno alzan tal grido,
Che ti rende immortal sopra ogni lido.

Strofe.

Il Trono, e l' Ara
S' unì 'n Ferrara,
Mirò l' Italia, Europa apprese,
E stupì 'l terreo, ma il sol celeste
Regno l' intese,
In nobil Veste
Come s' unìscono, e fanno esempio
Lo Scettro, e il Tempio.

Antistrofe.

Ma voi calate,
E m' incalzate
Con troppa furia: Addietro, addietro,

Raggi d'Apolline, per sì gran foco
Da voi m' impetro
E tempo, e loco;
Son assai ebbro di nuovi modi
Per le sue lodi.

Epodo.

SIGNOR, che stesa a i nostri Vati hai l'ombra,
SIGNOR, che sotto all' ombra tua dai fuori
Raggi d' eterni onori,
Accogli i nostri umili voti, e sgombra
Quel, ch' è di te men degno, e fa, che nasca
Opra immortal, dove il tuo cor si pasca.

Strofe.

Rodi, che suole
Sacrarsi al Sole,
Dal Sol s' illumina prima di quante
Altre bell' Isole sorgono intorno.
Alle tue Piante
In sì bel giorno
Le nostre sacrano Aonie suore
Il lor furore.

Antistrofe.

Noi nella salma
Abbiamo un Alma,
Che se amorevole provida luce
Dal cor non l' eccita, dove riposa,
Mai non produce
Signoril cosa,
E nel cor torpido imputridisce,
Nè mai fiorisce.

Epodo.

Guai se non dava il tuo splendor gran lume!
Noi, che vedemmo i nostri campi lieti
Fertili di Poeti,
Infeconda sentiam l'aura del Nume.
Mennone lo splendor così perdea,
Quando raggio di Sol nol percotea.

Anzi

Strofe.

Anzi 'n Eliso
Giunto l' avviso,
Ch' eran gl' Intrepidi sotto il gran Manto
Della tua Porpora, l' innamorato
Guarini, accanto
Al gran Torquato,
A darne annunzio corse ben tosto
Al mio Ariosto.

Antistrofe.

Che canto adorno
L' un l' altro intorno
Allor mai sparsero! voi, che l' udiste
Bell' Ombre lucide, che là abitate,
E ne stupiste,
Voi riportate
Il canto, e il giubilo di que' beati,
Già nostri Vati.

Epodo.

In quel punto di là Pindaro, e Omero,
Volean partirsi, e ne fer moto al Nume,
Che dà all' Eliso il lume;
Volean ricorrer il mortal sentiero
Pel loro canto framischiar col nostro,
Vaghi dell' aura sol di sì grand' Ostro.

Strofe.

Se il turbin schianta
L' ombrosa Pianta,
Dove ricovero il Pastorello
Soleva prendere, il Pastor trova
Alber novello,
Dove non piova,
Signoril Albero, che non paventi
L' ira de' Venti.

Antistrofe.

Quest' è il reale
Alber, fatale
A i Serpi, e agli Aspidi, l'Albero è questo,

Che ſolo l' auree ſpiche protegge,
Ed ha un inneſto
D' Amore, e Legge,
In cui germogliano i fior venuſti
De' grandi Auguſti.

Epodo.

Voi del ſupremo Ciel Numi immortali,
Numi, che date le vicende agli anni
Tra le gioje, e gli affanni,
Voi, che i beni alternando ite co' mali,
Fate, ch' a noi tal ombra ſi diffonda,
E ſia fertil di pace ogni ſua fronda.

Strofe.

Mille animoſi
Deſtrier focoſi
In Aſcra anelano a una carriera,
E tanto fervono, che in più d' un lito
Va dell' altera
Brama il nitrito,
Miſto col giubilo, c' hanno i Deſtrieri
De' tuoi Imperi.

Antiſtrofe.

Se fumi rari
Non han gli Altari
Di Febo, e Pallade, gli affetti noſtri
Or, che ſon vittime, ſcenderà il foco
Fuor da tuoi Oſtri,
E a poco, a poco,
Manderan l' alito, che a te convienſi,
Gli affetti accenſi.

Epodo.

Pallade, e Febo ſpireran gli ardori,
Ma tocca al raggio de' tuoi gravi lumi
Regger noſtri coſtumi,
E allor del Tempo io ſchernirò i furori,
Vedendo ſotto al Nome tuo sì grande
All' Intrepido ſtuol naſcer ghirlande.

O ri-

Strofe.

O ricovrato
Popol beato!
Oggi la priſtina a noi ritorna
Potenza, e gloria; inclito ſeme
Già in noi ſoggiorna
Per bella ſpeme,
E ogni mal augure Guſo ſen muore
Al tuo ſplendore.

Antiſtrofe.

In faccia al Sole
Sua nuova prole
Così rigenera l' alma Fenice,
Tal s' alza l' Aquila..... Ma impetrar loco
Più non mi lice
Per sì gran foco,
Nè reggo all' impeto del voſtro fiume,
Raggi del Nume.

Epodo.

Auguri, e Vati, che accogliete i carmi
Dalle Tripodi ſacre, e il gran concento,
Che in mezzo all' aure io ſento,
Lucidamente oggi ſcrivete in marmi,
Scrivete, che il mio cor tropp' Eſtro aſconde,
E un impeto m' aſſorbe, e mi confonde.

Per la Paſſione del Redentore.

CANZONE.

IN quella età crudel perchè non viſſi?
Perchè al barbaro Altar non fui vicino,
Qual' or di Sion l' orribil colpo udiſſi
Fiſchiar per l' aure ſull' Agnel divino?
Contro la ſpada inſanguinata e bruna
Di ſcudo io non avrei la man già avvinta,
Nè in quel fiero tumulto avrei pur una
Lancia d' aſſalto all' Aggreſſor reſpinta;

Ma sciolto d' asta, e scudo,
Qual Nuotator corso nell' acque ignudo,
Che d' aprirsi la via tra lor procaccia
Sol con le curve braccia,
Sol colle angoscie mie corso sarei
Dove i Satrapi avean consiglio accolto,
E su i Satrapi, i Scribi, e Farisei
Vene d' ira, e d' amore aurei disciolto,
Chi sa dentro a quai flutti, entro a qual'onda
I vortici del duol m' avrian rivolto?
Ma già un Uom senza remo, e senza sponda,
Non ha scorno dal Mar, se in Mar si affonda.

T' era pur meglio restar curvo al peso
Per più Secoli ancor dentro all' Egitto,
T' era meglio, avrei detto, o l' esser preso,
O il rimaner dall' Amorrèo sconfitto.
Che ti giovò da quel, che uscisti aperto,
Sen profondo del Mar, veder lo sdegno
D' ostil Cavallo, e Cavalier coperto?
Che ti giovò Vittima, Tempio, e Regno,
Se, o Israel forsennato,
Regno, Vittima, e Altar, ti fer più ingrato?
Mormora il sasso ancor appiè del Monte,
Per te già sciolto in fonte,
Il gemito dell' aure ancor si sente,
In cui co' lacci al piè, colle troncate
Chiome solevi singhiozzar dolente
Sulle sponde del Tigri, e dell' Eufrate:
L' irrevocabil Sol, che fermo stassi,
L' Angel, che con le Mani insanguinate
Pel campo Assir move notturno i passi,
Davide vincitor sol con tre sassi,

Ingratissima Sion, se più non vedi,
A quel, che rifiorir fa le tue sponde
Visibile splendor, perchè non credi?
L' Angelo in Siloe agitator dell' onde,
L'esan-

L'esangue di Naim prole, che forse
Dal pallido di morte orror già scossa,
E i Tanti, in cui l'aura vital ricorse
Per le torpide membra, e le fredd' ossa,
L' innumerabil folla,
Ch'avida ascese, e poi calò satolla,
Fin lì stesi anco ai piè rami d' ulivo.
Pel trionfal suo arrivo
Alzan le grida, perchè il colpo affreni,
Gridan', Gerusalem, chi 'l sen t' adorna
Tu dunque dal tuo sen ti strappi, e sveni?
Squallid' ogni tua figlia, e disadorna,
Grida a ogni angol di via deserto, e muto,
Gerusalemme, al tuo Signor ritorna,
E piagne il popol grande, et il minuto
La real sua Città posta in tributo.

E quì, se il tristo suon della parola,
O ripercosso in seno, o pur mi fosse
Dal barbaro dolor strozzato in gola,
Io rivolto a quest' occhi avrei cotanto
Colle lagrime mie l' aure commosse,
Che d' urto in urto, come d'onda in onda,
Forse aurei nel lor sen spinto il mio pianto.
Il pianto alfin gli aridi cor feconda,
Il pianto strappa l' armi
Dalle man de' nemici, e solca i marmi:
Pur se visto avess' io lagrime, e accenti
Restar sull' ali a i venti,
Pria, che s' illividisse il divin Volto,
Sarei corso alla sua d' amor Compagna,
Ella, che mille volte in sen l' ha accolto
Dal notturno vapor della campagna,
Avrìa detto alla vil turba arrogante,
Or, ch' altro, che rugiada il crin gli bagna,
Per sì gran colpa, per sì bel sembiante,
Tutto quel, che può dir Vedova amante.

 Mira,

Mira, turba sleal, mira il divino
Amabil Volto suo bianco, e vermiglio,
Vermiglio, come un Pomo porporino,
Bianco, qual' è delle Convalli 'l giglio.
Del Libano odoroso ecco l' eletto
Cedro, e d' Engaddi il ramuscel più adorno,
Ecco l' eburneo sen del tuo Diletto,
Eccoti l' aurea man fatta sul torno;
Quest' è, o crudel Sionne,
Il più bel, che mai sia nato da Donne.
Ma, se quel Volto, a cui dimessi, e chini
Prostransi i Cherubini,
I luminosi Cherubin del Cielo,
Nè vi guardano mai, se non si fanno
Prima coll' ali alle pupille un velo,
Se il Volto suo non gli traea d' inganno,
Sul sagrilego Altar perchè si aspetta
L' ira Latina a vendicar tal danno?
Scendan gli Angeli pur colla saetta,
Che in Ciel fuma di sangue, e di vendetta.

Se di quel Popol far si dee già scempio,
Se il Ciel vuotar su lui vuol la faretra,
Se il reo sangue già dee correr pel Tempio,
Di cui non rimarrà pietra su pietra,
Se il ribaldo dovrà con urti, e pene
Errar pel Mondo un dì sì derelitto,
Che fin le antiche sue sferze, e catene
Sarà costretto a invidiar d' Egitto;
Che più nel Ciel si bada?
Purchè il giusto si salvi, 'l reo sen vada,
Qual Pentapoli andò, spettacol d' ira
Al Pellegrin, che il mira:
Così avrei detto, e forse allor sognando,
Che fariano giù dal Cielo Angeli apparsi,
Gli Angeli, c' han nel Ciel vindice brando,
E avrian Consigli, e Consiglier tutti arsi;
E in mezzo al suo candor forse avrei scorto

Il

Il fior delle Convalli a rialzarsi.
Sogna così 'l Nocchier l' idee d' un porto,
Quando naviga in Mar senza conforto.

Canzon, che giova immaginar col Canto
Furie, vendette, e pianto?
Se l'Ara, il Colpo, e l'Olocausto invitto
Non è colpa d'altrui, ma è mio delitto.

L' Accidia vinta dalla diligenza,
Mercè il Quaresimale nella Cattedrale di Ferrara
dell' Eloquentissimo Padre Vettorelli della
Compagnia di Gesù.

STANZE.

O Sorgi nosco, o ch' io ti getto in Mare.
Quì neghittoso Pellegrin non passa:
Le mani hai tù sì preziose, e rare,
Ch'una neppur su un Remo sol si abbassa?
L' onde, che navighiam, torbide, e amare
Fan pur, che ognun quì s'affatica, e lassa:
Chi suPoppa,chi a'Remi;un piagne,un prega,
Chi raccoglie le Vele, e chi le spiega.

Va la Nave comun tra la tempesta,
E di gravide Nubi è il Ciel coperto;
Scampo sicur nè un Paliscalmo appresta,
Che lungi è il Porto, e ai Naviganti è ingerto.
Deh chi quel fiutto impetuoso arresta?
Ed or, che quasi il precipizio è certo,
Tu neghittosa vuoi di là passare?
Ah! sorgi nosco, o ch' io ti getto in Mare.

Ma pur costei, non so, se Furia, o Donna:
Donna non è, perchè di Furia ha il Volto,
Benchè tal sembri alla femminea Gonna,
E al lungo Crin, che per pigrizia ha incolto:

I 5 Pur

Pur'ella è Furia, se ha il velen raccolto
Nel fiato suo, che i Circostanti assonna:
Ma, o Furia, o Donna sia, so, ch'ella tace
Nel periglio comun torpida, e giace.

Con un Volto senil, rugoso, e scabro
Giace costei tra sonnacchiosa, e desta:
Pupille, che il colore han del Cinabro,
Copronle gli occhi, e illividita e mesta
Lungo pendente, e pien di bave ha il labro,
Ed ha sempre una delle Mani in testa:
In un'atto sì vil tra l'affannosa
Turba de' Naviganti ella riposa.

D'Abila, e Calpe su le balze, e rupi
Non ritrovando ad abitar Costei,
Io di Tebaide gli antri orridi, e cupi
In fretta corso a ricercar sarei;
Che si pascesse d'ulular di Lupi
Furia tanto crudel, giurato avrei;
Non ch'avesse ella mai covile d'Oro
Nelle splendide Reggie, e in mezzo al Foro.

Ma il tempo andò, che tra palustri canne
Visse romita con digiuni, e pianti:
Or con le molli sue leggi tiranne
Compagna degli amori, e degli amanti,
Tanto battè alle Torri, e alle Capanne
Sotto or canuti, or giovani sembianti,
Che già ciascun nel proprio cor l'inchina,
E di Romita al fin si fè Regina.

Dimmi, Furia crudel, dì, se quest'anco,
Ch'or con tanto sudor naviga, e varca,
Questa Nave, che pur ben fermo ha 'l fianco,
Di te, de' Mostri tuoi non era carca,
Forse che il tuo poter ti venìa manco?
Ma presto tornerà leggera, e scarca,
Quan-

Quando farai tu co' tuoi Mostri, tutti
Precipitati alla balìa de' flutti.

Ma a che si bada ancor? se pur cotanto
Anima generosa aver può core,
Prima d' addosso le si squarci il Manto:
La pigra Povertade, il vil Timore,
L' Invidia, l'Ozio, la Tristezza, e il Pianto,
La Mollezza, l' Amor, e se peggiore
Mostro co' le oscure Ali 'l Sole ingombra,
Di quel Manto Infernal covano all'Ombra.

Covano all' ombra sua, vedete quante,
Quante Vergini là torpide, e stolte,
Co' la spenta lucerna ancor davante
In profondo sopor dormon sepolte.
Vergini pazze! il non curato Amante
Ha per sempre le spalle a voi rivolte.
Sonno il vostro non fu, fu eterna Morte,
Che in faccia vi serrò del Ciel le Porte.

Vedete là l' istupidita Faccia
Di quell'Uom pigro, che si aggira, ed erra
Co' le pendenti neghittose braccia:
Nulla a lui calle di feconda terra,
Nulla d' onore, perchè il folle caccia
Il Talento di Dio, caccia sotterra:
Sotto quel Manto anco colui più grave
Fa in mezzo all' Onde vacillar la Nave.

Povera Nave! piomberai nel fondo,
Se per inutil sua pietà si aspetta
Allegerirti d' un sì grave pondo.
Io sì la prenderò per la negletta
Chioma, e del Mar la getterò al profondo.
Troppo impedisce al Timonier, che ha fretta.
Un sì vil Mostro è ben dover, che pèra,
Pria che perir veggiam la Nave intera.

Buttisi dunque in Mar Gente sì rea.
Tu, che giri sollecita, e anelante
Per salvezza comun, sii Donna, o Dea,
Co' le tue lucid' arme di diamante,
Co' l' agili tue mani, e co' l' idea,
Del generoso tuo immortal sembiante,
Che di Te, Donna, o Dea, dubbio mi fanno,
Tu del varco comun vendica il danno.

Ma già le mani ella nel crin le caccia;
Già l' empio Mostro a strangolar s' affretta;
E appena i Naviganti alzan la Faccia
Per vedere chi l' ha pel Collo stretta;
Ch' altri troncanle i piedi, altri le braccia;
Ed ella, che pur vuol maggior vendetta,
Il tronco busto, lor sottrae dall' ira,
E a veduta comun prìa l' alza, e gira.

Lo gira in aria cento volte, e cento,
Ma in aria anco è bersaglio a più d' un' asta:
Ogni man piena d' ira, e d' ardimento
La Furia vuol più lacerata, e guasta:
Per gettarla coll' impeto del vento
Duolsi di non aver lena, che basta,
Chi la travolge: e l' ultima vendetta
Già impaziente ogni pupilla aspetta.

Ma quella Voce veneranda, e grave,
Che al solo udirsi risonar dall' alto,
In tumulto commossa avea la Nave
A dare al Mostro un generoso assalto;
Tornò su l' ali a un Venticel soave,
Mentre l' esangue Furia era anco in alto,
E mentre i Naviganti aveano fisse
Le Luci in lei, così esortogli, e disse.

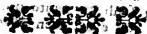
La Falce tien l' erbe maligne a freno:
Chi non va i Rami a tempo suo potando,

Il

Il Prato sol d' inutil' ombre ha pieno:
Ogni bel Campo isterilito è, quando
Provido aratro non gli fende il seno:
Se non si tratta, irrugînisce il Brando,
E ogni Acqua, che non ha moto, che basta,
Nell' ozio suo s' imputridisce, e guasta.

La memoria or tra voi pera dell' empio
Mostro, che fè tra sì bell'Alme il nido.
A dar per sempre oggi l' estremo esempio
Della vostra pietà con lui vi sfido:
Sia non più udito, ed immortal lo scempio....
Volea più dir, ma l' interruppe un grido
Del plauso popolare; e al suo rimbombo
Fu il Mostro in Mar precipitato a piombo.

La velenosa, e ai Naviganti infesta
Accidia fu, che fu gettata in Mare,
E costei, che a gettarla agile, e presta
Quì comparve tra noi, costei, che pare
E Donna, e Dea, la Diligenza è questa;
Noi siam la Nave, e sono l' onde amare
Queste misere età, dove i Nocchieri
Spesso naufraghi van co' Passaggieri.

Ma quella poi, che pose pronto in mano
L'Arco alla Diligenza, e le quadrella;
Quella, per cui non liberato invano
Va il Naviglio leggier su la Procella,
Vedendo il Porto già apparir lontano;
Godi, Sacro Orator, godi, che quella,
Che dell'Accidia fè lo scempio atroce,
Quella, Sacro Orator, fu la tua Voce.

Alla

Alla Santità del Sommo Pontefice Clemente XII.

RINGRAZIAMENTO

Per la Sede di Ferrara alla Dignità Arcivescovile elevata.

SOmmo PASTOR, PRINCIPE sommo, a cui
Poca gloria è l' alzar colonne, ed archi,
Et è nulla l' avere a piedi tui
Incurvati ogni dì Regi, e Monarchi:
Grande, perchè di Dio vivente erede,
Maggior, perchè Dio ti fa grande in Lui,
Massimo, perchè i sui
Divini arbitrj alla tua man Dio cede:
O magnanimo, o invitto, o augusto, o pio
Splendor di Sacerdozio, onor d' Impero,
Della Terra, e del Ciel gran VICEDIO,
Perdona al Canto mio,
Che d' umile Pastor canto palustre
Osa in gioja comun di farsi altero,
E senz' altro ornamento aver più illustre,
Che d' un suono sincero,
T' offre co' labbri di tua luce aspersi
Tutta l' Anima sua disciolta in Versi.

Noi tuo Popol, tuoi Servi, e noi tuoi Figli,
Fuori dallo splendor d' essere tuoi,
Chi al lucido natìo Volto somigli
Col Volto suo più non abbiam tra noi;
Noi Immagini omai d' ogni sciagura
Tra ruine nuotiamo, e tra perigli;
Perchè vele, e navigli
Ci divorò l' ira dell' onde oscura.
Grandini a sterminar dorate spiche,
Folgori a sradicar piante profonde,
Urti nel Po, e nel Ren d' acque nemiche,
Che le lunghe fatiche
Portan sul gonfio dorso in un momento

Di

Di tant'oro, tant'anni, e tante ſponde,
E aſſorbono il Paſtor dentro al ſuo armento;
Sanguigne, e furibonde
Spade, che il petto fin al cor ci apriro,
Son le ſtagion, che su noi vanno in giro.

Miſera Scena! ora quì il Ciel minaccia
Con i cardini ſuoi tutti grondanti
Del gran diluvio rinnovar la faccia;
Or con tutt' altre ſue non men peſanti
Contumaci vicende infoca i venti,
Et ei, che il noſtro ben nel Sol procaccia,
L' ira del Sole abbraccia,
E fe nell' acque già nuotar gli armenti,
Gli armenti or' arſi ſull' ardente lito,
Quaſi col loro duol pioggia invocando,
Mandano all' eneo Ciel più d' un muggito:
Ond' è, che sbigottito
Il combattuto ſuol nega i ſuoi frutti,
Frutti, che già da noi gli altri implorando,
Da gli altri ad implorar noi ſiam ridutti.
Fuori da queſti flutti
Sbalzan poi guerra, e morte, e in mezzo al ſolco
Mietono a un colpo ſol Gregge, e Biſolco.

Ma ſiccome nel Ciel Nube non ſorſe
Sì di nembi, e d' orror torbida, e piena,
Che quando il Sol de' raggi ſuoi le porſe,
Di faccia non ſi ammanti alma, e ſerena;
Così tra le ruine, ed i perigli,
Onde viviam di noſtro Nome in forſe,
Se l' amor tuo ſoccorſe
A noi, tuo Popol, Servi tuoi, tuoi Figli,
Se un bel lampo ci apriſti, in cui dà fuori
Viſibil raggio delle glorie antiche,
Te lodi, te ringrazi, e ognor più adori
La Patria, che colori,
Te, a cui la noſtra eſanime Fortuna

Per

Per contrastar con le stagion nemiche
Nel Seggio Pastoral memorie aduna;
Belle memorie! amiche
Del nostro onor; memorie illustri! in cui
Noi trionfanti ci eleviam su nui.

Quel sacro Seggio al VICEDIO sì avvinto,
Che nè un sol fiato, nè un vapor, nè un ombra,
Tanto fu ognor di bel candor dipinto,
L' immacolata sua bianchezza adombra;
Quel, che più avviva il suo splendor col sangue
De' Martiri, che l' han bagnato, e tinto;
Quel Seggio, ove il convinto
Greco altier confessò d' esser' esangue;
Seggio, che Prenci, e Duci 'n sen raccolse,
E che per arricchir più d' un Triregno
Dalla Tiara sua gemme si sciolse;
Onde a i raggi, che accolse,
A i raggi accolti, che vibrò d' intorno,
Piucchè Sede a Pastor, d' Eroi fu Regno,
Non so, se per eredità più adorno,
O per valor più degno;
Regno d' Eroi, che di splendor sovrano
Popolò il Cielo, il Mondo, il Vaticano.

Quel Seggio sì, quel sollevar tra i primi
Il Capo non potrà sì invitto, e grande,
Nè all' altre pareggiar, che son sublimi,
Potrà li fiori delle sue ghirlande?
Sì, che il potrà: Tu quell', onde se' asperso,
Aureo tesor su un sacro Pallio imprimi,
E Lui con quel sublimi;
E poi col labbro nel gran fonte immerso
Della Divina volontà il dicesti,
E in faccia al Mondo, e al Ciel, gran VICEDIO,
Maggior, di quel, che fosse, allor lo festi:
E i Serafin, che presti
Nel raccor l' alta voce al Ciel volaro,

La

La diffusero intorno, e un mormorio
D' applauso tal i nostri Santi alzaro,
Che il maggior non s' udio,
Dappoi, che il Po sciolse l' onor de' crini,
Emulo vincitor de' suoi vicini.

All' Estro mio, sommo SIGNOR, perdona,
Che và così d' idea in idea balzando,
Come senz' arte il giubilo lo sprona;
Perchè quel, che ci desti, memorando
Pregio è sì bel, che ben col cor lo seguo;
Ma mentre a quel tuo amor cerco corona,
Che pregio tal ci dona,
Abbaglio gli occhi, ed i pensier dileguo.
Io sol dirò, che non ha tante arene
D' Affrica il lido, e le celesti sfere
Tante non avran mai Stelle serene,
Come avrai tu ripiene
L' orecchie ognor di nostri augurj, e voti;
E di que' Serafin l' ali leggère,
Ch' alzàro al Ciel gli onori al Ciel non noti
Delle nostre riviere,
Come raccoglie i lampi accesi un nembo,
Raccoglieran voti, et augurj in grembo.

Per la Creazione del Regnante Sommo Pontefice
BENEDETTO XIV.

CANZONE.

UNa, che al rilucente onor del crine,
E a quei, che le pendean aurei sul petto
Monili ancor di gemme peregrine,
Donna apparìa di venerando aspetto,
Donna simile un tempo alle Reine;
Con ambo gli Occhi di splendore accensi,
Coll'

Coll' auguſto ſuo Volto diſadorno,
E illividito, quanto
Ponno due Rivi illividir di pianto,
Appiè dell' Ara, ove aſcendean gl' incenſi
Al vedovo di PIER Seggio d' intorno,
Sbrigliando pria mille ſoſpir forieri
De' triſti ſuoi penſieri,
Tre volte s' incurvò, tre volte fiſſe
Le Ciglia al ſuol, tremò tre volte, e diſſe.

Padre, ſeppur a me di Figlia alcuna
In sì torbid' orror ragion più reſta,
Dappoichè il Volto mi velò fortuna,
E tra i flutti mi ſpinſe, e la tempeſta;
Padre, alle angoſce mie togli queſt' una.
Giace l' onor del Lazio, e appena i ſegni
Del vetuſto ſplendor nel ſen riſerba;
E già alla ſemiviva
Greggia belar non val del Tebro in riva:
Già a i naviganti ver gli eterei Regni
Non giova ſciolta aver Vela ſuperba;
Se poi ſenza Paſtor, ſenza Nocchiero
Per l' incerto ſentiero,
Quel del Lupo in balìa, queſta del Vento,
Erran miſeri ognor Nave, ed Armento.

Deh per queſta di Martiri ripiena,
Che di ſacro valor fuma pur anco,
Pur anco bolle inſanguinata arena,
Rendimi lo ſplendor, che mi vien manco.
Là ſul Tigri Iſrael preſo in catena
Pel ſuo vedovo Altar pianſe un momento,
E tu rendeſti al ſupplice pallore
Dell' umide ſue gote
Sagrifizio rendeſti, e Sacerdote.
I miei ſoli ſoſpir vanno col Vento.
Ed io, ſebben ſul rovinoſo orrore
Della infida Sion, quando m' alzaſti,

Figlia

Figlia d' amor chiamasti,
Segnando l' età mie, non co' lucenti
Giorni usati del Sol, ma co' portenti;

Io, com' ebbe Israel, non ho più Duce,
Che mi divida in Mar l' onda dall' onda,
Non ho colonna di visibil luce,
Che mi segni la via d' onor feconda:
Chi spezza colà i sassi, e un fonte adduce,
O scioglie in manna 'l Ciel, quì non mi ascolta.
Misera! che mi val purpureo ammanto?
E all' ombra de' miei Archi,
Che mi val curvi aver Regi, e Monarchi?
Se, piucchè figlia di Sion già stolta,
Non ho meco d' illustre altro, che il pianto,
E quì di nuovo s' inchinò tre volte,
E in tre singhiozzi accolte
Quant' altre preci avea, supplice giacque
Col Volto al suol l' afflitta Roma, e tacque.

Come de' suoi Angeli erranti intorno
Volassero sull' ali al Ciel leggiere,
Come accolte dal Ciel fesser ritorno
Queste di doglia umìl calde preghiere,
Col Volto lor d' amica grazia adorno,
Ditelo per me, voi Astri felici,
Che in quel punto le immagini novelle
Dell' Impero venturo
Vedeste a scintillar nel Ciel più puro,
E incominciaste a scior l' emulatrici
Aure vostre su lui provide, e belle:
Felsina lo dirà, la di cui chioma
Già incoronato ha Roma:
Lo dirà l' agitata onda Latina
Col risorto splendor d' esser Reina.

Potess' io pur quì la magnanim' Ombra
Di Cesare destar fuori dell' Urna

D' ogni funeſto ſuo pallor già ſgombra;
E con l' altra d' Auguſto taciturna,
Ch' errò fin' or di freddi Mirti all'ombra
Per orror delle ſue perſe ſembianze:
Vorrei là ſul Tarpèo....Ma addietro addietro
Immagini profane,
O del vero ſplendor troppo lontane!
Roma, io non venni a ſeminar ſperanze
Di popolar deſtin, ch' io non t' impetro.
Venni animoſo banditor de' faſti,
Che agli occhi miei ſpiegaſti;
Venni del nuovo Succeſſor di Piero
Umile ad adorar deſtra, e penſiero.

Tornerà ben nell' Agonale arena
Lo ſpettatore allo ſpettacol miſto
Di meraviglie a riaprir la Scena;
Ma non ſarà di moſtri, o d' orror triſto,
E non d' ignudi Lottator ripiena.
Magnanima fortezza, aurea prudenza,
Maeſtoſo timore, umile ſpeme,
Sobrietà generoſa,
Virtù reale in ſacro petto aſcoſa,
E giuſtizia, e pietà, rigor, clemenza
S' azzuffan già colle lor voglie inſieme.
Zelo di Sacerdozio, onor d' Impero
Già un immortal ſentiero
Sul Lazio fan d' emul' onor dipinti,
Per ſempre ſplender vincitori, o vinti.

Che bel veder colla recisa chioma,
Qual dietro al Cocchio trionfal d' Auguſto
L' Aſia, e l' Affrica andò pallida, e doma,
Dietro al gran Vicedio, col dors' onuſto
Di ſue lacere ſpoglie, errar per Roma
La traffitt' Ereſia: e avvinte inſieme
Bel veder con intorno orror di morte
L' orgoglio, e l' ignoranza,

Aver

Aver di curvi prigionier ſembianza.
Deh a noi pur anco delle tue ſupreme
Glorie al fonte di ber ſi doni in ſorte,
Sommo PASTOR, PRINCIPE invitto, a noi,
Che in ſen de' raggi tuoi
Ad onta del deſtino, e de' perigli
Nuotiam nello ſplendor d' eſſer tuoi figli:

Canzon, tu vai d' idea in idea balzando,
Come balza un Ruſcel di ſaſſo in ſaſſo:
Ma alfin l' avido paſſo
Ferma il Ruſcello in Mar; tu piucchè inondi,
Più nel corſo ti perdi, e ti confondi.

IL FINE.